QUADRANTE 11

RIVISTA MENSILE
MARZO ANNO XII

MASSIMO BONTEMPELLI
P. M. BARDI: DIRETTORI

QUADRANTE 11

Direttori:
MASSIMO BONTEMPELLI, P. M. BARDI
Direzione: Milano, via Brera 21, 82-542
Concessionari esclusivi per la vendita:
A. e G. Marco, San Damiano 3, Milano
Abbonamento annuo L. 50; estero L. 100
Un numero lire 5 - Conto Corrente Postale

SOMMARIO
(Marzo XII)

23 Marzo: atto di nascita del Fascismo (discorso di Mussolini, con commento di Carlo Belli)

Colloquio con Mussolini (André Gervais, con commento di Francesco Monotti)

Il solito morbillo (C. B.)

Per la città corporativa (Gaetano Ciocca)

Le Corporazioni, lettera di un operaio (Alfredo Giarratana)

[Ristampe] Poesia popolare (P. M. Bardi)

Punti fermi (Massimo Bontempelli con commento di P. M. B.)

L'architettura nel Tibet (Giulia Tucci Nuvoloni)

Un piano d'organizzazione europeo («Prelude» con commento di Giovenale)

[Qualche libro] di G. Bortolotto (B. G.)

Nuova teoria del teatro (S. Syrkus)

Lezione di Viollet-le-Duc (G. Fiorini)

Panteismo e pessimismo (Franco Ciliberti)

Lettere a Quadrante (Ezio d'Errico)

Illustrazioni di Franco Gentilini, Syrkus, Fiorini

8 Tavole fuori testo

23 MARZO: ATTO DI NASCITA DEL FASCISMO

Questo è lo storico discorso che segna l'atto di nascita del Fascismo. Fu pronunziato, nell'adunata di Piazza San Sepolcro, il 23 marzo 1919. *Riprodotto dal volume I:* Scritti e discorsi di Benito Mussolini, *edizione definitiva, ed. Ulrico Hoepli, Milano.*

Prima di tutto, alcune parole circa l'ordine dei lavori. Senza troppe formalità o pedanterie vi leggerò tre dichiarazioni che mi sembrano degne di discussione e di voto. Poi, nel pomeriggio, riprenderemo la discussione sulla nostra dichiarazione programmatica. Vi dico subito che non possiamo scendere ai dettagli. Volendo agire prendiamo la realtà nelle sue grandi linee, senza seguirla minutamente nei suoi particolari.

Prima dichiarazione:

L'ADUNANZA DEL 23 MARZO RIVOLGE IL SUO PRIMO SALUTO E IL SUO MEMORE E REVERENTE PENSIERO AI FIGLI D'ITALIA CHE SONO CADUTI PER LA GRANDEZZA DELLA PATRIA E PER LA LIBERTÀ DEL MONDO, AI MUTILATI E INVALIDI, A TUTTI I COMBATTENTI, AGLI EX PRIGIONIERI CHE COMPIRONO IL LORO DOVERE E SI DICHIARA PRONTA A SOSTENERE ENERGICAMENTE LE RIVENDICAZIONI D'ORDINE MATERIALE E MORALE CHE SARAN PROPUGNATE DALLE ASSOC. DEI COMBATTENTI.

Siccome noi non vogliamo fondare un partito dei combattenti, poichè un qualche cosa di simile si sta già formando in varie città d'Italia, non possiamo precisare il programma di queste rivendicazioni: lo preciseranno gli interessati. Dichiariamo che le appoggeremo. Noi non vogliamo separare i morti, nè frugare loro nelle tasche per vedere quale tessera portassero: lasciamo questa immonda bisogna ai socialisti ufficiali. Noi comprenderemo in un unico pensiero di amore tutti i morti, dal generale all'ultimo fante, dall'intelligentissimo a coloro che erano incolti ed ignoranti. Ma voi mi permetterete di ricordare con predilezione, se non con privilegio, i nostri morti, coloro che sono stati con noi nel maggio glorioso: i Corridoni, i Reguzzoni, i Vidali, i Deffenu, il nostro Serrani, questa gioventù meravigliosa che è andata al fronte e che là è rimasta. Certo, quando oggi si parla di grandezza della patria e di libertà del mondo, ci può essere qualcuno che affacci il ghigno e il sorriso ironico, poichè ora è di moda fare il processo alla guerra: ebbene la guerra si accetta in blocco o si respinge in blocco. Se questo processo deve essere eseguito, saremo noi che lo faremo e non gli altri. E, volendo del resto esaminare la situazione nei suoi elementi di fatto, noi diciamo subito che l'attivo e il passivo di una impresa così grandiosa non può essere stabilito con le norme della regolarità contabile: non si può mettere da una parte il «quantum» di fatto e di non fatto: ma bisogna tener conto dell'elemento «qualitativo». Da questo punto di vista noi possiamo affermare con piena sicurezza che la patria oggi è più grande: non solo perchè giunge al Brennero — da dove giunge Ergisto Bezzi a cui rivolgo il saluto — non solo perchè va alla Dalmazia... Ma è più grande l'Italia anche se le piccole anime tentano un loro piccolo giuoco, è più grande perchè noi ci sentiamo più grandi in quanto abbiamo l'esperienza di questa guerra, inquantochè noi l'abbiamo voluta, non ci è stata imposta e potevamo evitarla. Se noi abbiamo scelto questa strada è segno che ci sono nella nostra storia, nel nostro sangue degli elementi e dei fermenti di grandezza, poichè se ciò non fosse noi oggi saremmo l'ultimo popolo del mondo. La guerra ha dato ciò che noi chiedevamo: ha dato i suoi vantaggi negativi e positivi: negativi in quanto ha impedito alle case degli Hohenzollern, degli Absburgo e degli altri, di dominare il mondo, e questo è un risultato che sta davanti agli occhi di tutti e basta a giustificare la guerra. Ha dato anche i suoi risultati positivi poichè in nessuna nazione vittoriosa si vede il trionfo della reazione. In tutte si marcia verso la più grande democrazia politica ed economica. La guerra ha dato, malgrado certi dettagli che possono urtare gli elementi più o meno intelligenti, tutto quello che chiedevamo. E perchè parliamo anche degli ex-prigionieri? E' una questione scottante. Evidentemente ci sono stati di quelli che si sono arresi, ma quelli si chiamano

disertori: d'altra parte in quella massa c'è la grande maggioranza che è caduta prigioniera dopo aver fatto il suo dovere, dopo aver combattuto: se così non fosse potremmo cominciare a bollare Cesare Battisti e molti valorosi e brillanti ufficiali e soldati che hanno avuto la disgrazia di cadere nelle mani del nemico.

Seconda dichiarazione:

L'ADUNATA DEL 23 MARZO DICHIARA DI OPPORSI ALL'IMPERIALISMO DEGLI ALTRI POPOLI A DANNO DELL'ITALIA E ALL'EVENTUALE IMPERIALISMO ITALIANO A DANNO DI ALTRI POPOLI E ACCETTA IL POSTULATO SUPREMO DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI CHE PRESUPPONE L'INTEGRAZIONE DI OGNUNA DI ESSE, INTEGRAZIONE CHE PER QUANTO RIGUARDA L'ITALIA DEVE REALIZZARSI SULLE ALPI E SULL'ADRIATICO COLLA RIVENDICAZIONE E ANNESSIONE DI FIUME E DELLA DALMAZIA.

Abbiamo quaranta milioni di abitanti su una superficie di 287 mila chilometri quadrati, separati dagli Appennini che riducono ancora di più la disponibilità del nostro territorio lavorativo: saremo fra dieci o venti anni sessanta milioni ed abbiamo appena un milione e mezzo di chilometri quadrati di colonia, in gran parte sabbiosi, verso i quali certamente non potremo mai dirigere il più della nostra popolazione. Ma se ci guardiamo attorno vediamo l'Inghilterra che con quarantasette milioni di abitanti ha un impero coloniale di 55 milioni di chilometri quadrati e la Francia che con una popolazione di trentotto milioni di abitanti ha un impero coloniale di 15 milioni di chilometri quadrati. E vi potrei dimostrare con le cifre alla mano che tutte le nazioni del mondo, non esclusi il Portogallo, l'Olanda e il Belgio, hanno tutte quante un impero coloniale al quale tengono e che non sono affatto disposte a mollare in base a tutte le ideologie che possono venire da oltre oceano. Lloyd George parla apertamente di impero inglese. L'imperialismo è il fondamento della vita per ogni popolo che tende ad espandersi economicamente e spiritualmente. Quello che distingue gli imperialismi sono i mezzi. Ora i mezzi che potremo scegliere e sceglieremo non saranno mai mezzi di penetrazione barbarica, come quelli adottati dai tedeschi. E diciamo: o tutti idealisti o nessuno. Si faccia il proprio interesse. Non si comprende che si predichi l'idealismo da parte di coloro che stanno bene a coloro che soffrono, poichè ciò sarebbe molto facile. Noi vogliamo il nostro posto nel mondo poichè ne abbiamo il diritto.

Riaffermo qui in questo ordine del giorno il postulato societario della Società delle Nazioni. E' nostro in fin dei conti, ma intendiamoci: se la Società delle Nazioni deve essere una solenne « fregata » da parte delle nazioni ricche contro le nazioni proletarie per fissare ed eternare quelle che possono essere le condizioni attuali dell'equilibrio mondiale, guardiamoci bene negli occhi. Io comprendo perfettamente che le nazioni arrivate possano stabilire questi premi di assicurazione della loro opulenza e posizione attuale di dominio. Ma questo non è idealismo, è tornaconto e interesse.

Terza dichiarazione:

L'ADUNATA DEL 23 MARZO IMPEGNA I FASCISTI A SABOTARE CON TUTTI I MEZZI LE CANDIDATURE DEI NEUTRALISTI DI TUTTI I PARTITI.

Voi vedete che io passo da un punto a un altro, ma in tutto ciò c'è logica, c'è un filo. Io non sono un entusiasta delle battaglie schedaiole, tanto è vero che da tempo ho abolito le cronache del Camerone, e nessuno se ne è doluto: anzi il mio esempio aveva consigliato altri giornali a ridurre questa cronaca scandalosa ai limiti dello stretto necessario. In ogni modo è evidente che entro quest'anno ci saranno le elezioni. Non si conosce ancora la data nè il sistema che sarà seguito, ma dentro l'anno ci saranno queste battaglie elettorali e cartacee. Ora, si voglia o non si voglia, in queste elezioni si farà il processo alla guerra, cioè il fatto guerra essendo stato il fatto dominante della nostra vita nazionale, è chiaro che non si potrà evitare di parlare di guerra.

Noi accetteremo la battaglia precisamente sul fatto guerra poichè non solo non siamo pentiti di quello che abbiamo fatto, ma andiamo più in là: e, con quel coraggio che è frutto del nostro individualismo, diciamo che se in Italia si ripetesse una condizione di cose simile a quella del 1915, noi ritorneremmo a invocare la guerra come nel 1915. Ora è molto triste il pensare che ci siano stati degli interventisti che hanno defezionato in questi ultimi tempi. Sono stati pochi e per motivi non sempre politici. C'è stato il trapasso originato da ragioni di indole politica che non voglio discutere, ma c'è stata la defezione originata dalla paura fisica. Per quietare la belva molliamo la Dalmazia, rinunciamo a qualche cosa. Ma il calcolo è pietosamente fallito. Noi, non solo non ci metteremo su quel terreno politico, ma non avremo nemmeno quella paura fisica che è semplicemente grottesca. Ogni vita vale un'altra vita, ogni sangue vale un altro sangue, ogni barricata un'altra barricata. Se ci sarà da lottare impegneremo anche la lotta delle elezioni. Ci sono stati neutralisti fra i socialisti ufficiali e fra i repubblicani. Anche i così detti cattolici del partito italiano cercano di rimettersi in carreggiata per far dimenticare la loro opera mostruosa che va dal Convegno di Udine al grido nefando uscito dal Vaticano. Tutto ciò non è stato soltanto un delitto contro la Patria ma si è tradotto in un di più di sangue versato, di mutilati e

di feriti... Noi andremo a vedere i passaporti di tutta questa gente: tanto dei neutralisti arrabbiati come di coloro che hanno accettato la guerra come una « corvée » penosa; andremo nei loro comizi, porteremo dei candidati e troveremo tutti i mezzi per sabotarli.

Finchè vivremo, questa data del 23 marzo sarà la più cara per noi.

A pensarci bene, del tempo ne è passato ormai e questa constatazione ci dà pure un po' di sgomento. Quindici anni. L'età di un bel ragazzo. Ed è bello anche pensare che il Fascismo sia come un adolescente.

Un adolescente gagliardo in mezzo a tanti vecchietti: l'Europa insomma. Quando questo giovane sarà un uomo, i vecchietti saranno forse tutti morti per cedere il turno ad altrettanti neonati i quali non potranno che chiedere aiuto all'unico uomo in piedi. La profezia del Capo ha un destino ineluttabile di verità. Sì, tra dieci anni solamente tutta l'Europa sarà fascista, perchè il Fascismo non è più un partito, ma un'etica, anzi l'etica universale per gli uomini di questo secolo.

Noi guardiamo con molta serenità a questa nostra potenza che ci rende fin da ora arbitri dei destini d'Europa; ma la gioia diviene traboccante quando, partendo dai fatti che già costituiscono la realtà di oggi, diamo uno sguardo alla Italia di domani.

Siamo fascisti e *quindi* europei.

Il tipo di civiltà che vogliamo esportare non ha i caratteri del « color locale ». L'Italia dal cielo azzurro, (che pena il doverlo dire anche!), la terra dei canti, la terra dei suoni, è un *cliché* inservibile ormai per fuori. Abbiamo fatto sapere a tutti che oggi in Italia piove dalla mattina alla sera, che il Vesuvio si è spento e che gli italiani hanno un muso lungo un metro. Dal Brennero a Marsala tutti vestono allo stesso modo, i mandolini sono diventati motoaratrici e l'*olì-olà* della « Cavalleria Rusticana » si è trasformato nell'*alalà* di tutto il popolo.

La produzione mobilita lavoratori a battaglioni e mette in tumulto i cantieri: « rapidi », motonavi, aeroplani fischiano, strepitano, rombano. Nei laboratori scientifici saettano straordinarie magie: nuovi prodigi usciranno dalle nostre officine.

Per divertimento si corre la « Mille Miglia », un giorno e una notte a 110 km. all'ora; per ricreazione ci si butta da trampolini infilando precipizi di 80 metri; per diporto si va e si viene dall'America con 24 idrovolanti. I bimbi di otto anni si cacciano nelle acque e restituiscono alla vita naufraghi di peso quadruplo. Le ragazze in stivaloni tirano col moschetto e pilotano apparecchi a vela. Ci si sposa in dieci giorni.

All'estate, i boschi, i prati, le spiagge brulicano di bimbi nudi: il piccolo popolo è affidato al Sole (Agello passa intanto nel cielo di Desenzano a 682 km. l'ora!).

All'inverno, orde di sciatori solcano come vento lo spazio, sfrecciano sui crinali dei ghiacciai, si sprofondano nei seni polposi dei nevai.

Si dorme un'ora meno che in tutti gli altri paesi; si regalano intere giornate di lavoro allo Stato. L'assistenza non è un obbligo, ma un dovere.

Per le piazze non si schiamazza: il traffico poderoso si svolge con ritmo leggero. Si sorride quando si deve ridere: se no si sta seri. Tutti sono vestiti bene e si presentano con bell'aspetto. Il più che si fa è lavorare. Poi, ogni tanto Mussolini fa un discorso e allora uno stato di euforia straordinaria si spande nell'animo degli italiani, da un capo all'altro della penisola. In Grecia si premiava l'olimpionico con una foglia di alloro: nell'Italia fascista basta una parola del Duce per premiare la eroica fatica di tutto il popolo.

Questo popolo, serio, veloce, ferrato.

Ecco il tipo di civiltà che vogliamo esportare. Allora in questi lineamenti di etica, non ci stanno più i cortei folkloristici del Dopolavoro, al cui passaggio tutti ridono perchè nessuno ci crede. Sono infatti costumi di raso nuovo fatti indossare ad agricoltori che posseggono la *Balilla,* e a ragazze che amano assai più ballare a tempo di *jazz.* Anche nelle campagne si mettono a ridere quando un testardo va sul sagrato in costume. In piazza San Sepolcro si è sepolta proprio questa Italia folkloristica.

Basta. Non se ne facciano più. Queste mascherate, inutili nel miglior dei casi, costano e non rendono in nessun modo. Il Dopolavoro — magnifica istituzione che non ha soltanto sapore rivoluzionario (vedere che cosa se n'è fatto in Russia), ma prevede perfino un corporativismo da attuarsi negli spiriti — può sviluppare, oltre alla splendida attività sportiva che è già in pieno svolgersi, una funzione educativa di ordine superiore. Sia essa antifolkloristica per eccellenza.

Ogni Dopolavoro faccia l'impossibile per crearsi un'orchestra sinfonica. Ogni Dopolavoro tenti in ogni maniera di istituire una massa corale.

Qualche cosa è stato fatto in questo senso, ma o per la difficoltà esistente nella iniziativa o per la ignoranza degli organizzatori non si è potuto raggiungere che assai raramente lo scopo da noi indicato. Quando diciamo orchestra sinfonica e massa corale, è chiaro che si sottintende un repertorio speciale, poichè non è da escludersi che qualche bravo maestro di banda, costituita l'orchestra e il coro, faccia ad essi eseguire « Quel mazzolin di fiori ».

Gli uomini del Nord cantano per le strade gli oratori di Haendel. In Italia, le masse corali del Dopolavoro dovrebbero saper eseguire Palestrina.

La fisionomia del secolo in cui viviamo, determinata nelle forme dall'architettura razionale, va a queste adeguandosi, giorno per giorno, nel settore dello spirito. Gli uomini di oggi tendono a raccogliere le forze in un fatto di energia comune: l'individualismo, che è dispersione, ossia inconclusione, sta diventando un non-senso. Le frontiere economiche, che resistono per una necessità contingente, saranno tra poco sfondate da una necessità storica. Chi affonda lo sguardo nel futuro, vede un'Europa fascista e corporativa.

L'abolizione delle distanze, ottenuta coi mezzi meccanici, immette la comodità nella casa dell'uomo fino a esaudire le esigenze individuali. Allora quest'uomo orienta le proprie aspirazioni verso idealità che partecipano di un carattere universale. Il benessere della collettività diventa la mèta. Il corporativismo fascista conduce ad essa.

Beati coloro che ancora non sono balilla: nella maturità essi vedranno il nostro sogno raggiunto. Questo sogno che è nato il 23 marzo 1919.

CARLO BELLI

CORSIVO N. 108

Quelli che hanno protestato contro « La Favola del figlio cambiato » per via delle scene crudemente realistiche, cioè per un fatto di moralità nel senso borghese della parola, è poi gente di buona famiglia che applaude freneticamente « La Traviata ».

A. N.

COLLOQUIO CON MUSSOLINI

Da «L'Intransigeant» del 4 febbraio.

Altri hanno descritto in tutti i modi lo spettacolo che si presenta agli occhi dei visitatori nel momento in cui l'usciere vestito di azzurro cupo apre la porta dell'ufficio del Duce: l'immensa sala nuda le cui finestre dànno su Piazza Venezia, il lucente deserto di mosaico che bisogna traversare senza scivolare e, laggiù in fondo, nell'angolo a sinistra del monumentale camino, la lunga tavola da lavoro sulla quale si curva, indifferente al rumore dell'uscio, il Capo di quaranta milioni di uomini. Non vi attendete che io vi descriva nuovamente questa scena troppo conosciuta: io non l'ho d'altronde guardata che per verificare che essa fosse precisamente come mi era stata preannunciata.

Allorchè zoppicando dalla mia gamba un poco rigida ebbi compiuto i due terzi del viaggio, Mussolini si alzò. Preso sotto il suo sguardo come una lepre nei fari di un'automobile, finii il percorso. La sua accoglienza fu cortese, senza amabilità eccessiva. Non ne fui punto sorpreso.

Sapevo infatti d'aver scelto il mio momento molto male. In quei giorni, e per il chiaro errore di uno di essi, i giornalisti francesi non erano molto benvisti a Palazzo Venezia. Mi era anzi stato assicurato che non sarei stato ricevuto. Invece ero stato ricevuto, sì, ma non mi trovavo in una posizione molto più vantaggiosa per ciò. Dopo le prime parole, Mussolini mi guardò con uno sguardo fermo, il mento alzato, e sciabolò l'aria con un gesto energico:

— Soprattutto niente interviste!

— Signor Presidente, gli dissi, io non sono affatto venuto per chiedergli un'intervista politica. Io non sono venuto in Italia che per studiare i miei camerati mutilati e combattenti italiani, e la loro azione dalla fine della guerra a oggi. Da oltre un mese io osservo, ascolto, mi documento, cerco di comprendere. Sono andato sul Carso, sul Sabotino e sul San Michele, e ho compreso ciò che è veramente stata la guerra italiana. A Littoria ho assistito a un congresso di combattenti, ho seguito Carlo Delcroix a Forlì e a Arezzo per la inaugurazione delle Case del Mutilato, e ho compreso il senso dell'attività degli uomini della guerra d'Italia, attività ispirata dallo spirito combattente e orientata verso la grandezza nazionale. Il 28 ottobre, ho visto sfilare sulla Via dei Trionfi i ventimila decorati al valore, e ho compreso di qual prestigio morale godano, grazie a Voi, i mutilati e i combattenti. Ho visitato l'Agro Pontino, Littoria, città vivente, e i cantieri di Sabaudia; e ho compreso la feconda bellezza della battaglia pacifica che vi si combatte. Ho visto i giuochi dei Balilla, gli esercizi degli Avanguardisti, la preparazione metodica di tutta la gioventù italiana, e ho compreso la necessità per il vostro paese di accelerare il ritmo dell'educazione nazionale d'una gioventù che, ieri, mancava ancora di certe tradizioni che posseggono altri popoli. Tutto ciò e il resto voglio dire ai miei camerati di Francia. Ma prima di chiudere la mia inchiesta avrei desiderato che voi stesso ci metteste il punto finale....

Durante questo monologo, il Duce non aveva cessato di far pesare su me il suo sguardo penetrante e severo. Quando mi tacqui, disse brevemente:

— Il punto finale? Su che cosa? Ripeto che non voglio interviste.

Disperato per la piega che prendeva il colloquio, tagliai decisamente i miei ponti.

— Signor Presidente, un'intervista politica non mi interessa. Non è il Capo del Governo che io sono venuto a vedere, ma il Caporale dei bersaglieri Benito Mussolini.

Il miracolo si era compiuto. D'istinto, avevo trovato le sole parole da dire. Il Duce onnipotente non ha mai dimenticato l'umile e grandiosa avventura che egli visse come ciascuno di noi. Egli che dichiara che tra le cose di cui è più fiero è quella d'aver fatto la guerra, non ha mai rinnegato i suoi fratelli di trincea e li ha posti sul più alto scalino della gerarchia dell'Italia nuova. Evocare la guerra comune e il Carso pietroso che ha accolto il suo sangue, resta la parola magica che umanizza questa maschera di bronzo e che commuove questa figura di romano *Imperator*. Lo sguardo severo si dissolve d'un tratto in un sorriso che illumina il suo volto, e Mussolini mi chiede quali sono i punti che più m'interessano.

— Due punti principali, rispondo. In primo luogo, l'avvenire della gioventù. In secondo, la funzione internazionale che possono assolvere gli ex-combattenti. Nell'Italia nuova, gli uomini della guerra sono alle principali leve di comando. Ciò si può vedere anche in altri paesi, e là dove essi non hanno conquistato il potere, i combattenti vi arrivano a poco a poco, individualmente, per semplice effetto dell'età. Questo è uno degli elementi rassicuranti per la pace dell'Europa. Gli uomini che hanno veramente fatto la guerra esiteranno più degli altri prima di tornare a scatenarla.

Mussolini approva gravemente, con un lento scuotere della testa.

— Però, signor Presidente, vi sono dei giovani che non sanno ciò che essa veramente sia. In Francia, gli ex-combattenti si sono sforzati sinora di non trasmettere loro che l'odio per la guerra e il ricordo del suo inutile orrore. Ma in quasi tutti gli altri paesi d'Europa i giovani ricevono degli insegnamenti contrari a questi. Non si parla loro della guerra che per esaltarne la gloria e la bellezza del sacrificio consentito. Qui, in Italia, i vostri Balilla e i vostri Avanguardisti non ricevono altro messaggio da parte dei mutilati e dei combattenti. L'educazione della gioventù italiana tende completamente all'esaltazione dell'orgoglio nazionale. Per ora, i combattenti fanno da contrappeso. Ma che sarà in dieci o quindici anni, quando essi saranno morti o quando avranno perduto i loro posti di comando? Che avvenire riserva all'Europa questo ripiegarsi esasperato dei giovani sugli ideali nazionalisti, e come conciliare questo fatto con la vostra fede in un'organizzazione pacifica dell'Europa?

Egli mi ha ascoltato, la testa un po' piegata, le mani dietro il dorso, massiccio e solido nel suo abito scuro. Ora alza la testa, sembra scegliere delle parole precise e risponde lentamente, quasi a bassa voce, in un francese impeccabile:

— Io non credo alla propaganda diretta della pace sulla gioventù. Perchè non parlar mai ai giovani della miseria della guerra? dite voi. Perchè è inutile parlargliene. Essi non vi credono, o per lo meno ciò non li impressiona affatto. Quando noi diciamo ai giovani che la guerra è stata atroce — e lo è stata veramente —, quando noi diciamo loro che si rischiava a ogni momento la pelle, che si pativa freddo e fame, o che nelle trincee vi erano dei pidocchi, ciò li lascia del tutto indifferenti. Perchè? Perchè la gioventù possiede un eccesso di forza e d'ardore che essa è istintivamente portata a dispensare magnificamente, a donare con un disinteresse totale. Perchè essa ha la fame dell'evasione, la sete delle partenze, il gusto dell'avventura e del rischio....

Egli si curvò verso di me, al disopra della tavola, e il suo sguardo fiammeggiò:

— ....esattamente come noi l'avevamo nel 1914!

— *Vivere pericolosamente*, mormorai io.

Egli continuò, con una voce dolce, un poco sorda.

Aux Miracles
CATHERINE
DE RUSSIE

Le Journal de Paris — SIXIEME EDITION — Le Journal de Paris

L'INTRANSIGEANT

Dimanche 4 Février 1934
SIXIEME EDITION

CHEQUE POST. : 1.427 — TELEGRAMMES : INTRAN-PARIS — LIGNES TÉLÉPHONIQUES : LOUVRE 56-00 A 56-07 — GUTENBERG 74-71 A 74-74 — INTER SPECIAL 674 ET 675 — 100, RUE REAUMUR, PARIS-2e — 55e ANNÉE — 0 fr. 25

PAROLES DU DUCE

« L'Europe nouvelle ne sera pas faite par la Société des Nations, mais bien plutôt par une Société des Nations européennes »

dit Benito Mussolini

dans un entretien accordé à notre collaborateur André Gervais, ancien combattant français

Il faut doter les jeunes d'une mystique et leur permettre de donner leur mesure ; les gérontocraties n'ont rien donné de bon.

« Je suis venu voir le caporal de bersaglieri Mussolini. » C'est la phrase [illegible], prononcée par notre collaborateur André Gervais, au cours de son entretien avec le Duce, qui obtint le privilège de faire sortir le chef du gouvernement italien du mutisme sévère qu'il observe envers la presse étrangère.

Emouvant dialogue que celui de deux hommes, tout deux anciens combattants, pareillement animés par l'amour de leur patrie et rapprochés un instant par l'évocation des durs souvenirs de guerre.

Ce que le président Mussolini n'aurait sans doute pas dit au journaliste, le caporal de bersaglieri l'a confié au lieutenant André Gervais, parti simple soldat à la mobilisation, titulaire de quatre citations, officier de la Légion d'honneur.

Ils auraient pu, n'est-ce pas, se trouver côte à côte dans le même trou [illegible]

« Les hommes qui ont vécu la guerre peuvent se comprendre mieux que les autres, même s'ils étaient dans des camps opposés... »

élans — qui deviendraient dangereux un jour, certainement — vers des buts pacifiques. Je conçois trois directions...

Il a élevé, pour compter sur ses doigts, [illegible] dont je notai, au vol, l'extrême finesse.

— D'abord, les sports : un ! Deux : l'aviation, les grandes croisières, les records à battre. Et enfin, les explorations lointaines, les aventures coloniales ; trois ! Tout cela constitue une mystique à la taille des jeunes. Et c'est cela qu'il faut leur donner : une mystique...

« Et puis, dans le pays, il faut leur permettre de donner leur mesure, et même les y pousser. Il faut leur donner, dans les conseils des villes ou des provinces, dans les assemblées législatives, les places qu'ils méritent. A soixante ans, un homme n'a plus le même rendement, ni physique, ni intellectuel. C'est à quarante ou même à trente ans, qu'il doit [illegible]

LES REPERCUSSIONS DE L'AFFAIRE STAVISKY

Le gouvernement a examiné les mesures de réorganisation des services administratifs et judiciaires

...au cours d'une longue délibération en Conseil des ministres

Illustrazione della nota di André Gervais: Colloquio con Mussolini.

— Io non credo dunque alla pubblicità della pace presso i giovani. E non solo in Italia. La gioventù di tutti i paesi è impermeabile a questa predicazione. In Francia come dovunque. Ma io credo alla possibilità di deviare questi slanci, che potrebbero un giorno diventare pericolosi, verso degli scopi pacifici. Io vedo tre direzioni...

Mussolini ha alzato, per contar sulle dita, una mano di cui noto al volo l'estrema finezza.

— In primo luogo lo sport. In secondo l'aviazione, le grandi crociere, i records da battere. Infine le esplorazioni lontane, le avventure coloniali. Tutto ciò costituisce una mistica adatta per i giovani. Ed è ciò che bisogna donar loro: una mistica. E poi, nel paese, bisogna permetter loro di dare la loro misura, bisogna anzi spingerli a ciò. Bisogna dar loro i posti che si meritano nei consigli delle città o delle provincie, nelle assemblee legislative. A sessant'anni, un uomo non ha più lo stesso rendimento nè fisico nè intellettuale. E' a quaranta, o meglio a trenta, che egli deve essere un capo.

— Sì, dico io involontariamente, con un po' d'amarezza. Cacciar via le vecchie congreghe.... certi paesi invece le conservano piamente.

— Ebbene, questo è un errore, disse egli semplicemente. Le gerontocrazie non hanno mai dato niente di buono. Ciò che io vi ho esposto è l'aspetto psicologico del problema dei giovani. Ma vi è anche un'aspetto politico. Per neutralizzare quanto è possibile il pericolo di vedere un giorno i giovani d'Europa drizzarsi gli uni contro gli altri, bisogna fare l'Europa.

Egli scandì con forza queste parole, parve contrarre le mascelle sull'ultima sillaba, e spinse in avanti la sua maschera divenuta improvvisamente tesa e volontaria come quando al vicino balcone egli si irrigidisce sotto le acclamazioni deliranti della folla che gli giungono da Piazza Venezia.

— In un'Europa organizzata, le nazioni avranno i nervi meno sensibili, ha detto M. de Jouvenel, mi permetto di osservare.

— Precisamente. E gli stessi giovani saranno più calmi. Essi potranno distendersi, soddisfare pacificamente i loro bisogni d'azione. Ma la nuova Europa non sarà fatta dalla Società delle Nazioni, ma piuttosto da una Società di Nazioni Europee. Il principio della Società delle Nazioni era molto bello. Ma era come tutti gli altri principî troppo belli, cioè inapplicabile. Si è voluto allargarsi troppo, fare qualche cosa di troppo generale. Wilson, il suo inventore, non vi è neanche entrato.

Io mi guardo bene dall' interrompere. Osservo più che non ascolti. Ammiro quest'uomo prodigioso e il suo straordinario talento mimico, il suo giuoco a base di *nuances*, la mobilità del suo viso, la sua espressione cangiante, le sue mani fini e flessuose che volteggiano, disegnano un gesto, schizzano un contorno, respingono un'obbiezione, afferrano al volo un'idea. Tutto ciò con misura, sobrietà, discrezione, con giustezza incomparabile. In questo momento le sue labbra lunghe e sinuose disegnano una curva di sdegno ironico.

— E' forse logico che la sorte delle grandi nazioni d'Europa dipenda dalla voce delle nazioni piccole e lontane — perfettamente rispettabili, non c'è dubbio, ma delle quali tre quarti degli europei ignorano persino l'esatta posizione sulla carta geografica? No. La Società delle Nazioni è stata una creazione ideologica democratica. Essa non ha mai avuto alcun contatto con la realtà, e l'ideale della pace è diventato nel suo seno fluido, metafisico, inconsistente.

Dopo aver cesellato questa formula definitiva, egli ride, scopre una lucente dentatura, bruscamente ritorna alla sua gravità per dichiarare:

— L'Europa ha creato la civiltà universale. Essa l'ha diretta. Essa ne ha approfittato. Ma oggi essa è alla vigilia di precipitare tra l'America e il Giappone. Se vuole riprendersi e mantenersi, essa deve trovare un minimo di unità. Bisogna creare intorno alle grandi nazioni d'Europa uno spirito europeo.

Intervengo a mia volta, nel timore di vedere terminarsi una intervista che si prolunga al di là delle mie speranze.

— A vostro avviso, signor Presidente, debbono e possono i combattenti contribuire alla creazione di questo nuovo spirito europeo?

— Essi lo debbono incontestabilmente, e incontestabilmente lo possono. La loro collaborazione internazionale ha un'importanza considerevole. Ma non come si è cercato di farlo sinora, per mezzo delle vecchie organizzazioni internazionali.

La smorfia ironica riappare, il tempo di un sorriso:

— Che cos'è questa « Fidac »? (Un'alzata di spalle). Un semplice pretesto per far discorsi, viaggi, banchetti. Non può riuscire a niente.

Siccome egli tace un momento, mi azzardo a dire:

— Ma vi è anche la « Ciamac ».

— Che cos'è la « Ciamac »?

— Conferenza internazionale delle Associazioni di mutilati e ex-combattenti. Essa fu creata da alcune associazioni francesi e tedesche molto importanti... tedesche di prima dell'avvento di Hitler, naturalmente.

— Gli inglesi vi erano?

— No.

— E gli americani?

— No.

— E neanche gli italiani. I tedeschi se ne sono andati. Allora anche la « Ciamac » non significa più niente. Non bisogna mai perdere contatto con la realtà. I fatti vanno considerati come criterio massimo. Non bisogna attaccarsi alle vecchie formule, quando esse hanno dimostrato di non valere nulla.

L'anno scorso, a Berlino, un Führer tedesco mi disse: « Un'ideale che non si può realizzare non vale la pena di essere difeso ». Mentalmente io avvicino le due massime, simili in apparenza e ciò nonostante così profondamente contradditorie. La prima attesta che lo scopo solo importa; la seconda proclama il valore assoluto del successo e della forza. La prima è realista e misurata; la seconda eccessiva e tale da giustificare ogni rinnegazione. La prima è latina; la seconda tedesca!

Una domanda mi brucia le labbra.

— Signor Presidente, qual'è dunque a vostro avviso la migliore formula di collaborazione internazionale degli ex-combattenti?

Mussolini si ferma un momento, inarca le ciglia, inclina il gran duomo della sua fronte scoperta.

— E' una questione troppo grave perchè vi si possa rispondere sul tamburo. Essa merita d'essere studiata a fondo, molto seriamente. In ogni caso, mi sembra che la prima cosa da farsi sarebbe di procedere a uno studio completo dei principî, del funzionamento e dell'attività delle vecchie organizzazioni, per determinare le cause del loro insuccesso allo scopo di evitarle nell'avvenire.

— Noto, in ogni caso, che voi siete partigiano d'una collaborazione internazionale degli ex-combattenti.

Il Duce leva le braccia al cielo.

— Naturalmente. Essi ne hanno il dovere. Gli uomini che hanno vissuto la guerra possono comprendersi meglio degli altri, anche se essi militassero in campi opposti....

— ....E soprattutto quando essi hanno il ricordo della vittoria comune.

Grave, egli mi fissa coi suoi occhi spalancati, e lascia cadere nel silenzio l'affermazione più conclusiva:

— Sì.

Le mani nelle tasche, scuotendo un po' le sue spalle d'uomo forte, egli fa il giro della tavola. L'udienza è finita. Io mi alzo. Nell'accompagnarmi sino alla porta lontana, egli parla famigliarmente, con i muscoli del volto distesi, sorridente, incantatore. Quandò il pesante sportello di quercia si è richiuso dietro di me, io porto, col permesso tanto desiderato di riprodurre la nostra conversazione, il ricordo di questa rara visione: di un Capo che, al sommo della potenza umana, non dimentica mai quel Milite Ignoto all'ombra del quale egli compie il suo immane lavoro.

ANDRE GERVAIS

(*Tradotto da F. M.*)

Nel suo discorso del 18 marzo davanti alla seconda Assemblea quinquennale del Regime, Mussolini ha detto: « Le relazioni colla Francia sono migliorate del punto di vista generale; ma la realtà impone di aggiungere che nessuno dei problemi grandi e piccoli, che stanno sul tappeto fra l'Italia e la Francia da quindici anni, è avviato a soluzione. Tuttavia un riavvicinamento si è operato in linea morale e su talune molto importanti questioni di ordine europeo e questo è un elemento favorevole che può condurre, come desideriamo, ad ulteriori sviluppi». Non c'è nessuno in Italia che non abbia sentito la profonda verità di queste parole. Forse (e senza forse) c'è stato qualche ingenuo francese che per un momento ha creduto di poterci far contenti con l'effimera soddisfazione d'una firma in calce al Patto a quattro, una specie di piatto di lenticchie in cambio di una patente di inalterabile statu quo *dovunque un interesse francese fosse in giuoco. Ci sono però altri francesi che hanno visto con rammarico la partenza di de Jouvenel da Roma, che hanno preso il riavvicinamento degli spiriti, al di qua e al di là delle Alpi, molto sul serio, e che lo considerano non tanto come un vago punto di arrivo, quanto come una solida base di partenza per una intesa duratura.*

In questo ordine di idee, a parte l'inutile, quasi ridicolo intenerimento tipo soeur latine *d'un Valensi e dei suoi turiferari di Palazzo Borbone, coloro che in Francia più prontamente hanno sentito il bisogno di far seguire alle parole i fatti, sono stati i mutilati e gli ex-combattenti, gli stessi che nella giornata del 6 febbraio scorso sono scesi per le strade e le han battezzate col sangue. Sarà perchè qualcuno di essi si ricorda d'aver visto i nostri soldati, prima come volontari garibaldini nelle Argonnes, poi come regolari nello Chemin des Dames, combattere al loro fianco; sarà perchè qualcun altro ha visto in casa nostra quella che è stata la nostra guerra; sarà infine perchè lo spirito del* poilu *s'è conservato il più aperto e cordiale, giovane insomma, di tutti. Il fatto è che a un certo momento gli excombattenti francesi si sono mossi, son venuti da noi, hanno guardato, han meditato, hanno diremmo quasi annusato lungamente ogni cosa, e senza pretendere da essi clamorose e sempre sospette conversioni a suon di* mea culpa *sul petto, hanno modificato molte loro opinioni nei nostri riguardi, hanno cominciato a rispettare profondamente un regime che quasi senza accorgersene avevano già in cuore cominciato a invidiare.*

Tipico a questo riguardo è il caso della « Union Fédérale », la maggiore organizzazione tra mutilati e combattenti francesi, forte di un milione di soci. Esattamente un anno fa, alcuni tra i suoi uomini più in vista, Pichot, Randoux, Mirauchaux, vennero a visitare le organizzazioni dei combattenti italiani. La collezione dei loro giornali venne in quella occasione riesumata, gli apprezzamenti in essi contenuti nei riguardi dell'Italia, le distorsioni della verità, persino certe puerilità, vennero accuratamente controllate. Ma era già storia passata. Il loro veni *e* vidi *risultò nel nostro* vici *più completo. I fatti chiari, lampanti, incontrovertibili, vinsero con tutta la forza della loro solare semplicità. I reduci di guerra francesi poterono allora constatare che ciò che essi avevano saputo esprimere così bene nella loro lingua con le parole* esprit combattant, *era qui una realtà quotidiana, in continuo fermento. Aveva solo un altro nome: Fascismo. L'Uomo che la loro stampa per anni, giorno per giorno, aveva fatto il possibile per falsare ai loro occhi, far apparire dittatore e tiranno, negatore di ogni libertà, era invece rimasto l'intrepido « caporale dei bersaglieri » che tutto un popolo aveva eletto a suo duce.*

Da quel momento le visite, quasi stupiti controlli d'una nuova verità rivelata, si succedettero sempre più frequentemente. Venne Brousmiche, il sorridente presidente dell'Associazione; poi Deprez, professore all'Università di Rennes, memore degli anni passati da studente in Italia; e infine Gervais, industriale e giornalista, in viaggio pei Balcani. Ma il viaggio non andò più in là di Roma, e l'inchiesta che egli si proponeva di fare si volse sopra il miracolo di vita che improvvisamente gli si rivelava in Italia. In questi giorni, Pasqua 1934, a coronamento di tutti questi viaggi, cinquecento mutilati e combattenti francesi, tra i quali tutto lo stato maggiore centrale e periferico della « Union Fédérale », vengono nel nostro Paese in visita ufficiale ai loro camerati italiani, e, cosa ancora pochi anni or sono incredibile, si recheranno sul Carso a rendere omaggio ai nostri Caduti, a toccare con mano la pietraia arrossata dal nostro sangue migliore.

Due pubblicazioni francesi che non possono essere ignorate dagli italiani sono uscite nei giorni scorsi, a dimostrazione del nuovo spirito che oggi lega i combattenti delle due Nazioni. La prima è un numero dedicato all'Italia del « Veilleur Bourbonnais *», organo della Federazione dell'Allier e diretto da André Gervais. L'alta posizione morale che mutilati e combattenti godono in regime fascista, il loro punto di vista su molte questioni, il punto di vista dei combattenti francesi in Italia e di quelli francesi in Francia nei riguardi nostri e delle possibilità di una collaborazione fattiva, vi vengono esaminati sotto molti aspetti, con desiderio sincero di giungere a conclusioni pratiche, convenienti a tutti. Non è solo un vademecum per quei combattenti che stanno per passare le Alpi e venire a vedere che cosa si fa da noi, ma è anche un onesto e opportuno tentativo per una maggiore comprensione reciproca, comprensione che sola può costituire la base di una intesa.*

L'altra pubblicazione a cui accennavamo è il primo numero di una rivista mensile che i combattenti francesi in Italia, non numerosissimi ma capaci e attivi, raggruppati sotto l'insegna della « Union Fédérale d'Italie », hanno fondato a Genova. Titolo: « Le Trait d'Union *»: direttore: Henri Mirauchaux, l'anima di tutto il movimento combattentistico francee in Italia. e il titolo è significativo, non meno lo è il programma di questa rivista che per una volta tanto si propone di uscire dal generale e, vivificata forse dall'aria in cui è nata, di guardare in fondo alle cose, ai problemi. I quali, o sono risolti in qualche modo — anche se*

non perfetto —, o finiscono col marcire e avvelenare irrimediabilmente la migliore delle situazioni.

Questo sanno i combattenti francesi. La politica di presenza che essi hanno intelligentemente praticato sinora, che tante simpatie ha loro procurato in campo internazionale, e che con cortese sollecitudine essi svolgono ora anche nei nostri riguardi, non può essere — a pena di fallire miseramente — che il preludio a cose maggiori, a un'azione comune, al salvamento di questo nostro mondo Europa che col suo spirito, civiltà, tradizioni, col suo tutto, Mussolini vede in mortale pericolo. Il campo d'azione di questi uomini della guerra è ancora oggi limitato, le loro idee in lenta evoluzione. Ma l'evoluzione c'è, e gli articoli sempre più precisi, sempre più arditi che Henri Pichot, l'asso di questa organizzazione, pubblica ora sui « Cahiers de l'Union Fédérale », *ne sono una prova lampante. E domani, in un domani che sarà immediato o non sarà più, crediamo di poter salutare i camerati di Verdun, come tali, come rappresentanti di quell'*esprit combattant *che nell'azione dei loro governanti è stata sinora lettera morta, al timone della Francia.*

Allora, tutti questi preziosi anni perduti saranno un incentivo a compiere ancora più presto l'opera che il mondo attende dal loro coraggio.

FRANCESCO MONOTTI

CORSIVO N. 109

La diagnosi dei quartieri malati della città precede lo studio del piano regolatore, ed è argomento di primo piano assoluto.

Fin'ora lo si è sempre trascurato. Etica ed estetica si equilibrano inscindibili nella città corporativa.

Il monumento storico ha una sua vita lontana nel tempo sfasata con quella degli uomini d'oggi. Costringere questi ad abitare le antiche case longobarde sarebbe un delitto.

Rispettiamo monumenti e uomini, isolando quelli e dando a questi nuove adeguate abitazioni.

Preveniamo la necessità di costruire tubercolosari affrontando questo problema urbanistico realisticamente.

B. B. P. R.

IL SOLITO MORBILLO

Conosciamo la grandezza e la importanza di Roma nella storia. Mussolini ha giustamente additato agli italiani tanta potenza, e noi — come sempre — abbiamo compreso il significato di questo mònito. Chi non ha capito nulla — come sempre — è stata la mediocrazia. Professori e architetti in testa, di quelli a essa appartenenti. Per costoro la romanità non è un fatto storico che va meditato, uno spirito (se occorre) da continuare nel nostro secolo; per essi la romanità è la imitazione pedissequa delle forme contingenti della romanità. Insomma la romanità è ricostruire tale e quale *la basilica di Settimio Severo per adibirla a padiglione coloniale, oppure riprendere nelle lettere commerciali la sintassi latina nel tentativo di far risuscitare una lingua considerata morta. Com'è detto sopra, essi hanno di mira il contingente e non l'assoluto, le forme e non la sostanza. A questa mentalità dobbiamo, oltre ai « carmi » pubblicati sui giornali, agli archi e le colonne e a chissà quante altre simili facezie, lo stabilirsi nella cultura italiana di un tono di morta solennità tanto più misero e grottesco, quanto più aulico e tronfio. Ancora un poco e vedremo, nelle cerimonie, i pompieri vestiti da antichi romani.*

Si sa che noi non amiamo troppo occuparci di filosofia. Ma quando la provocazione è irritante non possiamo resistere dall'intervenire. A quest'ora avrete letto la notizia sul solito grande giornale di Milano: ebbene sì, anche Aristotile era romano. E perchè? Perchè maestro di Alessandro, il quale, benchè greco — è evidente — era romano. Ma sì, romano anche lui! L'aver messo in dubbio certe poetiche idee di Platone è merito sufficiente per conferire oggi la cittadinanza romana anche all'ottimo Aristotile. Ma quali idee? Quelle espresse sullo Stato, si intende. E qui si perpetua la tradizione borghese di una interpretazione gretta e superficiale condotta sul testo della Repubblica. *Per quel famoso e disgraziato capitolo in cui fanno capolino alcuni principi di etica innegabilmente partecipi di un certo spirito comunista, si nega e si rigetta tutta la sostanza di quell'opera straordinaria che tanti e così precisi punti di contatto manifesta con lo spirito fascista. Si dimentica anzitutto che la base dello stato platonico è la virtù e la legge morale. Ciò, per esempio, è fuori di dubbio anche la base dello Stato fascista. Nel campo della organizzazione, il primo principio dello Stato, dice Platone, è che ciascuna industria sia l'occupazione esclusiva di chi la esercita. Or è impossibile non scorgere qui un primo esempio di disciplina sindacale. E poi: « Il vero Stato è quello che ha una costituzione sana ». Non è Mussolini, è sempre Platone che parla, il quale più avanti condanna la inutile letteratura, e la chiama dannosa e irrazionale, poichè i discorsi devono avere una locuzione semplice e diretta. L'arte in genere è ammessa quando serve a esprimere una bontà d'animo, « e con questa parola* (ἀγαθωσύνη) *io non intendo quella specie di dolcezza che è bonomia, ma intendo un vero carattere morale di bontà e di bellezza ». Capite? Forza e non sentimentalismo. E sempre un chiodo irremovibile nel cervello: « Il dovere è di fare tutto ciò che si giudica più vantaggioso allo stato ». E quando Adimante — nel libro quarto — obbietta che ciò importerebbe un sacrificio per gli individui, Platone insorge con prepotenza e fa dire a Socrate: « Ma perdio, l'interesse particolare deve scomparire di fronte all'interesse generale! ».*

Questo, non dispiaccia a chi ha in sospetto il compagno Platone, è schietto spirito di corporativismo fascista. Che cosa si dovrebbe pensare ora di Aristotile che condanna Platone? E di chi dice che Aristotile è romano appunto per questo? Ossia appunto perchè nega che « il vero Stato è quello che ha una costituzione sana » e ancora nega che « l'interesse particolare deve scomparire di fronte all'interesse dello Stato »? Il negare ciò vorrebbe dire dunque essere romano? A questa romanità deve ispirarsi il Fascismo?

Ecco a quali paradossi si giunge quando s'impiega lo zelo professorale e la superficialità dilettantesca per imporre il falso concetto della romanità. Basta con questo morbillo, basta signori professori, cime di rapa, cervelli « patriottici », vecchia guardia della cultura liberal-democratica, con lo stemma fascista all'occhiello del cappotto, basta.

Oggi, 15 *marzo, è l'anniversario di quegli idi fatali che un tragico destino riservava come ultimo giorno a Cesare. Noi abbiamo bene in mente quella tragedia e la sentiamo anche nel cuore. Essa conduce il nostro pensiero a una grandezza remota da cui prendiamo ispirazione per potenziare la* nostra *grandezza.*

Bene, con tutto ciò, noi non stampiamo sulle gazzette che Aristotile era romano, e, fossimo architetti, non costruiremmo un palazzo con archi e colonne. C. B.

117

PER LA CITTÀ CORPORATIVA

Il progetto del piano regolatore di Pavia che è esposto nelle sale del «Milione», vuole dimostrare, traverso l'evidenza di una esemplificazione, la urgente necessità di riformare la vecchia urbanistica. Il fatto che il progetto non abbia incontrato i favori della commissione giudicatrice del concorso non ha importanza. Consimili giudizi sono sempre soggiogati dalla preoccupazione amministrativa e si sa che *amministrazione*, cioè la cura delle cose presenti, spesso è in antitesi con *riforma*, che è la cura delle cose future. Nei problemi complessi, più futuri che presenti, gli applausi degli interessati non sono la migliore unità di misura. Narrasi che quando Focione arringava gli Ateniesi (i commissari di Pavia mi diano atto che li paragono ai più intelligenti uomini dell'antichità) egli si inquietasse assai, ogni qual volta veniva applaudito.

Vogliamo dimostrare che la vecchia urbanistica (vecchia anche se nata ieri, poichè oggi è destino di molte cose l'invecchiare rapidamente) non è adeguata alla incalzante realtà corporativa.

Nello stato corporativo, tutti i fattori della vita sociale, politica ed economica della Nazione, ricevono una loro funzione ben definita. Così anche le città. Ma la definizione delle singole funzioni non va interpretata nel senso sedentario e burocratico dello Stato che detta le leggi della attività nazionale come se scrivesse i versetti di un intangibile Corano e agli uomini bastasse recitarli per diventare saggi e felici. Lo stato corporativo in materia economica non dà che le direttive. Il suo obbiettivo è di evitare le deviazioni e le dispersioni di energia e di potenziare al massimo la compagine nazionale, rendendola pronta a resistere a tutti gli assalti ed a superare tutte le difficoltà. Questa è l'essenza del corporativismo, che si tiene altrettanto lontano dal collettivismo, ove tutto è prestabilito dallo Stato e l'uomo non è che uno strumento, e dal liberalismo ove ciascuno corre dietro al proprio immediato tornaconto, quasi illudendosi che l'interesse collettivo possa realmente scaturire dall'assommarsi delle piccole cupidigie di ciascuno di noi.

Corporativismo è dunque ordine e gerarchia, poichè l'ordine e la gerarchia non consistono nè nel codificare ogni cosa, nè nel lasciare libera ogni cosa, bensì nel distinguere nettamente ciò che occorre codificare e ciò che occorre lasciar libero alle iniziative individuali e parziali.

Nello stato corporativo anche lo sviluppo urbanistico non può essere lasciato in balia di se stesso. Sino a oggi le città sono cresciute, come crescono gli alberi nelle foreste vergini, addensandosi o diradandosi secondo il favore delle acque, della terra, del sole. Tutti sono concordi nel lamentare i mali dell'urbanesimo, ma contemporaneamente vediamo i piani regolatori delle città allargarsi, sulle carte geografiche, come macchie d'olio. Vediamo gli urbanisti armarsi di statistiche e di tabelle demografiche per calcolare, passivamente e fatalisticamente, i futuri incrementi di popolazione. Ciò è contraddittorio. Se siamo persuasi che l'inurbamento non risponde a un vero interesse nazionale, ma è, di solito, la risultante di facili illusioni individuali, non dobbiamo lasciare che l'urbanesimo si sviluppi in stato di selvatichezza.

Bisogna dunque, in primo luogo, che lo stato stabilisca per ogni città i limiti dello sviluppo e quindi i confini del piano regolatore.

Ma non basta prestabilire i confini delle città, bisogna anche definire il compito produttivo delle medesime. La produzione deve essere regolata, e l'industrialismo arginato e distribuito sul territorio della nazione secondo i criteri economicamente e socialmente migliori. I piani regolatori devono tener conto di questo.

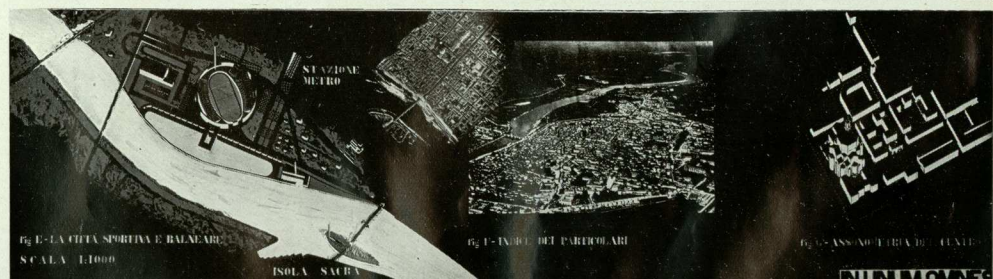
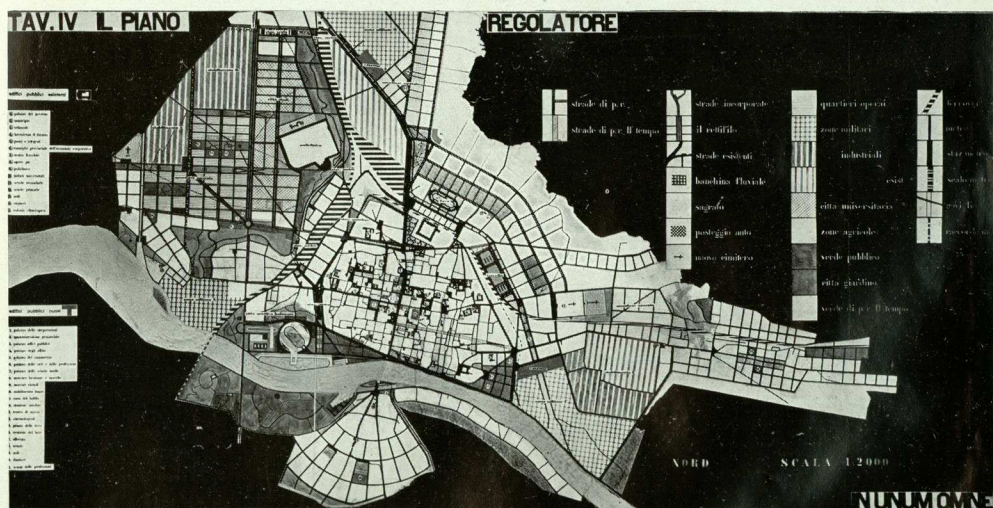
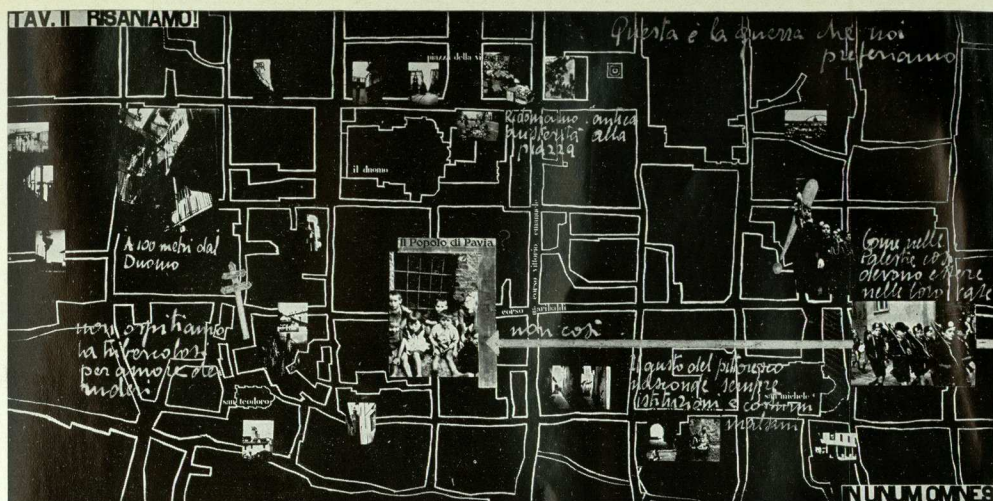
Infine la questione dei traffici interni ed esterni va affrontata dai piani regolatori con decisione, guardando lontano e tenendo conto che una rivoluzione dei trasporti è in corso, violenta ed implacabile. Non è lecito alle singole città, in materia di traffico, prendere provvedimenti transitori o isolati e che non tengano conto degli interessi generali commessi alla viabilità. Il problema è così vasto che il tentare di risolverlo a base di statistiche di movimenti locali, che appassiscono dopo un mattino come le rose (statistiche nelle quali, fra l'altro, non è fatta distinzione fra i veicoli che eseguiscono i trasporti utili e quelli che trasportano gli sfaccendati) è esercitazione vana.

Nel compilare il progetto del piano regolatore di Pavia i miei amici ed io siamo partiti dall'ipotesi che la città avesse a raggiungere (in quanti anni non importa, perchè non siamo profeti), una determinata massima popolazione, adeguata alle funzioni culturali, industriali, amministrative a cui pensiamo che la città debba essere chiamata e in giusto rapporto con la popolazione della provincia. Alla provincia assegnammo un massimo di popolazione proporzionato alla sua potenzialità agricola. Finchè si può, è bene che le provincie siano in grado di nutrirsi ciascuna con le proprie risorse.

Fissate le direttive generali per lo sviluppo della città, abbiamo studiato il piano particolareggiato avendo di mira prima e sopra ogni cosa l'igiene cioè la sanità perfetta dei corpi e degli spiriti degli abitanti. Non è tollerabile un piano regolatore che lasci in piedi i tuguri e tanto meno gli interi isolati luridi e oltraggiosi alla pubblica igiene, che ancora si incontrano nel cuore della vecchia città. Si giustificano spesso queste sopravvivenze come omaggi all'Arte, ma in realtà i criteri che prevalgono non sono di estetica ma di bottega. Prevale l'interesse dei proprietari sordidi, ai quali le catapecchie rendono denaro o dei commercianti miopi, che pensano di attivare i loro negozi, attirando la curiosità dei forestieri. Curiosità morbosa che va, a poco a poco, fortunatamente spegnendosi. Io non ho mai incontrato un forestiero negli angiporti della Pavia medioevale.

Non si tratta di mancare di rispetto ai ruderi che lo meritano, ma di dare ai ruderi ciò che è dei ruderi e alla vita ciò che è della vita. E non profaniamo l'arte mescolandola con la sporcizia.

Il nostro progetto del piano regolatore di Pavia non è infarcito di statistiche inutili. Ma una statistica abbiamo compilato che ci sembra molto utile. Abbiamo verificato lo stato di conservazione e di uso di tutte le case della città vecchia. E ne è risultato che più di metà delle case del centro, entro la cerchia dei bastioni, *sono agli effetti igienici inabitabili e devono essere distrutte*. E' risultato ancora una cosa strana, e cioè che ognuno degli abitanti del nucleo interno ha a sua disposizione 135 metri cubi di casa, e che le case sono sparse sulla superficie del terreno con una densità minima, poichè a ogni metro quadrato di area corrisponde mc. 2,66 di costruzione. Si può costruire una bellissima città assegnando a ogni abitante 100 metri cubi di casa e a ogni metro quadrato di area quattro metri cubi di casa. Vi è dunque a Pavia, *insieme con l'inabitabilità del 50% delle case, lo spreco del 30% nella cubatura delle medesime e nella superficie occupata*.

L'apparente contraddizione si spiega, guardando la carta, con la irrazionalità e con l'irregolarità con cui le aree sono

3 tavole del piano regolatore di Pavia nel progetto degli architetti e ingegneri: E. Aleati, G. L. Banfi, L. B. di Belgioioso, G. Ciocca, M. Mazzocchi, E. Peressutti e E. N. Rogers.

utilizzate. A chi troppo e a chi poco. Case inutilmente grandi e cortili inutilmente spaziosi si alternano con catapecchie addossate l'una all'altra e cortiletti senza luce. Una gran quantità di case è costruita su fette di terreno larghe cinque metri. Gli spazi occupati dalle scale e dai corridoi sono relativamente enormi, il che non impedisce alle scale e ai corridoi di essere angusti e senza luce.

Nella tavola nona del nostro progetto abbiamo segnato sopra una planimetria lo stato di abitabilità di tutte le case della vecchia città. E vi abbiamo affiancata la planimetria della città ideale che potrebbe sorgere sulle rovine delle catapecchie, pur rispettando la forma e le caratteristiche e i monumenti storici della città vecchia. Anche i ruderi che lo meritano sono rispettati, ma non abitati, bensì isolati. L'archeologia vive benissimo al sole, fra le aiuole verdi. La via dell'Impero ce lo insegna.

Se partiamo dal concetto che le case inabitabili non hanno valore se non per il terreno su cui incombono, l'abbattere le vecchie case, il ricostruire le nuove, allineandole su strade larghe, non incontra alcun ostacolo economico, *poichè costa molto di più il mantenere in piedi le catapecchie che non il ricostruire, sulle loro macerie, le case nuove.*

Qualcuno dirà che queste sono utopie. Nossignori, questa è soltanto fede. Fede nei miracoli che l'ordine, la disciplina, la comunione degli sforzi e degli scopi possono compiere. Fede nell'avvenire corporativo.

Noi abbiamo compilato questo progetto come un atto della nostra fede. Non ci nascondiamo le difficoltà della realizzazione.

Per creare la nuova urbanistica, occorre anzitutto promuovere la legge edile corporativa, che ancora manca. La legge verrà; essa è necessaria per il rinnovamento delle abitazioni rurali, che il Duce ha posto all'ordine del giorno.

La legge edile dovrà sancire che le case inabitabili non possono essere abitate e sono da abbattere in termini perentori. Dovrà facilitare i consorzi di rifabbrica per i casi in cui le singole aree risultanti dalle demolizioni, prese separatamente, non si prestino alla ricostruzione secondo piani razionali. Dovrà ricercare una formola tecnica per la fabbricabilità che assicuri quasi automaticamente alle nuove abitazioni i requisiti dell' igiene. Tutto questo è possibile, come ho già sostenuto sulle colonne di *Quadrante*. Sarà uno dei primi problemi della tecnica corporativa, tecnica che ancora poco noi conosciamo perchè ancora crediamo alla nostra vecchia piccola e ristretta tecnica individuale, per la quale quando ci sediamo al tavolo e tracciamo sulla carta, per esempio, i ghirigori dei viali di una città, crediamo in quel momento di essere al centro dell'universo e non guardiamo che il problema che ci è davanti e non i problemi più vasti in cui lo dobbiamo inquadrare. Dovremo molto rinunciare all'individualismo tecnico ed instaurare la collaborazione. Dovremo rinunciare ai concorsi che, quando non sono limitati alle idee, costituiscono uno sperpero di energia e una causa di disorientamento; rinunciare alle commissioni aggiudicatrici che agiscono frettolosamente (se fossimo pettegoli potremmo raccontare molti episodi della frettolosità della commissione pavese), in una parola dovremo organizzare corporativamente anche l'edilizia e l'urbanistica, in modo che i singoli piani regolatori delle città siano ciò che debbono essere e cioè particelle del piano regolatore della nazione.

Ma più che i metodi, sono le mentalità quelle che vogliono essere riformate. Gli ostacoli vengono, più che dalle cose, dagli uomini, dalla tiepidezza, dallo scetticismo, dalla pavidità, dalla pigrizia intellettuale degli uomini. Quando si dice che non vi sono ostacoli economici alla ricostruzione in breve corso di anni delle case inabitabili, molti sorridono. Quando si dice che le crisi economiche e la disoccupazione non sono che effetto della diffidenza, dell'apatia, e della mancanza di coordinazione, molti non credono.

Quando si asserisce che l'interesse generale deve andare sopra a tutti gli interessi particolari, di uomini o di città, molti si stringono nelle spalle. Moltissimi confondono ancora l'Italia col loro piccolo campanile.

Siamo sinceri, finalmente. V'è oggi, in tanta luce irradiante sull'avvenire dell'Italia, un solo punto oscuro, ed è il pericolo che le piccole e retrograde vedute di molti individui offuschino la veduta larga e lungimirante del Capo. E' dunque necessario che ciascuno di noi, in ogni campo e secondo le forze proprie, operi per impedire che gli atteggiamenti passivi dei singoli ritardino anche di un solo minuto il sovrumano moto di rinnovamento e di sintesi sociale che sta compiendosi e che eternerà, fra i più grandi nomi dei benefattori dell'umanità, il nome di Mussolini.

GAETANO CIOCCA

CORSIVO N. 110

Sul «Bollettino della Galleria del Milione» si leggono queste parole, che ci sembrano una sveglia al noioso andazzo dei programmi delle gallerie d'arte.

«E' insolito presentare in esposizione un progetto di piano regolatore. A Milano e altrove ciò non avviene che durante il periodo dei concorsi, quando i giudici sono convocati per decidere il giudizio. In una galleria d'arte un piano regolatore non si è mai visto esposto; e l'esposizione di questo di Pavia potrà forse sorprendere l'attuale frequentatore. Noi rompiamo infatti una consuetudine, quella di mettere in mostra soltanto opere d'arte pura.

«Ed eccoci a giustificare il fatto. Noi pensiamo che non esistano nel complesso campo del gusto problemi a sè stanti, ma problemi collegati e interferenti: la pittura, la scultura, le altre arti cosidette applicate sono integrative dell'architettura. Orbene l'architettura, considerata arte principe e direttrice, è stata relegata a vivere una giornata completamente avulsa dai veri fattori che la determinano: architettura vuol dire, e non c'è verso di far intendere il contrario, risoluzione particolare di un edificio. Perciò le arti si vogliono racchiudere un poco in un edificio.

«Codesta visione parziale dell'arte è antiquata, ed erronea. Noi siamo dell'idea che la rivoluzione dell'estetica non debba essere circoscritta a basi ristrette e inadeguate, ma debba uscirsene da un ragionamento che investe il più spazialmente possibile l'iniziativa dell'uomo come modificatore della natura. In altre parole: l'architettura è subordinata a un'altra arte, all'arte della città armoniosa, l'urbanistica.

«In questo momento in cui la fondazione di città nuove, il riordinamento delle vecchie, l'annuncio del rinnovamento dell'edilizia rurale appaiono come i grandi provvedimenti politici di Mussolini, ci sembra doveroso prendere l'occasione per porre a contatto del pubblico questo problema dell'urbanistica, certi di esser compresi dai nostri frequentatori».

LE CORPORAZIONI (LETTERA D'UN OPERAIO)

MA UN PERICOLO TUTTAVIA PUÒ MINACCIARE IL REGIME; QUESTO PERICOLO PUÒ ESSERE RAPPRESENTATO DA QUELLO CHE COMUNEMENTE VIENE CHIAMATO "SPIRITO BORGHESE„ SPIRITO CIOÈ DI SODDISFAZIONE E DI ADATTAMENTO, TENDENZA ALLO SCETTICISMO, AL COMPROMESSO, ALLA VITA COMODA, AL CARRIERISMO.
IL FASCISTA IMBORGHESITO È COLUI CHE CREDE CHE ORMAI NON C'È PIÙ NULLA DA FARE, CHE L'ENTUSIASMO DISTURBA, CHE LE PARATE SONO TROPPE, CHE È ORA DI ASSETTARSI, CHE BASTA UN FIGLIO SOLO, E CHE IL PIEDE DI CASA È LA SOVRANA DELLE ESIGENZE.
NON ESCLUDO L'ESISTENZA DI TEMPERAMENTI BORGHESI, NEGO CHE POSSANO ESSERE FASCISTI. IL CREDO DEL FASCISTA È L'EROISMO, QUELLO DEL BORGHESE È L'EGOISMO. CONTRO QUESTO PERICOLO, NON V'È CHE UN RIMEDIO: IL PRINCIPIO DELLA RIVOLUZIONE CONTINUA. TALE PRINCIPIO VA AFFIDATO AI GIOVANI DI ANNI E DI CUORE. ESSO ALLONTANA I POLTRONI DELL'INTELLETTO, TIENE SEMPRE DESTO L'INTERESSE DEL POPOLO; NON IMMOBILIZZA LA STORIA, MA NE SVILUPPA LE FORZE.
LA RIVOLUZIONE NEL NOSTRO PENSIERO È UNA CREAZIONE CHE ALTERNA LA GRIGIA FATICA DELLA COSTRUZIONE QUOTIDIANA AI MOMENTI FOLGORANTI DEL SACRIFICIO E DELLA GLORIA. SOTTOPOSTO A QUESTO TRAVAGLIO CHE SEGUE LA GUERRA, È GIÀ POSSIBILE VEDERE E SEMPRE PIÙ SI VEDRÀ, IL CAMBIAMENTO FISICO E MORALE DEL POPOLO ITALIANO. ECCO INIZIATA LA QUARTA GRANDE EPOCA STORICA DEL POPOLO ITALIANO, QUELLA CHE VERRÀ DAGLI STORICI FUTURI CHIAMATA EPOCA DELLE CAMICIE NERE. LA QUALE VEDRÀ I FASCISTI INTEGRALI, CIOÈ NATI, CRESCIUTI E VISSUTI INTERAMENTE NEL NOSTRO CLIMA; DOTATI DI QUELLE VIRTÙ CHE CONFERISCONO AI POPOLI IL PRIVILEGIO DEL PRIMATO NEL MONDO.

Il tema è vasto e interessante, ma forse noi stessi lo abbiamo reso faticoso per il troppo scrivere che se ne è fatto. Al tempo delle penne d'oca, quando per scrivere bisognava faticare, e per leggere quello che si scriveva bisognava aguzzare gli occhi sotto un lumino a olio, molte cose non sarebbero state scritte; ma adesso qualcuno detta nientemeno le sue improvvisazioni allo stenografo, e la stampa invola le cartelle.

Ecco perchè intorno a questo tema molto si è prodotto e poco si è concluso. Dato che non è possibile ritornare a condannare gli uomini a scrivere con la penna d'oca, è mestieri sfrondare in mezzo alla fitta boscaglia delle improvvisazioni corporative, per vedere su quale terreno andremo a costruire il nuovo edificio, dato che non si può costruire sul fango o sulla sabbia, cioè sulle idee incerte e incoerenti.

Pare intanto che non si sia d'accordo sul contenuto delle corporazioni. Noi intendiamo naturalmente il contenuto pratico, perchè dal punto di vista dottrinale ci dichiariamo incompetenti, anche dopo avere letto qualche cosa veramente interessante che non vogliamo dispregiare, per essere poi condannati come poveri di spirito. Quando si leggono su per i giornali proposte, per esempio, di una «corporazione della casa» o di una «corporazione dello sport», c'è da rimanere trasecolati della versatilità che certa gente dimostra in questo campo. Ma poi si leggono anche delle discussioni sul «salario corporativo» mentre altri manifestano addirittura la loro convinzione che la corporazione abolirà ogni tipo di salario per la redenzione dei salariati. Altri ancora ha voluto darci un'idea del «commercio corporativo» di fronte forse al timore che la corporazione abolisse il commercio, come si è parlato di abolire il salariato, le Borse e i consigli di amministrazione. Siamo, come si vede, nel regno della fantasia, dove è difficile collocare vigili del traffico e divieti di circolazione.

Non è ad ogni modo intenzione nostra discutere la Corporazione sotto questi aspetti, perchè, salvo le buone intenzioni di fronte alle quali ci si deve sempre umiliare, non riteniamo che si tratti di argomenti e proposte da prendere sul serio oggi. Non mancherà a suo tempo l'occasione.

Visto che le corporazioni si dovranno fare a termine di legge, e perciò avremo delle relative proposte — che non verranno nè dalla strada, nè dai caffè, nè, siamo franchi, dalla stampa — noi ci riserviamo, per essere precisi, di discutere in quella sede e su quelle idee che verranno affacciate al momento della costituzione. A noi preme invece di esaminare *primo*: lo stato d'animo di fronte al nuovo istituto, *secondo*: la situazione reale. Se anche uno stato d'animo non si può discutere è però bene conoscerlo, e riteniamo doveroso affrontarlo. La situazione reale è quella che ciascuno dovrebbe vedere, mentre risulta che molti la ignorano in buona fede, e altri la deformano in mala fede.

Contro le corporazioni esiste, e si va alimentando, della diffidenza, del sospetto, dell'ostilità. Chiameremo tutto ciò «stato d'animo», il quale offre le sue prove dovunque: in ferrovia come nelle anticamere di un ministero, in una discussione privata come in una riunione pubblica.

Quindici giorni or sono a Brescia ha tenuto una conferenza sull'*azienda nello stato corporativo* il professore Pacces di Torino. Come era nei fini degli organizzatori della conferenza, e delle altre che seguiranno, è stata provocata una discussione. Ecco un documento rivelatore dello stato d'animo di qualche ascoltatore:

Onor. Giarratana ing. Alfredo,

Malgrado sia un semplice operaio, i problemi economici e sindacali mi hanno sempre interessato e specialmente ora che siamo alla vigilia di passare «dalla fase sindacale alla fase corporativa» come disse il Duce, non lascio occasione per leg-

gere o sentire anticipazioni in merito. Quando venni a conoscenza che si era costituito questo centro di studi economico-aziendale, mi affrettai, non invitato da nessuno, ma spinto unicamente da una grande curiosità, a venire alla prima conferenza che si tenne lunedì sera sotto la di lei presidenza, ed è appunto per parlare di questa lezione che oso disturbarla, convinto che a lei, come uomo politico, potrà essere interessante sentire la impressione che mi fece la conferenza e in modo particolare la successiva discussione.

Dei presenti non conoscevo che due o tre persone, ma ebbi l'impressione che fossero tutti di condizioni sociali elevate. La conferenza del prof. Pacces, per la chiarezza, la impostazione, gli argomenti trattati e sviluppati fu per me interessantissima e posso dire che ogni parola dell'oratore trovava in me piena rispondenza, e la tesi sostenuta e ribadita da lui combaciava perfettamente in ogni più piccola parte con quella costruzione corporativa che, dalle premesse del Duce, ognuno di noi la immagina già, e la pone alla base della sua fede e delle sue aspirazioni.

Alla fine non avevo altro che di applaudire e di ritornare contento a casa. Ma vi era la discussione, incominciarono le domande dove avrebbe incominciato, e dove si sarebbe formata questa corporazione, se si sarebbe limitata a ordinanze di carattere generale, cioè nelle nuvole, oppure sarebbe entrata nella azienda distruggendo quella ineffabile cosa che si chiama iniziativa privata, insomma tutta l'atmosfera di quella assemblea era piena di timori e di preoccupazioni tanto che un signore ebbe l'applauso generale nel dire che aveva il coraggio di dire che aveva paura!

Io invece, onorevole, ho avuto il coraggio di dirle che il contegno di quei signori non mi è piaciuto e che se non ho interpretato male, quella grande paura è la risultante di egoismi e di interessi particolaristici in contrasto con l'interesse generale. Se non è così non arrivo a capire il perchè di questa paura.

Onorevole, noi operai che viviamo nella officina, che la crisi non solo ci diminuisce un reddito ma ci impedisce il soddisfacimento dei bisogni più elementari della vita, noi che malgrado un salario ridotto al minimo e incerto siamo sempre pronti in offerte di assistenza, noi quando abbracciamo una fede lo facciamo con grande abnegazione e soprattutto senza calcolo, e forse per questo che io non comprendo questa paura.

Se tutto quanto ho esposto è frutto di una interpretazione falsa dovuta alla mia poca cultura e ingrandita dal mio temperamento, la mia grande inestinguibile fede mi farà certamente perdonare.

Fascisticamente la saluto.

Dev. Mario Omboni
operaio fabbrica d'armi Breda, Brescia

La lettera non ha bisogno di commenti; aggiungiamo semplicemente che se essa rivela da una parte uno stato d'animo negativo, che non si dimostra affatto latente, essa rivela dall'altro quello stato di « alta tensione ideale » al quale il Duce ha accennato proprio nel suo discorso al Consiglio nazionale delle corporazioni. La tensione ideale consiste nel fatto che un operaio sia curioso di quanto si prepara, e senta il contrasto, di fronte ad altri i quali amano — evidentemente — l'immobilità.

Ancora una volta l'ideale più puro è quello degli umili, i quali diventano fatalmente dei giudici, anche se non possono essere sempre dei giustizieri.

Chi, quale categoria, quale settore della vita sociale sente le maggiori riserve, le più caute diffidenze, il più velenoso sospetto contro le corporazioni? L'indagine non è estremamente difficile.

Gli industriali possono essere esclusi per la maggior parte; gli industriali sanno che il Fascismo non può distruggere quello che ha creato, cioè non può distruggere l'ordine e la disciplina della vita economica italiana. Partendo da questo presupposto chiaro e manifesto, essi pensano che in mezzo alle quotidiane, tremende difficoltà, la corporazione può rappresentare un efficace aiuto. Comunque gli industriali che affrontano « coi loro mezzi » ogni giorno le difficoltà della situazione, sono stufi di pagare dei pesanti contributi fiscali per « premiare » quelle industrie che vanno in malora e che diventano a cagione dei sussidi loro concorrenti.

Gli agricoltori non hanno niente da temere in quanto da secoli essi vivono in regime di economia controllata: quando non esisteva la statistica, essi pagavano le tasse in base alle decime, cioè in base alle stime. Oggi ciascuno è in condizione di poter fare i bilanci di qualsiasi azienda agricola spaccando il centesimo, perchè le aziende agricole sono regolate da tariffe, contratti, obblighi assicurativi e associativi, impegni, estimi, aliquote, controlli, di carattere pubblico. In questo vastissimo campo, il più grande della produzione nazionale, la corporazione non può che migliorare uno stato di fatto regolando facilmente i prodotti e i prezzi. E forse anche i costi. Gli agricoltori perciò non temono niente, e nella maggior parte dei casi confidano di averne un profitto.

Restano, come grandi categorie, i commercianti e i liberi professionisti. I commercianti sentono il peso per molta parte « morto », della loro categoria, ma confidano nella speranza, avallata dai secoli, di essere insostituibili. È indiscutibile però che essi riflettono, o almeno il Fascismo ha fatto loro riflettere, che devono ancora subire una grande trasformazione, nel senso di ridurre le spese di distribuzione. Non v'ha dubbio che i commercianti non parlano con simpatia delle corporazioni, anche se ciascuno di noi può giurare, anticipatamente, che non sarà mai messa una guardia sulla porta di nessun negozio, per sapere ciò che entra e ciò che esce.

Per chi sa leggere la corporazione regola la « produzione » non la « distribuzione ». Anche per questo vi è tempo.

Restano i liberi professionisti, i quali si dividono in due grandi categorie: quelli intelligenti, che si salvano sempre, come si sono salvati in regime bolscevico, e quelli meno intelligenti che si vedono venire addosso oggi le ripercussioni della crisi scoppiata ieri. In questa seconda stragrande categoria vi sono quelli i quali vogliono resistere e che reagiscono con grande confusione — gli anticorporativi o « borghesi » della nuova concezione mussoliniana — e quelli che sono già rassegnati a diventare degli stipendiati se non delle corporazioni, dei sindacati.

Nella mente di costoro — i più modesti — è più chiaro di quello che non sia nella mente degli intelligenti, essere fatale che il regime corporativo debba allargarsi, e perciò vedono già che le loro modeste fatiche potranno essere sfruttate.

Lo scetticismo, la reazione, lo stato d'animo anti corporativo non è perciò molto vasto, ma è petulante, irritante, in quanto è fatto di incomprensione e di spirito critico, che sono le due caratteristiche fondamentali di una gran parte della borghesia italiana, soprattutto di quella parte che ai redditi del lavoro unisce qualche reddito patrimoniale.

In questa massa, che non è mai indifferente a cagione del suo innato egoismo e della sua presunzione intellettuale, vi è la preoccupazione che sia compromesso

l'equilibrio economico della propria vita. Questa gente si considera non abbastanza ignorante, per avere fede, e abbastanza intelligente per intuire i pericoli. Essa è attaccata non alla vita, ma alla «propria» vita, e pensa che sia possibile gettare l'ancora e restar fermi, in mezzo all'infuriare della tempesta.

Biologicamente questa gente è la più interessante, perchè serve lo stesso al processo di sviluppo della vita; socialmente è la parte negativa, contro la quale le dimostrazioni non valgono. Bisogna però ammettere che questa folla è sempre pronta a rendere omaggio al successo. Lo abbiamo visto col fascismo, e così sarà anche con il corporativismo.

Altra cosa è l'indagine della situazione reale nei confronti dei presupposti delle corporazioni. Questo lato del problema interessa categorie più ristrette di gente, ma sono anche le più pericolose. Sono quelle che hanno avuto fino a ieri in mano qualche leva di comando, e che non confesseranno mai di aver capito niente; sono quelle che hanno trascinato la discussione sul nono paragrafo della carta del lavoro fino a oggi, e la continueranno anche domani sulla famigerata «iniziativa privata». Qui il discorso può essere continuato non dal punto di vista psicologico, ma dal punto di vista pratico.

Costoro sono quelli che hanno fatto cagnara intorno alle due parole «corporazione proprietaria», e continuano a ignorare, a far finta di ignorare, che la Banca Commerciale Italiana aveva in portafoglio circa quattro miliardi di azioni delle più grandi industrie italiane. Non solo hanno ignorato, o fanno finta di ignorare, questo grande fatto, ma non si sono mai preoccupati del come sia stato risolto il problema di «garantire» questo immenso patrimonio, che non era della Banca Commerciale Italiana, sebbene dei risparmiatori italiani; di «controllare e dirigere» tutte le imprese dipendenti, e ovviare ai pericoli, se non alle tentazioni, di speculare in questo immenso giuoco, nel quale i dirigenti «indiretti» hanno avuto libertà assoluta.

Coloro che si preoccupano che la corporazione non diventi una immensa burocrazia non si sono mai preoccupati di vedere se per combinazione, all'ombra di quei quattro miliardi, non lavorasse un'altra burocrazia, completamente avulsa dal fatto produttivo, completamente irresponsabile, e forse anche completamente indifferente?

Quando si è assistito a questo fatto, con tutte le sue conseguenze che non è il caso di illustrare, c'è da domandarsi se una corporazione, per un «solo» ramo di produzione, anche grande, non debba diventare al confronto, un giuoco di fanciulli. Se coloro che invocano il fatto della responsabilità personale come elemento di successo delle imprese, dovessero in buona fede giudicare quello che è successo fino a ieri in questo vasto mondo, che si vuole viceversa ignorare a ogni costo, forse sarebbero i primi a invocare le corporazioni come elementi d'ordine e di equilibrio della produzione. Ma occorre per questo la buona fede, e non la sfrenata ambizione di fare i «grandi capitani» coi risparmi degli altri.

Coloro che sostengono ancora il mito della libera concorrenza, dovrebbero ricordare una condizione di fatto per la quale in Italia non solo è impossibile, oggi, creare un nuovo impianto idroelettrico, ma si vuol escludere l'impianto anche di un modesto diesel. Dovrebbero domandarsi se è possibile impiantare una zuccherificio o una fabbrica di concimi, di fronte a dei monopoli che si sono creati all'ombra di quella libera concorrenza, che è diventata libero sfruttamento dei consumatori. Ma poi, quando si è fissata una condizione generale per un ramo di industria, come il premio di L. 12 al chilo di seta, si è escluso che un industriale più intelligente, più organizzato, più progredito non guadagni magari anche sul premio? Questa è precisamente la iniziativa individuale che vuol difendere e salvaguardare il fascismo. Quando si fosse stabilito il prezzo fisso del grano in 90 lire si è esclusa l'iniziativa individuale di quell'agricoltore che potrà ottenere il suo grano a 85 lire invece di 90? Si escluderà invece che vi siano industrie sussidiate ed altre no, che i fabbricanti di fallimenti possano fare concorrenza agli onesti, che vi sia una parte di economia malata che succhia le risorse dell'altra parte di economia sana, come si è sempre domandato proprio dagli industriali.

Ma soprattutto si vuole — crediamo — con le corporazioni liberare la nazione da alcune enormi sovrastrutture che rappresentano un giogo economico imposto al paese.

Sono le opposizioni derivate dagli interessati in queste situazioni di fatto che ci fanno più impressione dello «stato di animo» di cui abbiamo parlato, ma evidentemente il Duce, quando parla di difficoltà da vincere, quando parla di battaglie da ingaggiare, quando parla della «rivoluzione continua», turbando quelle pavide anime le quali pensano sia venuto il tempo di riposarsi, magari... per riprendere lena, si riferisce specialmente a questo formidabile complesso di interessi, che non lascerà passare il fascismo tanto facilmente.

Ecco perchè noi pensiamo con malinconia che mentre esistono queste reali difficoltà contro le quali bisogna lavorare a fondo per concludere qualche cosa sul terreno pratico, molti si baloccano con dei parti fantasiosi, e la letteratura corporativa sta diventando una fungaia alimentata dall'insufficienza e dalla fantasia. Nella migliore ipotesi: alimentata da una dottrina che nel momento dell'azione non serve a niente. Dopo studieremo e classificheremo.

Gli squadristi hanno capito l'«anomalia politica» senza studiare sui libri della classe «dirigente» di allora. Occorrono ora degli uomini che capiscano l'«anomalia economica» contro la classe ancora oggi «dirigente», ma responsabile del fallimento dell'economia.

ALFREDO GIARRATANA

CORSIVO N. 111

Per capire un quadro, anche se l'occhio è addomesticato, ci vuole sù per giù il tempo che occorre per leggere la pagina d'un libro (tanto più il libro e la pittura sono superficiali, tanto più presto scorre la lettura; tanto più densa e viva è la pittura, o la pagina, tanto più si procede adagio per gustare e intendere).

Premessa codesta osservazione si legge con un certo agghiacciamento che nella imminente Biennale di Venezia saranno esposte 5000 opere. Come leggere cinquemila pagine: una ventina di volumi circa.

Il riguardante è chiamato, come si vede, a una prova assai ponderosa. Ne avrà per un mesetto buono, se vuole lasciar Venezia persuaso di aver ben veduto.

Ma quanti visitanti vanno dentro l'esposizione per sole tre o quattro ore; e, poi, escono fuori ansiosi di pescar qualcuno per sciorinargli i giudizi loro.

Quando s'aprono queste grosse esposizioni, il cuore della gente assennata si stringe. Pensiamo a mostre di un centinaio di pezzi, da aprirsi senza cerimonie presenziate da personaggi che amano la pittura come il fumo negli occhi, e vedono volentieri gli artisti, come il prete i cani in chiesa.

P. M. B.

Il piano regolatore di Pavia in mostra al "Milione"
Il pubblico riconosce la malattia, ma quando le città saranno guarite?

(RISTAMPE) POESIA POPOLARE

Il mio Duce sei tu, che hai preso un cavallo bianco e l'hai montato, e — asprì al vento — ti sei messo in testa al popolo, ed hai marciato senza fermarti; e ancora oggi cammini.

Fucili dalle canne calde ancora, giberne cariche, tascapane con pagnotta e scatoletta, un canto nel cuore, noi ti seguiamo; pugnale sul ventre, portaci dove tu vuoi; a noi basta di venire con te.

Dondola il tuo asprì e modula con il tintinnio le nostre canzoni; quando il piumetto si profila contro il monte, già lo vediamo sulla cima; quando si rizza nel cielo, già lo seguiamo su tutto l'azzurro; quando lo scorgiamo contro il mare, noi lo sappiamo su tutte le onde.

Portaci con te; il tuo cavallo cammina sulle rocce, nell'aria, sul mare; il tuo cavallo, ormai, più nessuno lo ferma, e se qualcuno lo ferma farà i conti con i nostri fucili.

Fai la colonna in fila indiana, con il tuo cavallo in testa, sprona e va dove vuoi; passerà dietro il tuo passo il fuoco se vorrai il fuoco, l'amore se vorrai l'amore; e nessuno si stancherà di ubbidire.

Bandiere al vento del tuo asprì, baionette allegre della tua luce, fronti sudanti, fucili impazienti, canti di guerra; vittoria di guerra se tu vorrai.

A fior di canna d'ogni nostro fucile c'è una rosa; non è per nessuna delle nostre belle; è una rosa che abbiamo colto per te, per la tua vittoria; ci saranno giardini anche sulle Alpi per darci le rose delle nostre vittorie.

Duce, se questa fila grida insieme il tuo nome, trema la terra; il tuo pennacchio lo vedono anche dall'Africa; ecco si marcia; dietro il tuo cavallo bianco, canzoni, fucili, cuori, muscoli, rose, son tutte d'acciaio.

Cammina: laggiù c'è un arco romano fatto apposta per te.

P. M. BARDI, 1926

CORSIVO N. 112

Dare asilo al popolo in case malsane per voler conservare le caratteristiche delle città significa mancare di rispetto ai monumenti ed offondere creature umane. Chi ha veramente comprensione per l'arte la affratella alla vita e non alla morte e al malanno.

Un bimbo sporco non deve piacere. Una casa non è bella se non può ospitare bimbi puliti e sani. Dice Mussolini:

CERTI QUARTIERI DELLE MAGGIORI E MINORI CITTÀ D'ITALIA SONO UN INSULTO ALL'IGIENE E ALLA MORALE.

Questi sentimenti devono essere comuni a qualsiasi italiano dell'anno XII. L'ambiente storico ha una propria vita: essa deve servire agli uomini ma non asservirli. La sua funzione è quella di insegnare, non di intralciare lo sviluppo della vita: perchè il Fascismo chiarifica in ciascuno la coscienza della stirpe radicata nella storia, ma ancor più esalta l'orgoglio di una virilità creatrice.

Le città Italiane non potranno essere degne degli Italiani nuovi fino a che non avranno lasciato al vaglio la tara che si è accumulata in periodi di disordinato arbitrio individuale; questa meta non è utopistica ma potrà essere raggiunta gradatamente con la volontà di operare in modo essenzialmente onesto.

Bisogna convincersi che il gusto del pittoresco come teoria urbanistica è malsano ed immorale. E' finito il tempo in cui si potevano attirare gli stranieri per ammirare i panni sporchi tesi tra le case, gli scugnizzi mocciosi, e fornarine in dodicesimo.

Sui vicoletti luridi e sulle catapecchie è passata la Via dell'Imepro. Aria e luce devono scacciare le tenebre e il tanfo dei cortiletti. I bimbi tolti dai quartieri malsani si allenano inquadrati in camicia nera nelle palestre e nelle scuole. L'Italia deve offrire ai propri figli e a tutto il mondo città ricche di storia ma straboccanti di giovinezza fragrante.

Creare questo volto è il compito degli architetti d'oggi.

Tra i problemi importantissimi davanti ai quali si trova l'urbanistica, essenzialmente nelle città italiane è la sistemazione dei monumenti. Gloriose tappe della storia essi costituiscono, come i punti di un diagramma ascendente, i successivi gradini compiuti dalla nostra razza nel cammino della civiltà.

Il valore estetico dei monumenti trascende il trascorrere del tempo e costituisce il nostro patrimonio spirituale, ma non dobbiamo dimenticare che essi si devono considerare non solo in senso astratto ma anche in senso umano. Distinguiamo vita e storia vivente dalle fisime culturalistiche. Quei monumenti che oggi non possono in alcun modo rispondere alle esigenze della vita vanno da questa isolati. Chi nella nuova Italia consentirebbe che si ospitasse la tubercolosi nelle nostre città per dare contorno umano ai monumenti? Oltre a quelle impellenti necessità di carattere strettamente igienico chi può negare che l'operaio d'oggi non abbia esigenze diverse da quelle del signore medioevale?

Costringere gli uomini ad abitare le antiche case longobarde è un obbligarli ad una condizione di vita antistorica e antimorale.

Il rispetto reciproco tra uomini e monumenti trova la sua soluzione nel separare gli uni dagli altri. Isoliamo i monumenti degni di questo nome, diamo loro ampio respiro nel verde ed in ambienti adeguati, creiamo passeggiate archeologiche: diamo nuove abitazioni agli uomini; essi vivranno in condizioni ottime e moralmente elevatrici.

Nel futuro assetto corporativo ogni città avrà la sua funzione. Lo stato nuovo, come non darà all'individuo la illimitata libertà economica nel senso che ad ognuno sia lecito agire nel proprio esclusivo interesse materiale, senza tener conto degli interessi della collettività, così non darà alla città una illimitata libertà urbanistica, nel senso che ciascuna di esse possa regolare il proprio sviluppo avendo di mira soltanto sè e non la Nazione.

Lo Stato Corporativo combatte l'urbanesimo, uno dei mali più gravi dell'assetto capitalistico, prodotto di innumerevoli moti economici che si sovrappongono senza leggi nè freni. L'urbanesimo inteso come la migrazione della popolazione rurale verso la città, in vista di guadagni più facili, deve cessare nell'interesse della Nazione. E' lo Stato Corporativo che distribuendo i compiti agli individui, distingue le funzioni della campagna da quelle delle città: a queste verranno assegnate delle attività ben definite che indicheranno e limiteranno il loro sviluppo.

I vecchi diagrammi di incrementi di attività che hanno servito agli urbanisti come base per lo studio dei singoli piani regolatori, hanno perso per noi tale significato. La via alla città corporativa non è ancora percorsa ma è già tracciata, e ci guida verso la realizazizone.

I concorsi isolati per piani regolatori in cui non sono ancora ben definiti a priori i compiti delle città, servono a qualche cosa?

Noi crediamo che giovino in quanto suscitano ed agitano nuove idee: tali devono essere giudicati. Commissioni esaminatrici miopi che si preoccupano solamente delle soluzioni di interesse particolare, di possibili immediate applicazioni, di sistemazioni basate su concetti pseudo-estetici, devono essere messe in condizioni di non nuocere al futuro assetto delle città corporative.

L'urbanistica romantica, che ha costruito una teoria estetica sull'aspetto pittoresco della città, vittime del disordine causato dall'illimitato arbitrio individuale in tutti i campi, non è atta a dare un volto alla nostra città.

La tradizione della città regolare lungo la quale si manifesta la mente ordinativa come sana espressione di classicità, trova come prima espressione concreta nella nostra civiltà lo schema delle città ippodamiche: estesa in tutto il mondo, portata dalle legioni romane, sopravvive nella confusione romantica medievale, riappare nella città umanistica, viene esaltata nei periodi imperiali come esplicazione del principio gerarchico, è oggi espressione di organizzazione definita.

B. B. P. R.

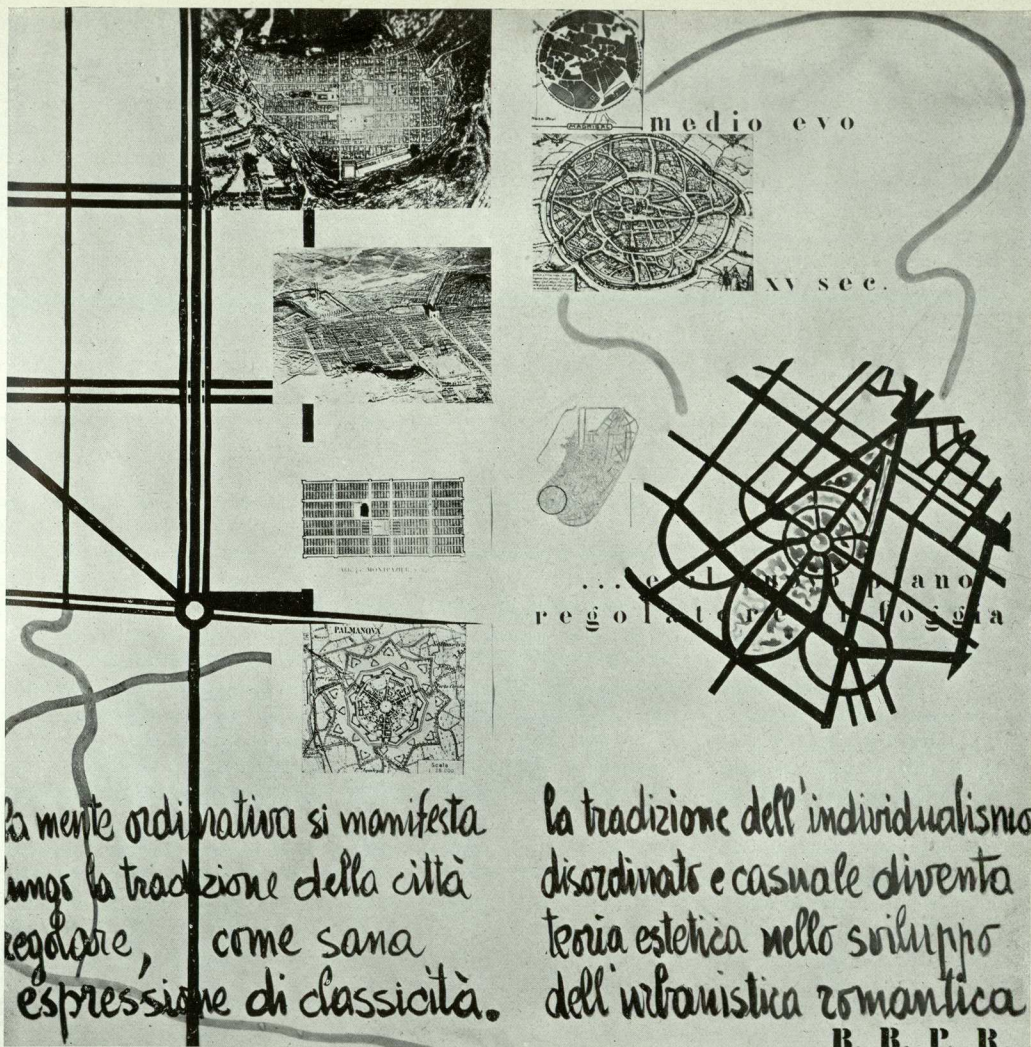
CORSIVO N. 113

Speriamo che di elezioni non se ne tengano più. Ma nella dannata ipotesi che si tengano ancora raccomandiamo di non sprecare, come è avvenuto nelle ultime, la bellezza di 10.000.000 *di schede con sù il «no».*

E' molto ridicolo anche il baracchino: puzza di democrazia. L'urna, poi, è repugnante.

Basterebbe che il cittadino apponesse il si *o il* no *nel registro del plebiscito, con la sua firma.*

Il segreto di voto, in regime fascista, è un controsenso.

P. M. B.

2 Tavole polemiche nell'esposizione del piano regolatore di Pavia al "Milione"
A sinistra, la teoria urbanistica propria dei tempi a carattere collettivo e gerarchico; a destra il disordine urbanistico che prevale nei periodi individualistici e liberalistici.

PUNTI FERMI

E' venuto di moda parlare del romanzo e dettarne le leggi. E vanno tutti riscavando, a proposito del romanzo, i più vieti pregiudizi, tanto per confondere le idee prima ancora che siano fatte. Comunissimo sopra tutti il pregiudizio che il romanzo abbia un ufficio specifico, suo proprio, ben distinto dall'ufficio delle altre forme della letteratura, o in generale dell'arte; il quale ufficio e sacro dovere del romanzo sarebbe di rappresentare i costumi del tempo.

Ne deriverebbe che miglior romanzo è quello che meglio li rappresenta con maggior fedeltà.

Ove l'errore fondamentale è quello di non capire che la rappresentazione dei costumi e delle passioni degli uomini non è un fine ma un mezzo. Il simile si dica della famosa, o famigerata, «psicologia», chè essa pure non è che un mezzo. Rappresentazione dei costumi, pittura delle passioni, analisi dei movimenti dell'animo umano, non sono se non mezzi per ottenere in qualche modo quello che è lo scopo unico dell'arte, di tutte le arti: creazione interpretazione di un mondo che è insieme il nostro, che tutti vediamo e assorbiamo, e qualche cosa di più là, che ogni autore e ogni opera raggiunta rivela e offre e impone come invenzione nuova agli uomini. In questo sopramondo, in questa sfera superiore, in questa composizione di atmosfere generate nell'animo di colui che vede o sente, in questo solo va giudicata l'opera d'arte, qualunque opera d'arte; e i criteri del giudizio sono unici, e i diritti dell'opera sono identici, si tratti di una narrazione o di una sinfonia, di una architettura o scultura o quadro o lirica o spettacolo. Che tale sfera superiore la abbiamo raggiunta con dei suoni o con dei rumori, con volti umani o con nature morte, con la cera o col marmo, col quadro di costumi o la invenzione fabulosa o lo sfogo lirico o l'analisi, non ha più, non deve avere più alcuna importanza in regime di critica: il mezzo è totalmente assorbito e annullato quando l'opera vera è creata, e allora essa non è più rappresentatrice di costume, non più psicologia, non è più altro che poesia.

L'antica retorica, per far bene intendere questa verità e necessità, si serviva, parlando di poesia raggiunta col mezzo di narrazione d'umani eventi, dalla parola Poema. Vorrei che vi ritornassimo, e si scanserebbero molti equivoci. Il romanzo è poema. Bisogna giudicare un romanzo da questo, e non da altro: da quanto riesce a essere un poema.

Quando un narratore crea dei personaggi, e li mostra in certi atti, e ne narra certe vicende, deve arrivare a questo risultato: che quei personaggi non possano essere immaginati altro che in quegli atti e in quelle vicende che lui scrittore ha scelti. Tutto il rimanente della loro vita deve essere impensabile. Per questa ragione il nobile narratore ha spesso la tendenza a presentare i suoi personaggi lungo tutta la loro biografia. Mi è stato osservato che nel mio romanzo di *Adria* tutte e quattro le persone principali sono presentate come in una corsa alla morte. A parte che ciò era esteticamente ed eticamente necessario data la concezione iniziale del romanzo, io certo non avrei sopportato di accompagnare i miei protagonisti fino a un dato punto della loro esistenza, e lasciare che poi il rimanente di questa potesse svolgersi in modo autonomo. Questa è la ragione per cui nell'altro mio romanzo, *Il figlio di due madri,* il personaggio che non evade (come Ramiro o come il padre) o non muore (come Arianna), cioè Luciana, è presentato all'ultima pagina sulla spiaggia del suo estremo martirio in atteggiamento che nessuna forza naturale potrà mai più cancellare, quasi pietrificata per l'eternità al margine del Tirreno e tacitamente trasfigurata da personaggio reale a rappresentazione mitica.

In questo senso, ho scritto recentemente che *l'arte è raggiunta immobilità.*

In certi periodi sarà forse necessario ad una generazione letteraria fare una cura di realtà. Oggi sarebbe piuttosto da insegnare agli scrittori a liberarsi da ciò che vedono e toccano, visto che non sanno farlo diventare fantasia (*la realtà, quando è fatta arte, è pura fantasia*), anzi non vi trovano che un impaccio, e l'incentivo a una prudente mediocrità.

Il male è così grave che proporrei di fare una legge che proibisca per cinquant'anni agli scrittori di parlare di ciò che hanno veduto; per esempio agli ammogliati di dipingere la vita coniugale, a quelli che vivono in campagna di fare dei racconti rusticani, ai cacciatori di scrivere scene di caccia, e così via.

Spesso la apparente mancanza di «cuore» (per servirmi della fraseologia dei filistei) non è che tendenza al sublime. Ottenere gli effetti che si chiamano «cuore» è abbastanza facile: può bastare mettere in scena un poco di umanità piagnucolante, e fingere di intenerircisi, perchè nessuno abbia più il coraggio di dirvi niente. Tendere al sublime è molto più rischioso: se non ci si arriva, si cade in terra e ci si sfracella.

La scarsità della buona letteratura «mediana» in Italia, è prodotta dalla nostra innata ansia verso il sublime. La letteratura italiana o è eroica e perciò in un senso purissimo ultraristocratica; o è popolare (che quando è raggiunta è una forma di aristocrazia). L'Italia non è mai «piccolo - borghese». Ora il cosiddetto «cuore» è l'arte piccolo-borghese per eccellenza. Appunto si intitola *Cuore* il libro più immoralmente e fastidiosamente piccolo-borghese della nostra letteratura.

Io per conto mio, se fossi un critico, avrei sempre più simpatia per colui che cerca di innalzarsi a volo e cade giù per aver troppo presunto delle proprie forze, che non verso quelli che camminano piano stretti ai muri con l'ombrello aperto, attenti solamente a non scivolare, a non bagnarsi il vestito e a destare la vostra compassione. Invece la critica corrente è del parere esattamente contrario, e se uno cerca di volare loro fan di tutto per farlo cadere spaventandolo a forza d'urli.

Sento dire spesso, dai soliti nostalgici, che il nostro tempo è tutto cervello, men-

tre quello dei nostri padri, o dei nostri nonni, era tutto cuore: oh come essi sapevano piangere e sospirare, mentre noi anime aride, schiave della raffinata nostra intelligenza.... ecc. ecc. Oltre che ciò è storicamente sbagliato ed è mera calunnia, il che sarebbe facile dimostrare, è bene avvertire che il contrasto tra cuore e cervello è già esso per sè medesimo una insostenibile calunnia. Sono in contrasto talvolta il mezzo-cuore e la mezza-intelligenza: ma l'intelligenza vera e alta è sempre d'accordo col sentimento vero e alto, il cervello lucido è una cosa sola col solido cuore; e questa identità è: l'Uomo. Quelli che dicono a quel modo confondono l'Intelligenza con non so che lambiccata casuistica, e il Cuore con l'ombelico.

BONTEMPELLI 1930

Quadrante *si interessa poco di polemiche letterarie. Anzi, certi gruppi di lettori ci accusano sistematicamente di trascurare la letteratura propriamente detta, e si lamentano per certo tecnicismo che riscontrano nella nostra rivista.*

Lo scandalo più vistoso è che Quadrante *è condiretto da Bontempelli, cioè da un letterato: il quale, a sentir gente di parte letteraria, si divertirebbe al tono antiletterario del mensile: come a dire una di quelle iniziative bontempelliane che si scaricano mediante provvedimenti di revisione paradossale, e come indicazione di nuove «originalità». Bontempelli ha una cattiva nomina letteraria, dovuta allo spaventoso gelo dell'atmosfera letteraria in cui risuona malamente qualsiasi agire che non sia ristretto a un determinato minimo comun denominatore di compitezza tollerata. Bontempelli passa per un paradossale: «sempre il solito punto di vista sconcertante e scompaginatore». Gli assennati, gli omini del buonordine letterario hanno timore di Bontempelli, e un senso di soggezione con un forte per cento di incomprensione.*

Ciò deriva dall'andazzo letterario che suscita l'atmosfera di cui sopra. Un senatore molto dabbene mi confidava un giorno con accoramento mai visto che Bontempelli arrivava al punto dei punti di partire da Roma alla volta di Torino per assistere a una partita di calcio. — Domando io — diceva — dov'è la serietà di un letterato? (e forse voleva dire di un accademico).

Tra codesta mentalità letteraria (e non vorrei che qualcuno venisse a dire che oggi le cose sono cambiate perchè qualche letterato mette i pantaloni corti e i calzettoni sport) è naturale che gli atteggiamenti di Bontempelli siano sconsiderati, e male interpretati. Tante lamentele che non dicono a Bontempelli le dicono volentieri a me: è d'ieri uno stato d'animo di malessere letterario perchè Massimo si è occupato nella «Gazzetta del Popolo» della quistione ingegneresca del ponte di Pavia.

Racconto ciò per dichiarare ancora una volta a che punti siamo in quanto a mentalità. L'ambiente italiano assegna al letterato una estraneità assoluta dalla vita. (In fondo anche gli sfacchinatori della polemica perchè il letterato attinga alla vita la vita sono buona gente che crede basti scrivere cronaca per far letteratura). Non è tollerata la partecipazione alla vita. Quel passo di Foscolo citato così bene nella prefazione che Arturo Marpicati pone in testa al suo ultimo libro, e cioè la indispensabilità per il letterato di essere prima di tutto un cittadino potrebbe essere stampato sotto forma di circolare dal Sindacato nazionale fascista scrittori, tanto c'è bisogno che si divulghino certi principi utili all'uomo che professa il mestiere dello scrivere.

Bontempelli è l'unico letterato italiano che abbia creato questo sposalizio tra arte e vita in maniera precisa, estrosa di tutto l'estro che lievita la sua personalità di scrittore. E' per questo che noi ce lo sentiamo tanto vicino, e così giovane e così nostro coetaneo da renderci dimentichi della sua posizione di maestro.

Io e Massimo, per esempio, siamo tanto compresi di un certo spirito, che potremmo definire lo spirito di Quadrante, *da non leggerci neppure, prima di passarli in tipografia, i nostri scritti. Il tondo che sta sopra, Bontempelli lo aveva passato per la rubrica delle ristampe. Leggendo le bozze, io tolgo il sopratitolo di «ristampa», e modifico il titolo originario: «Avvertimenti intorno al romanzo».*

Il che avrebbe potuto avvenire senza darne conto ai lettori. Ma qualcuno di essi ricorderà come noi iniziando la rivista abbiamo annunciato il desiderio di rivelare tutti i nostri stati d'animo senza infingimenti e senza pettinature al cosmetico. Così voglio dire che lo scritto di Bontempelli del 1930 era passato inosservato anche a me: e perciò penso che sia passato inosservato a chissà quanti lettori, anche perchè la «Gazzetta del Popolo» non aveva allora la diffusione nazionale di oggi. Non voglio perciò dare il tono di ristampa allo scritto, ma conferirgli un carattere attualissimo (la data 1930 non serve che a dimostrare la sterilità, e la scoperta di tanti ombrelli, della polemica tra calligrafi e contenutisti).

Ho riletto lo scritto di Bontempelli. Quasi, lo vorrei far ricomporre in un corpo maggiore. Dico al tipografo di interlinearlo, mentre aggiungo sulla bozza questa nota.

Questi di Bontempelli sono punti fermi. Precetti fondamentali che possono servire alla professione letteraria, detti in quelle sintesi morali che si schiumano in tutta l'opera del nostro amico (in «Bassano padre geloso» se ne schiumano senza possibilità di numerazione: e peccato che il critico di teatro si sia fermato con la solita testardaggine al teatro): io voglio confessare che spesso una definizione di Bontempelli mi ha rivelata una strada, o me la ha spianata di colpo. Egli parla di un assunto con naturalezza, con sobrietà, con sicurezza: è un'esperienza che ha vissuto in giornate di ventiquattro ore (mi sovviene che rispose alla domanda dell'Almanacco Bompiani 1932, che s'ispirava dormendo), e svela certe verità che sono intricate o infarragginate di petulanze discorsive. Va nel centro delle cose con un ragionamento aguzzo che taglia le frondosità, per arrivare all'essenziale.

Bontempelli con questa nota non si rivolge al letterato. Un architetto, un pittore, un artista di qualsiasi settore, vi possono prelevare un pugno di lievito, e servirsene.

Vorrei che il lettore riflettesse su tutta la nota di Bontempelli, che io segnalo anche in rapporto al preambolo del mio corsivo: la necessità di diradare l'atmosfera letteraria pregna di malaria, sospettosa e diffidente verso coloro che sono chiamati a insegnare qualche cosa.

P. M. B.

CORSIVO N. 114

I nostri lettori ricorderanno l'articolo del ministro germanico della propaganda dott. Goebbels, «Come riorganizzo la cinematografia tedesca», pubblicato in Quadrante 5. *Essi ricorderanno certamente anche il commento che accompagnava quell'articolo, e specialmente alcune chiare allusioni alla necessità di evitare quegli eccessi di ammirazione o di condiscendenza verso lo straniero che, se non frenati tempestivamente, possono far correre il rischio alla nostra cinematografia di perdere non solo la sua indipendenza economica, ma, quel ch'è peggio, le sue caratteristiche spirituali ed estetiche.*

Questo argomento torna a essere oggi di attualità.

Dopo lunghe tergiversazioni — dovute all'uscita della Germania da quella Società delle Nazioni dalla quale l'Istituto Internazionale della Cinematografia educativa, almeno di nome, dipende — il Governo del Reich ha ora dato la sua adesione al prossimo Congresso Internazionale della Cinematografia educativa, che, com'è noto, s'inaugurerà in Roma il 18 aprile.

Questa partecipazione tedesca, sinceramente desiderabile, anzi indispensabile ai fini internazionali e pratici dei lavori, minaccia però di assumere, in certo modo, il carattere di una certa quale invasione. Si parla di qualche cosa come di settanta partecipanti: industriali, commercianti, tecnici, studiosi, funzionari. Se questo non rappresentasse che una prova d'interessamento per la manifestazione romana, non avremmo che da rallegrarcene. Ma siamo nel settore cinematografico, settore quanto mai delicato, più delicato ancora nel ristretto e importantissimo campo della cinematografia educativa, sia nella sua essenza, sia per effetto dell'inferiorità di fatto in cui l'Italia oggi ancora si trova in questa materia.

Una certa diffidenza non ci sembra perciò ingiustificata. La nostra cinematografia è ancora debole, come lo è la nostra cinematografia educativa — nonostante la presenza di due istituti come la L. U. C. E. e l'I. C. E. — Si tratta di un campo abbastanza vergine e pertanto aperto e indifeso alle irruente e bene organizzate infiltrazioni.

Pur ammettendo che il concorso straniero possa essere spesso desiderabile e anche necessario, non possiamo disconoscere che fra tale ammissione e il rischio di una completa sopraffazione ci corre parecchio. Ma per potersi difendere occorre essere spiritualmente e organicamente attrezzati. Lo siamo? Che uno spirito eccessivamente prono per tutto ciò che viene d'oltre confine e poco benevolo per le fatiche italiane, è cosa purtroppo innegabile, nonostante le più altisonanti affermazioni di pura italianità. Che dovremmo dire del fatto che l'Istituto L. U. C. E., per ridurre in italiano il film nazional-socialista «Uno dei tanti», ricorre al regista tedesco e al concorso di non pochi elementi stranieri? Non abbiamo in Italia registi capaci di fare degnamente un doppiato, nè gente che conosca a fondo il tedesco?

Ma di un caso più sintomatico siamo oggi informati; e ne vogliamo dar subito informazione.

Nel n. 69, del 27 marzo del quotidiano cinematografico tedesco Die Lichtbilbühne, *si legge, in un comunicato relativo ad una recente seduta dell'Associazione tedesca di cinetecnica, che* «per iniziativa dell'Istituto internazionale della cinematografia educativa di Roma, l'ing. Thun di Berlino, si è reso meritevole della preparazione di un lavoro per l'unificazione delle espressioni tecniche del cinematografo; questi lavori preparatori, che saranno fra breve pubblicati, serviranno di base alla unificazione dei vocaboli tecnici in tutte le lingue, che verranno poi probabilmente riuniti in un dizionario».

Ora ci risulta in modo preciso che sino dal luglio dello scorso anno, uno studioso italiano, ben noto anche all'estero pei suoi lavori e le sue pubblicazioni nel campo della cinetecnica, aveva offerto all'I. C. E. un suo «Vocabolario internazionale della cinematografia», raccogliente un complesso di circa 18.000 vocaboli in italiano, francese, tedesco e inglese. L'opera era corredata da un interessante studio su taluni elementi della filologia del cinema, nel quale studio si metteva in evidenza che uno degli scopi essenziali del lavoro era precisamente quello di formare una base — sinora inesistente — per la unificazione della terminologia cinematografica.

L'offerta venne violentemente respinta senza neppur prendere visione del lavoro — salvo che dello studio di cui sopra — col pretesto che essa costituiva una larvata concorrenza all'Enciclopedia del Cinema, alla cui compilazione l'autore del dizionario collaborava. Anzi, poi l'episodio si concludeva con l'allontanamento del proponente.

Ora possiamo constatare che, rifiutato il lavoro pronto e completo *dello studioso italiano, la direzione dell'I. C. E. ha invitato un'associazione tedesca ad iniziare il lavoro stesso, ideato dal nostro connazionale. Meglio l'uovo tedesco, domani, che la gallina italiana, oggi.*

E' vero che l'I. C. E. è un istituto internazionale, ma è anche vero che esso deve la sua esistenza ad una idea mussoliniana e che esso ha sede in Roma, e vive di solo denaro italiano. Queste considerazioni dovrebbero condurre alla conseguenza logica di dare almeno qualche preferenza al lavoro italiano, specialmente quando questo lavoro è frutto di studio e di tenacia d'uno dei nostri e può rappresentare una priorità in un campo nel quale oggi noi, purtroppo, ne abbiamo poche.

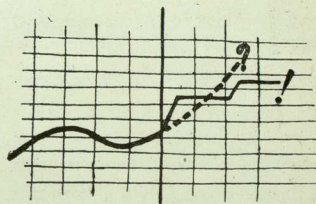
Q.

CORSIVO N. 115

La vita delle città inquadrata nello Stato Corporativo Fascista è determinata a priori in base alle possibilità singole di attuazione.

Possono essere fissati a priori: le direzioni, le entità, i limiti delle sue attività.

L'extrapopolazione dai diagrammi attuali non ha più significato: sarebbe continuare uno stato di cose che non ha più ragione di esistere.

Esempio:

aumento di popolazione = natalità + immigrazione interna che è funzione dello sviluppo agricolo industriale e intellettuale assegnato alle città nello Stato Corporativo Fascista.

B. B. P. R.

L'ARCHITETTURA NEL TIBET

Le rocce arse e deserte del Tibet non producono legname da ardere. Perciò in questo paese ove tutto è inconsueto, non esistono forni per cuocere il pane nè fornaci per cuocere mattoni. Unico combustibile è il calore del sole, veemente nei meriggi, così come atroce è il gelo delle notti, in una alternativa di contrasti.

L'architettura tibetana nella sua semplicità primitiva può essere un modello di arte razionale incosciente, quando si tenga conto della conformazione del suolo e del clima del paese. Le case sono quasi sempre alte (di due tre e anche più piani), dalle mura compatte e lisce, con rare e piccole finestre, come severi fortilizi. Si vedano le tavole d'illustrazione (foto 4). La forma caratteristica, più larga alla base e stretta verso l'alto, dà un senso di solidità contro i terribili venti della regione. Ma la severità delle linee esterne cambia completamente guardando la casa dal suo cortile interno. Le alte mura si frazionano in blocchi degradanti e sovrapposti in modo che una parte dei blocchi sottostanti rimane scoperta e forma terrazze e verande aperte e ridenti, come a raccogliere tutti i raggi del sole nel cortile ben riparato dai venti e nascosto agli sguardi dei passanti (foto 5).

I tetti sono a terrazza, sostenuti da grossi tronchi d'albero sporgenti come ornamento e talvolta dipinti a colori vivaci. Questi tetti diventano durante l'inverno i fienili della casa, con il vantaggio che il fieno, depositato in un alto strato ben livellato, serve anche a proteggere le stanze sottostanti dai rigori del clima. Le finestre, i balconi e le terrazze sono quasi sempre adorni di vasi di fiori anche nelle case più povere e gli infissi di legno scolpiti e dipinti a colori smaglianti, tra cui spiccano il rosso, il verde, il turchino e l'oro (foto 1). Le stanze a pianterreno sono adibite a stalle e a magazzini; i piani più alti ad abitazione. Durante l'estate anche le terrazze dei tetti servono per cucinare e dormire nelle chiare notti lunari quando la luce è così vivida da permettere la lettura di un libro o nel silenzio perfetto delle montagne imalaiane palpita un immenso manto di stelle che, attraverso l'aria tersissima, sembrano più grandi e più vicine.

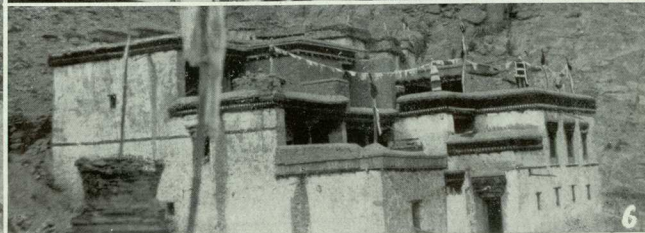
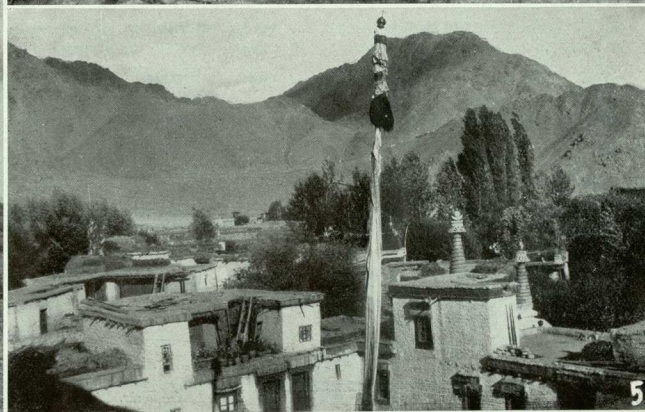
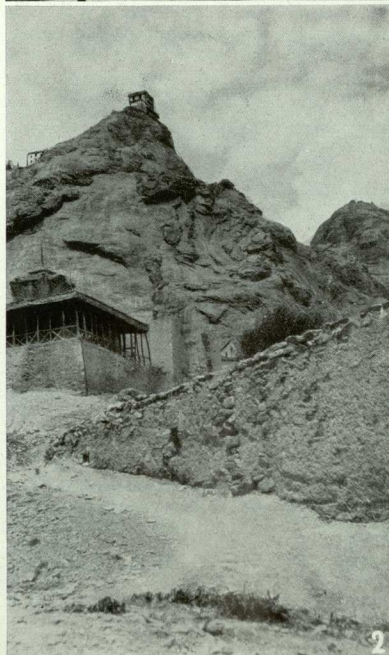
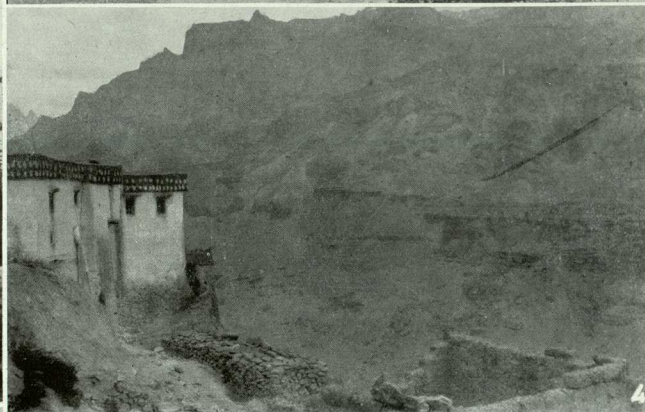
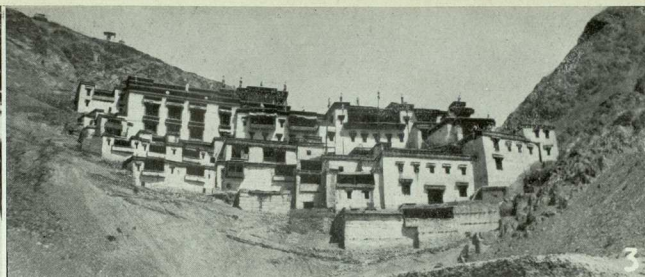
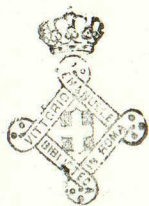
Nelle case ricche e nei monasteri, le facciate esterne, pur conservando la sagoma primitiva, si adornano di un maggior numero di finestre e balconi in legno variopinto a cui nei conventi si aggiungono tendaggi e frange colorati che, mossi dal vento, producono un grazioso effetto di ondulazione, che dà vivacità e movimento all'insieme. Sui tetti poi delle case buddiste non manca mai lo sventolio di lunghe file di bandierine da preghiera di diversi colori, attaccate a corde da un capo all'altro dei muri o appese in cima a dei pali piantati agli angoli dei parapetti delle terrazze, per mandare, ad ogni soffio di vento, il saluto devoto degli abitanti alla loro divinità (foto 6).

Un esempio tipico di bel palazzo tibetano dalla solida e larga base e dai molti cortili interni su cui si aprono verande ridenti, è il palazzo reale di Leh (nel Ladak), di ben nove piani e che, costruito alla sommità di una montagna, domina il paese e la grande vallata ubertosa (foto 9). Anticamente esistevano molte di queste castella i cui ruderi guardano ancora dalle cime più ardite e le cui torri diroccate sembrano seguire e completare il capriccioso e fantastico disegno delle montagne rocciose (foto 2).

I monasteri, quasi sempre perduti su cime o in forre solitarie, eretti sul luogo ove i fondatori eremiti vivevano in caverne, si distinguono per la caratteristica striscia rossa del tetto e l'oro dei pinnacoli e delle cupole. Sono quasi sempre composti di vari fabbricati di epoche diverse che si sovrappongono e si alternano come gli interni delle case laiche (foto 3). Anche qui la disposizione delle abitazioni è la stessa e spesso le più belle cappelle si trovano all'ultimo piano. Secondo i canoni buddistici il convento deve essere situato sopra un punto dominante, ben sicuro e riparato dalle intemperie e dalle scorrerie nemiche, vicino a corsi d'acqua e con le porte dei templi volte a levante. Caratteristiche sono le immense cucine ben riscaldate e adorne di innumerevoli utensili di rame luccicante. I monaci comuni dormono in corridoi sopra materassini che ripiegano e ripongono durante il giorno. Ma i gran lama posseggono appartamenti vasti e ben forniti, adorni di pitture, libri e oggetti preziosi. Intorno ai fabbricati più importanti sono raggruppate altre casette, abitazioni dei monaci, alcune linde e provviste di tempietto e biblioteca di manoscritti, se il lama è un dotto, oppure più rozze e ingombre di strumenti agricoli, se il lama è agricoltore. Questi lama con le loro cappe rosse e i loro berretti rossi o gialli s'aggirano per le campagne, le strade e le montagne, animando il paesaggio di misteriosi belzebù (foto 7).

Il monastero più grandioso del Tibet e che, più che un monastero, è una vera piccola città sacra, dai numerosi templi ricchi di preziose opere d'arte religiosa, è il «Potala» in Lasa, la capitale. Esso domina la città da una collina. Vi si accede per grandiose scalee, per le quali passano ogni giorno teorie di pellegrini buddisti provenienti dalle diverse provincie del Tibet, dalla Cina e dall'India, dopo lunghi mesi di viaggio a piedi per gli impervi sentieri montani. Ricchi gonfaloni dipinti o ricamati con le divinità del Buddismo mahaianico sono appesi sui parapetti delle scalinate, mentre in alto, nel centro, rosseggia il fabbricato più sacro del monastero, la vera abitazione del dio Avalokitesvara (di cui il Gran Lama è la rincarnazione vivente), dalle cupole di oro zecchino, donato dai fedeli e scintillanti al sole (foto 8).

GIULIA TUCCI NUVOLONI

L'architettura al Tibet (fotografie di Giuseppe Tucci)

UN PIANO D'ORGANIZZAZIONE EUROPEO

Scrivono i redattori di «Prelude»:

La Francia non può restare sola.

La Francia e le sue colonie formano un'unità naturale.

La Francia gode, non soltanto di una gamma di climi temperati e dei prodotti del suolo forniti da questi climi, ma per mezzo dell'Africa francese e delle altre colonie, di tutto quanto è fornito dai tropici e dalle regioni equatoriali.

Il complesso economico così costituito è sufficiente per «la sua esistenza e per la sua vitalità», e in verità, vi si possono trovare e sfruttare tutte le sostanze, tutte le forze necessarie affinchè la produzione la trasformazione e il consumo vi possono essere stabiliti secondo un sistema di rapporti necessari e sufficienti.

Un isolamento della Francia in questi termini da molte brave persone è ammesso come possibile e magari opportuno. Quanto a noi, quali che siano le facilità che esso può offrire per la ricostituzione di istituti sorpassati o per la scoperta di nuove forme di ordine sociale, lo troviamo utopistico perchè:

Se il sistema rimane «capitalista» ci sarebbe l'impossibilità di rompere tutti i legami con la finanza internazionale.

Se il sistema divenisse «collettivista» l'insufficienza del mercato interno si dimostrerebbe ben presto un ostacolo insuperabile.

Ma anche prima che questo ostacolo arresti lo slancio riformatore, ci sarebbero non poche probabilità che il paese, le cui frontiere sarebbero malamente sostenute da una popolazione insufficiente, soccomba sotto la pressione straniera. La pressione sulle frontiere è molto forte, più forte che nel 1914.

Noi non formiamo un insieme talmente compatto che possa difendersi da aggressioni a mano armata. Non che con questo si voglia dire che sarebbe facile varcare le attuali frontiere della Francia, ma che si può con pochissima spesa, con qualche squadra aviatoria, paralizzare centri importanti come Parigi, le città del Nord, Bordeaux, Nantes, Marsiglia.

Quindi è impossibile di difendere questa idea di un isolamento francese, anche solo momentaneo.

Cosa bisogna fare dunque per essere tranquilli, in un mondo in disordine?

Essere in numero sufficiente per poterla rompere senz'altro con la finanza internazionale e resistere eventualmente con la forza a un assalto militare.

E qual'è il territorio più piccolo possile, entro il quale si possano rimettere le cose in ordine?

Al problema così posto si affaccia immediatamente la miglior soluzione geografica e demografica: che è la *federazione mediterranea* comprendente:

La Francia, le due penisole latine: Italia e Spagna, l'Africa del Nord. Questo impero comprenderebbe 125 milioni di abitanti, e terrebbe le due chiavi del mare interno: ad ovest le colonne d'Ercole, ad est lo stretto siculo-tunisino.

Attraverso il Sahara e l'Atlantico, avvierebbe alle sue metropoli i prodotti coloniali indispensabili: il «cotone» della zona del Niger, e gli «oli» vegetali che sostituirebbero vantaggiosamente gli oli minerali dei trusts finanziari.

Insomma, avremmo un moderno Impero Romano d'Occidente.

Basi naturali della Federazione.

Più si considera la questione sotto i suoi vari aspetti: *orografico, geografico, demografico,* o *economico,* più si scorge che siamo davanti ad un insieme di elementi che predispongono alla formazione di questo gruppo e all'intesa tra le diverse parti del gruppo medesimo.

Orograficamente non c'è dubbio che la posizione tutta occidentale di una Francia compatta è privilegiata, coi suoi tre fiumi, coi suoi tre climi, i suoi tre sbocchi su tre mari, i suoi prolungamenti peninsulari che rinchiudono il Mediterraneo tra due braccia sulle quali è molto facile serrare la stretta.

Questo Mediterraneo divenuto bacino chiuso, e questa prodigiosa Africa del Nord che può nutrire assai più abitanti di quanti ne possa fornire!

Dal punto di vista *demografico* si trova effettivamente che opportunità singolari si presentano per una federazione latina.

In questa federazione che potrebbe nutrire 250 milioni di uomini, di quali agevolezze di vita non godrebbero i 125 milioni di individui che vi sarebbero raccolti?

Nell'Africa del Nord vi è un esiguo numero di francesi, 50.000, che sono circondati da una massa di 12.000.000 di mussulmani. Qui vi è un pericolo certo. Gli algerini sono stati lentamente ma profondamente trasformati dall'occupazione francese. Le regole dottrinali e religiose del loro paese sono state poco a poco abolite. Gli indigeni sono stati chiamati a partecipare ad una vita di produzione, di consumo, di piaceri, per la quale non erano fatti, fuorchè in Cabilia; non si direbbe dunque che questo paese sia in condizioni di doversi sollevacre contro di noi.

La cosa è ben diversa per una parte della *Tunisia* e del *Marocco,* che contengono popoli forniti di una potenza vitale, d'una forza di conservazione e di un bisogno di opposizione veramente straordinari, e dove la più piccola favilla può rinanimare la guerra sacra, la guerra santa. Ci ricordiamo del Riff.

C'è dunque in questo un pericolo molto grave di rottura, a un certo momento, della Francia con le sue colonie. E sarebbero decine e centinaia di migliaia di combattenti e spese formidabili che si richiederebbero per domare una nuova insurrezione del Riff.

Noi vediamo quindi che è indispensabile per l'impero coloniale francese appoggiarsi su popolazione europea, e su quella che da cento anni si acclimata così magnificamente nell'Africa del Nord, cioè gli italiani. Si rimane colpiti dal numero considerevole di Italiani viventi in questo paese. La Spagna ha pure cercato di procreare nella regione oranese, e vi è riuscita, ma la Spagna non ha risorse tali che si possa sperare qualcosa da questo lato.

Noi ci ritroviamo dunque davanti ad una Italia sovrapopolata, una Francia che ha tutte le pene del mondo a conservare la sua forza vitale, una Spagna e un'Africa del Nord che avrebbero bisogno di 150 o 200 milioni di abitanti. L'aspetto demografico della questione ci dimostra che una ripartizione più giusta, più sana, di una popolazione che, tutto sommato, è abbastanza omogenea per rispetto ai climi, ai costumi e alla religione, permetterebbe di ottenere un aumento considerevole sia della potenza difensiva del gruppo sia della potenza economica rappresentata da questo gruppo. E' sotto questo aspetto che conviene negoziare un' intesa franco - italiana, in vista di un'importante esportazione umana, col mantenimento di usanze, consuetudini, facilità di educazione che permettano di assicurare dignità di vita ai lavoratori italiani nell'Africa del Nord.

Una tale intesa latina, non pare che sia mai stata presa in considerazione dai

governi francesi che si sono succeduti dopo la smobilitazione degli eserciti alleati. E è profondo il fosso che separa la democrazia francese del 1933 dal Fascismo al decimo anno del suo potere.

Un primo passo è stato fatto da poco. Ma un semplice patto è poco rispetto all'unione, al necessario avvicinamento duraturo.

Fino a qual punto la differenza dei regimi di governo dei due paesi vi si opporrà?

La Spagna.

La Spagna è come una vera colonia con delle ricchezze naturali prodigiose, non ancora sfruttate. Essa è in crisi, ma assai più vicina all'idea federalista di quanto si possa immaginare. Essa ha pronto il suo posto, ed ha tutto da guadagnare da un'intesa con la Francia e l'Italia. Gli uomini che saranno presto i padroni dei destini di questo paese lo sanno, e sono pronti a collaborare. Citiamo questo significativo passaggio dello studio su «Spagna alla svolta» di P. Ganivet (edizione Humbles):

«Sopra la «meseta» centrale, sull'immenso altipiano interno, gli armenti brucano un'erba rada e i molini a vento battono il cielo con le loro ali melanconiche. Non c'è nessuno che voglia prendere il loro posto. Questo paese deserto e desolato donde gli abitanti da lungo tempo sono evasi verso il litorale, è oggi il peso morto della Spagna di cui tuttavia domani forse costituirà la principale ricchezza: l'acqua e i concimi fertilizzeranno questi campi di morte, arsi dal sole, denudati dal vento, essi li trasformeranno in terra di abbondanza».

Sarà compito della C. N. T. di realizzare questo miracolo. La nazionalizzazione delle terre e delle industrie permetterà di mettere in movimento dei capitali e una mano d'opera razionalizzati la cui grandezza ora si può appena intravedere. La Spagna ha concimi potassici e fosfatici, possiede a Huelva i giacimenti di pirite più considerevoli del mondo e sali potassici in Catalogna: le miniere di fosfati marocchini sono alle sue porte. Le sue industrie chimiche, che compirono un grande sforzo durante la guerra per soddisfare le ordinazioni dei belligeranti, sono in grado di produrre le quantità di fertilizzanti necessari alla bonifica dell'altipiano.

Nazione di contadini abituati a vivere magramente traendo dal suolo l'essenziale di ciò che consumano, la Spagna è capace di resistere a un blocco economico di lunga durata. Da questo lato è simile alla Russia. L'Inghilterra non potrebbe durare tre settimane senza grano o legumi, o carni, priva che fosse di ogni rapporto con l'estero. Ma come si potrebbe domare con la fame una popolazione in maggioranza agricola cioè atta a ripiegarsi su sè stessa e praticare un'economia chiusa?

Se la federazione latina è disegnata sul suolo stesso, se demograficamente essa è opportuna, essa è anche abbozzata dall'identità essenziale delle sei lingue latine che regnano dall'Est all'Ovest: italiano, provenzale, francese, catalano, spagnuolo, portoghese; e segni simili, che sono indelebili, è giocoforza che inquadrino in un prossimo avvenire una realtà umana.

Lingue latine.

Fa meraviglia la facilità con cui si impara una lingua latina quando se ne conosce un'altra. E' una vera continuità di lingua quella che si trova in tutta l'Italia, e nella Spagna. In questo insieme di lingue latine, la lingua francese, la lingue d'oil, distaccandosene stranamente, è evidentemente quella che si è più evoluta, più allontanata dalla vecchia origine latina, e divenuta capace di espressioni astratte, algebriche, mentre l'insieme delle altre lingue, eccettuata qualche modulazione, ha la capacità espressiva della lingua latina da cui proviene. Ma infine, ad ogni buon conto, c'è assai meno differenza tra il francese e le altre lingue latine, che tra le lingue germaniche o slave, ecc. e il francese.

E dietro la lingua che in fondo è la sola manifestazione del pensiero, della tradizione, dietro la lingua si trovano spiriti che sono assai vicini.

Noi vediamo in Francia affrontarsi le genti d'oil e le genti d'oc nella politica e negli affari. E noi possiamo constatare il legame che unisce genti del Nord e genti di Marsiglia, e per continuità si può discendere molto in giù, si può discendere fino alla Calabria o sino alla punta iberica, senza occasione di meravigliarsi, purchè si vada avanti in modo press'a poco continuo.

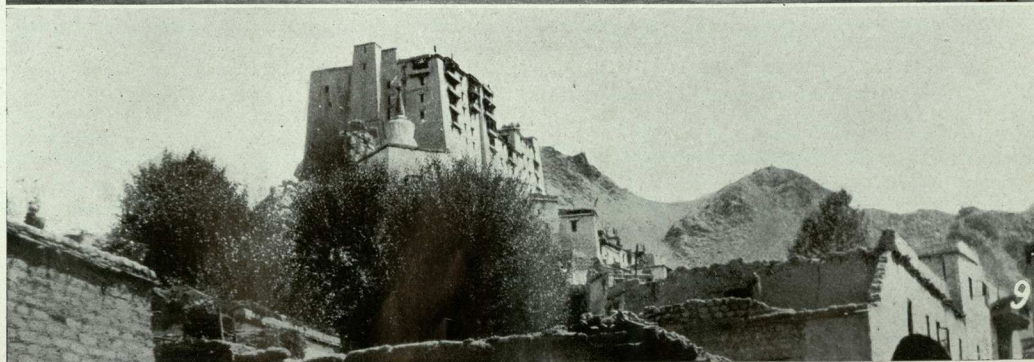
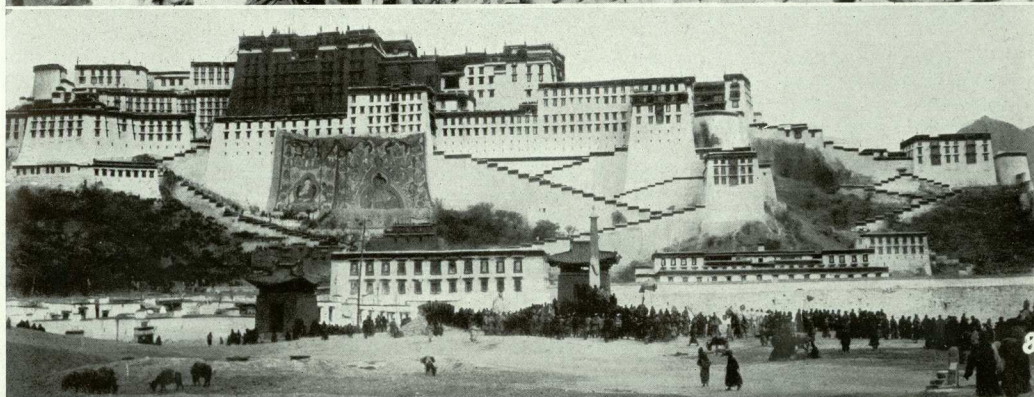
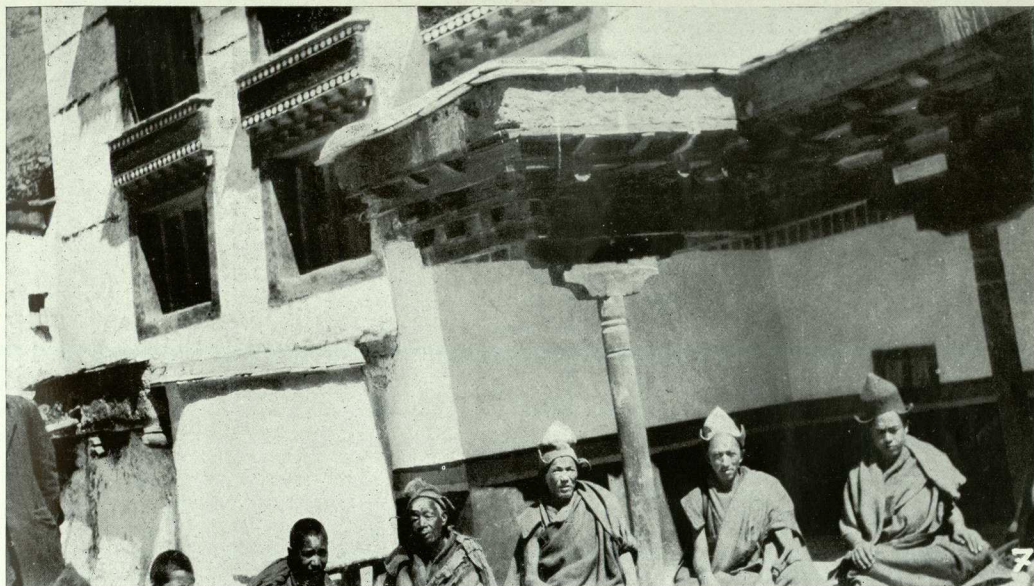
Si può dire dunque *che c'è un insieme culturale linguistico e religioso*: questo insieme è *estremamente omogeneo*. Sarebbe difficile immaginare altrove un insieme di 125.000.000 di abitanti che offra un'omogeneità più completa. Non lo si troverebbe dal lato germanico. E neppure all'Est, in questa Russia enorme, che ora comincia a conoscere un pochino sè stessa, ma che fino ad oggi non aveva in comune che poche parole, appartenenti a tutti i dialetti, che volevano dire Dio, lo tzar, ecc. Non c'erano più di 12 o 15 parole che riunissero i russi tra di loro, in questo immenso paese c'era una lingua ufficiale, ma tutte le regioni erano straordinariamente differenti quanto ai costumi.

Tradizioni comuni.

Il gruppo occidentale è quello che eredita il diritto romano, il pensiero giuridico romano, e di più la cultura e la saggezza greca. Gli si domanderebbe ora di ritrovare i valori umani essenziali e i rapporti nei quali bisogna mettere questi valori gli uni in relazione con gli altri.

Tutta la storia di Francia, e d'altronde anche di Spagna e d'Italia da secoli si riassume in questo fatto che le formazioni umane collettive del medioevo sono state infrante. C'erano ordini cavallereschi, religiosi; c'erano feudi, comuni, c'erano province coi loro parlamenti provinciali, c'erano corporazioni che si riunivano nella cornice di corporazioni più importanti, *in breve c'era una vita collettiva straordinaria nel medioevo.* Essa è stata annullata per intervento di ogni sorta di elementi politici gli uni, intellettuali gli altri: Rinascimento, Riforma, Rivoluzione francese.

Dopo quest'ultima l'individuo è divenuto in certo qual modo la nomade del popolo, la famiglia non conservando che un valore relativo, le altre forme collettive, fatta eccezione del comune e solo in certo senso, avendo perduto ogni specie di personalità. Si è giunti così ad un *individualismo talmente anarchico* che è divenuto inumano: la vita delle grandi città con la spaventosa concorrenza, entro ciascuna categoria professionale, di ogni elemento di lavoro, ma anche nelle piccole città e paesi di campagna, ha qualcosa di mostruoso. E i risultati delle ricerche fatte verso la via di una collaborazione sotto forma cooperativa è molto che non siano scomparsi.

L'individualismo di marca francese è giunto ad estremi inimmaginabili. Al punto che la reazione avvenuta in Italia è stata di una violenza straordinaria, e sostituiva subitamente a questo individualismo anarchico la supremazia di interessi collettivi al servizio della Nazio-

L'architettura al Tibet (fotografie di Giuseppe Tucci)

ne. Contro questa malattia brutale e terribile che era l'individualismo anarchico il rimedio è stato anch'esso violento e brutale. Ma infine qualunque sia la brutalità di questo rimedio, il fatto è che forme collettive, enti collettivi sono nuovamente sorti in Italia.

Queste forze nuove si evolvono, esse non hanno ancora trovato i loro caratteri definitivi, esse lottano le une contro le altre, occorrono arbitrati delicati tra di esse, ma esse esistono, e già fin d'ora i sindacati e gli elementi corporativi hanno preso un'importanza considerevole.

Missione della Francia.

Noi consideriamo che la missione della Francia è di ricreare dei valori collettivi che non siano il collettivismo puro; che non siano il dominio dello Stato su tutti gli elementi spirituali, morali, intellettuali, produttivi della nazione, ma una serie di collettività molto più piccole, molto più differenziate, molto più viventi in contatto tra loro e armonizzanti in un insieme quasi biologico.

E' dunque indispensabile col favore di tutti i mezzi che la federazione latina metterà nelle nostre mani di ricreare queste collettività.

Sindacalismo.

Le più facili sono le *collettività di mestiere;* sono quelle che raggruppano gli interessi particolari di persone addette rigorosamente alla medesima professione. A partire da questo sindacato primario in un dato luogo, si formerebbero *gruppi sindacali,* poi *gruppi nazionali,* poi *corporazioni che riuniscano parecchi di questi gruppi nazionali.*

Regionalismo.

Bisognerà pure trovare delle collettività geografiche vere che non siano delle circoscrizioni o dei dipartimenti, come quelli a cui siamo stati assuefatti dalle competizioni elettorali, ma bensì vere *provincie col loro spirito provinciale* e, a poco a poco, la loro vita politica provinciale, perchè è assurdo di regolare da un centro qualunque tutte le questioni dipendenti sia da un clima sia da un modo di vivere speciali.

Lo stesso dicasi per le questioni di *igiene,* per quelle di *regolamento del lavoro, assicurazioni sulla vita;* di cui occorre che lo Stato *si liberi per affidarle a formazioni collettive più piccole e che sarebbero le provincie.*

E' qui che il compito della Francia è particolarmente interessante perchè dovrà inscriversi in una giusta misura tra due estremi quali l'*unitarismo italiano* e il *separatismo catalano.*

Seguendo l'esempio che ci è stato dato da poeti regionali come Mistral, e quelli da lui raccolti intorno a sè, bisogna che noi rivestiamo gli individui con gli abiti della loro tradizione, bisogna che *lo sforzo sindacale non sia mai separato dallo sforzo regionale.*

Ma in questo dominio tutto è da fare: e che sarà delle leggi costituzionali della democrazia? Dal punto di vista regionale, noi non abbiamo che delle monografie sulla Provenza o la Bretagna; *non esiste in Francia neppure l'ombra del provincialismo, è un lavoro da fare interamente, da cima a fondo.* Noi non siamo un paese a tendenze separatiste.... Noi possiamo dunque decentrare senza pericolo, poichè noi non ci troviamo nella necessità di costruire un paese, di fare dell'unità ancora per trenta o quaranta anni come Mussolini. E' qui dunque che possono crearsi dei giusti rapporti tra gli individui, i gruppi e lo Stato.

Ma questa missione della Francia non potrebbe essere agevolata da contatti immediati sui cantieri di una grande impresa, cominciata in comune coi fratelli latini, i giovani?

Ma se la federazione latina, la parte occidentale del Nord-Sud europeo, è privilegiata in tre modi, geograficamente, demograficamente, e culturalmente, ripetiamo, ahimè, che tra la Francia e l'Italia è estremamente delicato passare da questi progetti ad una realizzazione politica prossima. Pare impossibile parlare la stessa lingua con Mussolini, aver con lui una conversazione in cui il vocabolario sia identico da una parte e dall'altra, in cui le preoccupazioni siano dello stesso ordine, nello stato attuale del nostro sistema democratico parlamentare.

Sarà l'avvento di difficiltà economiche, finanziarie più gravi delle presenti, che portino con sè la caduta del nostro governo, e la sostituzione di questo governo con un altro gruppo di uomini, che permetterà di giungere alla meta. Queste difficoltà non sono esageratamente lontane. Noi abbiamo visto fare in sei mesi progressi straordinariamente rapidi all'idea del riavvicinamento latino. Più la crisi durerà, più questo riavvicinamento diventerà una necessità. Ogni giorno i fatti ce lo dimostrano.

L'avvento di Hitler, il fallimento di tutta la nostra politica dalla fine della guerra, ci conducono fatalmente ad un bivio dove bisognerà scegliere. Qui ancora la federazione latina è chiamata a fare da contrappeso al gruppo vicino.... quello della parte germanica Nord-Sud dell'Europa, la Mittel-Europa.

L'Europa Centrale.

L'impero germanico è troppo popolato, con delle risorse naturali insufficienti.

La Germania è prigioniera di un sistema economico *superrazionalizzato,* che ha sostituito l'uomo con la macchina al punto che, anche se la crisi fosse finita, resterebbero ancora milioni di operai senza lavoro. Poichè, bisogna saperlo vedere, *tutto l'avvenire tedesco* è rinchiuso in *alcune piramidi industriali,* al centro delle quali le macchine trasformano materia prima in mercanzie, ma in tali proporzioni che ci vorrebbero tre Germanie per consumarle.

L'espansione tedesca non può realizzarsi che sopra *territori satelliti a carattere agricolo,* e non ancora provvisti di industria propria.

Questa Germania dei trattati, questa Germania che ha 65 milioni di abitanti, questa Germania in cui la disoccupazione esiste da vari anni e vi diventerà endemica, questa Germania è per forza una nazione dinamica, una nazione che cerca la sua espansione territoriale nel senso di dare un mezzo d'impiego alla sua attività. I trattati che hanno creato la Polonia, la Cecoslovacchia, la Piccola Intesa hanno fatto intorno alla Germania una cintura militare, estremamente forte e potente. La Germania spezzerà questo legame, a meno che non lo si rallenti, e il solo mezzo di rallentarlo sarebbe a nostro avviso quello di lasciarla discendere progressivamente lungo il Danubio e crearsi a sua volta come grande potenza, e come prima potenza, un impero europeo Nord-Sud, come il nostro, che abbracci quindi parecchi climi, e sia in grado di vivere entro i suoi termini mediante scambi tra i prodotti industriali del Nord e i prodotti agricoli del Sud.

Questa espansione della Germania verso il Sud; questo eterno sogno della Germania non è cosa di cui la si possa privare per lungo tempo. Privarnela per lungo tempo, sarebbe forzatamente l'attacco contro la Polonia e una conseguente risposta francese, o un attacco traver-

so la Svizzera che non è impossibile d'intesa con il regime Fascista e Mussolini.

Il ritiro in disparte, volontario e concertato, dell'insieme latino forzerebbe naturalmente la Francia e l'Italia a concentrare le loro ricerche verso un'espansione interna, e conseguentemente lascerebbe libero il campo ai nostri vicini spaventosamente compressi: i tedeschi.

L'U. R. S. S.

Questa parte è già delimitata. Essa è geograficamente vitale. Essa è rivolta verso l'Asia. Lasciamo l'U. R. S. S. a casa sua. Per nostro conto dobbiamo realizzare:

1) Una politica immediata di riavvicinamento coi popoli latini che parlano una lingua simile alla nostra.

2) Sul terreno sociale lo studio di una unità collettiva da riformare, in corrispondenza coi dati attuali della vita moderna.

Subito al lavoro.

Bisognerà arrivare alla compagine latina, nello stesso modo come si è andata costituendo la nazione francese.

Un tempo la Bretagna e la Provenza sembravano due paesi differenti. Tutto si è poi ben fuso. C'è stata continuità di rapporti umani.

Si può comporre presto e facilmente la compagine latina.

Obiezioni.

Si vede subito quale massa di fatti e di pregiudizi dovrebbero essere rimossi prima che si giunga ad una simile soluzione.

I fatti: il furore di un'Inghilterra che si vedrebbe tagliata fuori dall'Egitto e dall'Estremo Oriente e non potrebbe mancare di gettarsi nelle braccia dell'America.

La Germania a cui non si potrebbe più rifiutare nè l'Anschluss nè l'influenza sui paesi danubiani, nè la via di Bagdad.

E i pregiudizi: l'intesa Francia-Germania della politica briandista, che sembra ai più, per quanto lontana ne sia la realizzazione, come la panacea europea. Ci si è talmente abituati all'idea di questo legame orizzontale sulla carta che la divisione dell'Europa in parti verticali: Occidente, Mittel Europa, Impero slavo, ha l'aria di urtare il buon senso. E tuttavia quanta possibilità di lavoro in vaso chiuso entro ciascuno di questi domini che hanno in sè tutto quello che si può immaginare per un ventennio di espansione demografica ed economica!

Si comincia, ad Occidente, a concedere qualche considerazione all'impero slavo e ad accordare qualche importanza alle realizzazioni del piano quinquennale dell'U. R. S. S. Si attende pure tanto con timore come con curiosità la seconda tappa di costruzione interna di questo immenso paese.

Per ciò che concerne la Mittel Europa si vede egualmente e contemporaneamente la necessità di una organizzazione danubiana e il pericolo di lasciare che i popoli dell'Europa centrale e i Balcani si costituiscano ciascuno una propria vita industriale. E poichè qualcuno deve presiedere al loro armonioso sviluppo sarebbe questo il compito della Germania, che è dotata di una industria tre volte più potente di quello che sarebbe necessario per il suo mercato interno.

La Germania riceverebbe in cambio dai paesi danubiani i loro prodotti agricoli.

I lavori della federazione latina.

Circa la parte occidentale, la sua carta è contrassegnata da lacune enormi. Eccettuata l'Italia, vi si vedono molti campi da dissodare. In Francia al disotto della Loira, in Spagna e nell'Africa del Nord dappertutto.

Questi ultimi paesi hanno un lavoro enorme da fare nel dominio idraulico dove il lavoro è appena incominciato. Con l'acqua e i rimboschimenti, lo si è già esperimentato, questi paesi potrebbero ridiventare dei «granai» e dei «verzieri» come lo furono ai tempi dei romani.

Aggiungiamo che rimangono grandi risorse minerarie da sfruttare e che i minerali riconosciuti rappresentano esattamente, l'oro eccettuato, la totalità delle risorse metalliche desiderabili.

Quanto alla forza elettrica essa è stata triplicata in Italia da dieci anni in qua. In Francia potrebbe essere raddoppiata, in Spagna decuplicata. Nell'Africa Occidentale Francese, le risorse elettriche del Niger sono innumerevoli.

Fra tante materie e forze sovrabbondanti, una giusta ripartizione di uno sforzo umano quasi dappertutto male impiegato, condurrebbe ad una potenza di produzione non solamente sufficiente per migliorare la vita dei popoli, ma per cambiare in tutto e per tutto tanto le condizioni del lavoro come quelle della esistenza famigliare.

Altre conclusioni.

Riproduciamo qui alcune conclusioni a cui già altre volte pervenimmo.

Noi prendiamo posizione per l'esecuzione immediata dell'organizzazione *Nord-Sud,* che sola può rispondere ai bisogni odierni.

Creazione di un gruppo di interessi comuni: *Francia, Italia, Penisola iberica, Africa del Nord.*

Questo insieme è cementato dall'agricoltura, dall'industria, dalle risorse in materie prime, dalle affinità di razza.

Esso risponde alla condizione primordiale di successo di un gruppo di questo genere che è la varietà dei climi.

Esso permette lo sviluppo razionale dei territori africani con l'aiuto delle risorse demografiche dell'Italia.

Esso permette a questa nazione di sciogliersi delle sue ristrettezze finanziarie. Esso permette infine la creazione razionale di una barriera doganale intorno all'insieme del gruppo, la quale non lascerà passare all'entrata che la contropartita di ciò che sarà esportato.

Bisognerà lasciar libera la Germania di creare un gruppo analogo nell'Europa Centrale: ciò che d'altronde essa cerca di fare verso e contro di noi. Un gruppo simile fra vent'anni potrebbe diventare pericoloso, e bisognerà sorvegliarlo; ma il gruppo latino potrà sorvegliarlo assai meno difficilmente che non la Francia isolata, con l'Italia dall'altra parte. E fra vent'anni, bisognerà passare alla seconda tappa che potrà essere europea.

L'Inghilterra? Essa fa parte del continente europeo solo quando vi ha interesse. Non manca mai di isolarsene ogni volta che le faccia comodo.

Sia pure; lasciamo l'impero britannico al suo destino.

L'America? Essa ha il suo da fare a riorganizzare la sua vita politica ed economica. D'altronde essa sarà ben contenta di vendere ad un gruppo latino la contropartita di ciò che questo comprerà da lei.

La Russia? E' rivolta verso l'Asia.

Impero Britannico, U. S. A., U. R. S. S. costituiscono ciascuno un vero gruppo a caratteri comuni, con l'indispensabile varietà di climi.

E l'avvenire avrà cura di occuparsi in tempo utile dell'organizzazione del continente Eurasia: problema delle generazioni future.

All'interno del nostro piano occidenta-

le e sotto la sua protezione, ciò che ci importa di sapere è che sarà possibile «lavorare», è che il cantiere può organizzarsi... e che vi sono soluzioni per tutti i problemi della nostra vita attuale....

Fine del disordine.

Liberazione del lavoro, organizzazione del riposo.

Grandi lavori di attrezzamento. Riforma monetaria, e nuovi modi di finanziamento. Nuova legislazione della proprietà.

Organizzazione sindacale e razionale-antistatista e dalla quale nasceranno nuove forme istituzionali.

Non più indugiare nella critica.

Costruire.... Che non ci si rimproveri di costruire in ispirito dapprima.

E' sempre stato necessario che fosse lo spirito a cominciare.

PRELUDE
(red. Lagardelle, Le Corbusier, Winther, de Pierrefeu).

Può darsi che il programma degli scrittori di Prèlude *sia molto lontano anche soltanto da un suo principio di attuazione; ma gli si devono riconoscere meriti di chiarezza, di buon senso, uno spirito aperto di fratellanza latina, e soprattutto la cruda franchezza di linguaggio con cui sono impostati alcuni dei maggiori problemi odierni di politica internazionale.*

Di fronte all'America, all'Impero inglese, alla Russia, al Giappone, l'Europa sembra correre il pericolo di ridursi ad un aggregato instabile di nazioni in discordia, e avviarsi irrimediabilmente alla decadenza. E' il monito di Mussolini, che da tempo suona insistente, sempre più distinto, sempre più allarmante, in mezzo alle sterili conversazioni dei diplomatici europei. Qualcosa di grave sta maturando in Estremo Oriente, e l'Europa stia in guardia.

Le soluzioni proposte nel piano che «Quadrante» presenta in veste italiana ai lettori italiani, sono soluzioni razionali. I tre raggruppamenti disegnati sono naturali. Bisogna decidersi a lasciare che la Germania possa dare sfogo alla sua attività esuberante, altrimenti andremo incontro ad un'esplosione. In altre parole, o si ripara ai funesti effetti dei trattati di pace o si farà la guerra. Meglio che questo sia detto in poche parole che non con lunghi avvolgimenti di ambigue perifrasi. La revisione dovrà essere fatta. Non è detto che lo debba essere in una forma piuttosto che nell'altra, ma dovrà essere fatta con la pace o con la guerra. E se non potrà essere fatta con una guerra prossima lo sarà con una guerra successiva, salvo che non si vogliano sterminare le nazioni revisioniste. Che non si rassegneranno nè alle loro mutilazioni, nè al loro imprigionamento.

La formazione di tre raggruppamenti Nord-Sud europei, se si potesse fare, sarebbe un gran passo verso una più vasta intesa europea.

La quale non potrà tuttavia mai essere raggiunta senza che si riesca più o meno garbatamente a tagliar fuori l'Inghilterra. Delle opinioni esposte nel piano di organizzazione quella che ritiene l'Inghilterra far parte del continente europeo solo quando vi ha interesse, e non mancar mai di isolarsene quando le fa comodo, è una delle più fondate, e rispecchia una circostanza essenziale, un caposaldo negativo di qualunque sistema di relazioni europee. Quando noi vediamo che nostri giornali si compiacciono di vere o supposte concordanze di vedute tra l'Italia e Inghilterra, confessiamo di non condividere minimamente il loro compiacimento, che deve essere considerato ben ingenuo dai timonieri del Foreign Office.

Circa la federazione latina, riconosciamo che gli amici francesi si rendono conto delle nostre necessità di espansione, della loro inferiorità demografica, dei vantaggi comuni che deriverebbero da una sincera collaborazione franco-italiana in Europa e in Africa. Una federazione cosiffatta sarebbe fertile di grandiosi risultati materiali e morali, e non neghiamo che nell'immaginarcela ci sentiamo inclinati all'entusiasmo. Ma per parlare con la stessa amichevole franchezza con cui si parla di noi, diciamo subito che per ora questo entusiasmo lo vogliamo frenare. Vogliamo prima che sia chiarito qualche punto.

La capitale del futuro Impero Romano d'Occidente sarà Parigi? Facciamo questa domanda perchè da qualche passo un po' involuto del piano si potrebbe arguire che in una federazione latina l'egemonia francese sarebbe come qualcosa di cui non ci sia neanche da discutere. I francesi, e non soltanto i francesi, bisogna che si mettano bene in testa che l'Italia fà una politica italiana, non si muove entro nessuna «orbita». Una volta non era così, ma a questo mondo tutte le cose cambiano. Se si tratta di collaborare da pari a pari sì, ma farci rimorchiare da Parigi per «scioglierci dalle nostre ristrettezze finanziarie», no.

L'idea che gli scrittori di Prèlude *si sono formati della rivoluzione fascista e dell'ordinamento corporativo è molto grossolana. Non c'è bisogno di spiegarne il perchè a chiunque legga la fine del paragrafo: «Tradizioni comuni». Bisognerà che ci conoscano meglio.*

Che cos'è poi quella missione che si assegna alla Francia, se non un compito di infranciosare il fascismo nella vana ricerca di una supremazia ideale? Ci riconoscano il merito della nostra originalità. Se proprio dovessimo scegliere diciamo subito che ci pare meno antipatica la pazza opinione di quei nazisti che spiegano il fascismo con il sangue germanico di cui è imbevuta la Lombardia. Per lo meno ci mette di buon umore.

Non si tratta tuttavia di ostacoli difficili da rimuoversi sulla via di una intesa serena, amichevole, feconda. E per nostro conto non mancheremo di tornare a discuterne se ne sarà il caso.

BERNARDO GIOVENALE

QUALCHE LIBRO

GUIDO BORTOLOTTO - Fascismo e nazionalsocialismo - Bologna, Zanichelli ed.

Se le espressioni «contenutismo» e «calligrafismo» trovassero applicazione anche nei discorsi su opere di carattere non prettamente letterario, accuseremmo questo libro di calligrafismo. Perchè almeno una metà di esso è occupato da elegantissimi ricami oratorii in cui ricorrono i soliti motivi dai quali sono già stati ricava tutti i possibili effetti. Il resto è un parallelo tra le opere traverso cui i due movimenti sono stati attuati. Sarà questione di preferenza, ma per noi il capitolo migliore è quello che svolge il concetto di coscienza corporativa.

Nel libro non mancano accenni ad aberrazioni razziste, come quella dell'origine teutonica del fascismo. Di altre, e di certe iniziative degli «unterführer» ci ha informato la stampa quotidiana. Son novità che ci fanno sorridere, ma sarà bene che ci facciano anche diffidare.

B. G.

NUOVA TEORIA DI TEATRO

Il est juste que le dramaturge se serve
De tous les miracles qu'il a sa disposition
Comme faisait Morgane sur le Mont-Gibel
Il est juste qu'il fasse parler les foules
[les objets inanimés
S'il lui plait
Et qu'il ne tienne pas plus compte du
[temps
Que de l'espace
Son univers est la pièce
A l'intérieur de laquelle il est le dieu
[créateur
Qui dispose à son gré
Les sons les gestes les démarches les mas-
[ses les couleurs
Non pas dans le seul but
De photograhier ce que l'on appelle une
[tranche de la vie
Mais pour faire surgir la vie dans toute
[sa verité
Car la pièce doit être un univers complet
Avec son créateur
C'est à dire la nature même
Et non pas seulement
La représentation d'un petit morceau
De ce qui nous entoure ou de ce qui s'est
[jadis passé.

GUILLAUME APOLLINAIRE

Erravo un giorno per le strade di una grande città, trascinato dalla corrente della sua vita. Auto, tram, autobus mi passavano agilmente attorno. Sopra la mia testa scivolavano dei rapidi e la ferrovia aerea. Più lontano ancora gli aeroplani. Giù nei tunnels la metropolitana rumoreggiava e scuoteva il lastrico.

Fra questo reticolato di vetture che circolavano in tutte le direzioni, la folla passava incessante. Ad ogni momento gli imbuti che raggiungono verticalmente le stazioni collocate ai diversi livelli rigettavano ininterrotta una moltitudine sempre nuova e ondate d'aria dalla più mutevole temperatura.

In questo momento ho immaginato il taglio della città moderna nei suoi diversi piani di movimento, con tutti i canali che congiungono le stazioni di comunicazione d'ogni specie. Ho compreso che la contemporaneità dei fenomeni di vario carattere — la *simultaneità* — è precisamente il segno del nostro mondo attuale. L'uomo che ha appena trovato l'idea di simultaneità nel cuore di una grande città, la trova ovunque.

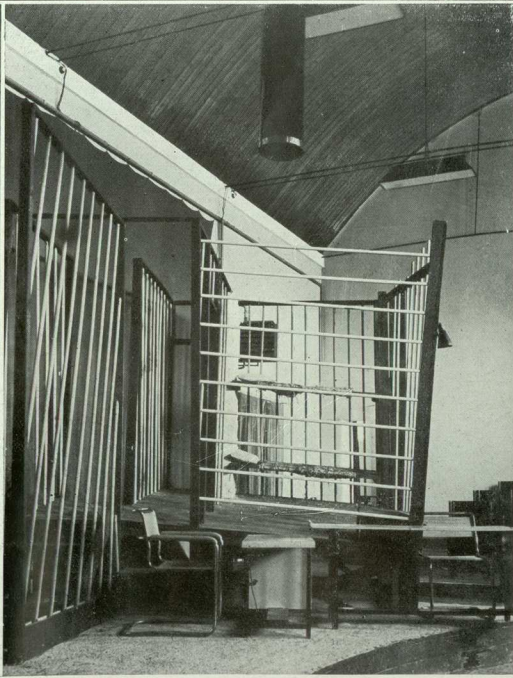
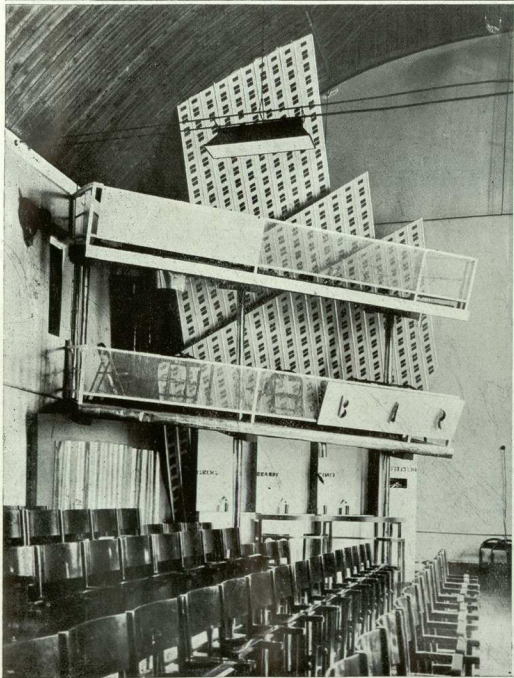
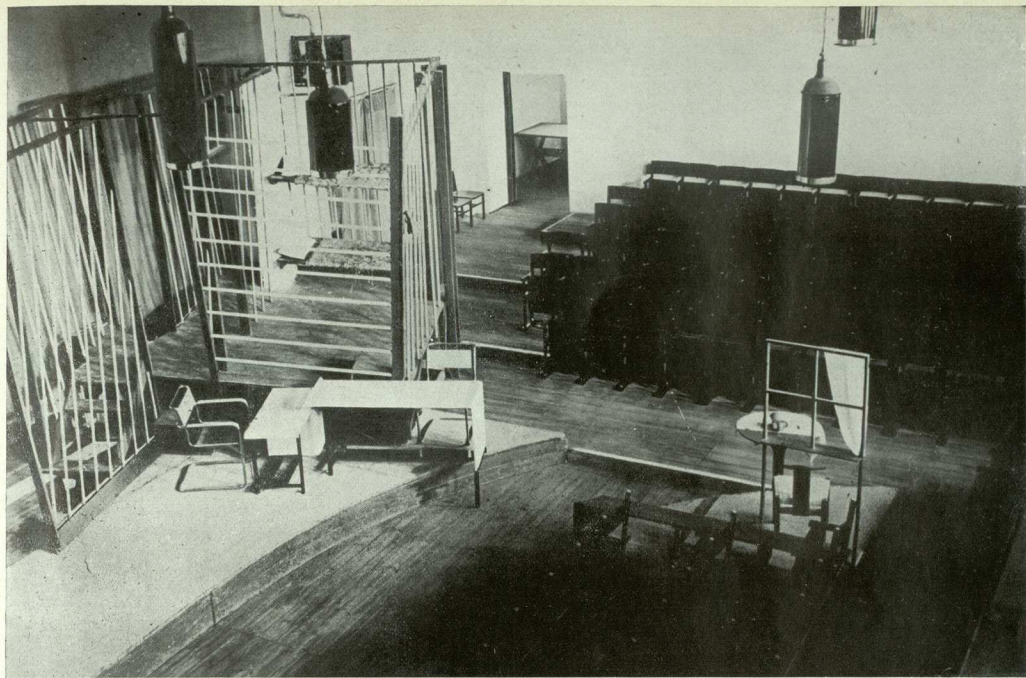
Sforzatevi di rappresentarvi ciò che dico, innalzando con lo sforzo della vostra immaginazione i muri e i tetti della via di una grande città o della viuzza di un villaggio. Voi potrete spiare i diversi gruppi umani che, senza aver coscienza dell'esistenza dei loro sosia, recitano la stessa parte. Il programma attuale è ben lugubre: quasi dappertutto, *sotto i tetti di Parigi* e nel più piccolo villaggio polacco, si rappresenta il grande dramma: « L'Europa che sciopera ».

L'architetto vede e subisce la *simultaneità* come ogni altro *urbano* — ma in più egli, concependo i piani delle case e delle città, l'organizza nello stesso modo che organizza lo spazio. Egli guarda cioè l'assieme della circolazione nelle 3 dimensioni e vi mette ordine, come fa un abile inscenatore, così che la simultaneità non diventi caos, e la composizione dei movimenti acquisti dei valori non solo funzionali ma plastici.

Piante del teatro dell'architetto Syrkus a Varsavia

Esempio: il teatro della Società Cooperativa d'Abitazione di Varsavia di cui vedete qui le piante. La sala di spettacolo è la sintesi dello spazio nel quale si svolge l'azione del dramma. In fondo alla sala non c'è la scena, davanti alla quale dovrebbero esser messe le file parallele degli spettatori per guardare « la rappresentazione di un piccolo brano di ciò che ci circonda o di ciò che è passato » — nella cornice della *cassa scenica*.

Veramente — non c'è affatto spazio destinato in modo particolare alla scena. Le collocazioni dell'azione drammatica sorgono in quello spazio della sala, dove la loro disposizione offre maggiori possibilità di dare all'immaginazione dello spettatore il massimo della *verità artistica* — la sintesi di questa realtà che è il tema del lavoro che si rappresenta.

Poichè ogni dramma esige un proprio dispositivo, una propria messinscena, si

Un nuovo teatro di Varsavia nel progetto dell'architetto Syrkus

arriva a questa conclusione che sa di utopia: una sala di spettacolo speciale per ogni lavoro. Il teatro semipermanente che io ho costruito nei muri già esistenti di una *hall* (che fu messa a disposizione del teatro dopo la trasformazione del riscaldamento centrale della Società Cooperativa d'Abitazione di Varsavia) è il germe di questa idea: il suo spazio può essere trasformato a volontà secondo le esigenze imposte da ogni singolo lavoro.

Sulla vecchia *cassa della scena* (Guckkastenbühne) i macchinisti montano gli scenari. Si alza il sipario. Dialogo. Sipario. Cambiamento delle scene sullo stesso piano. Sipario. Dialogo. Sipario. Dialogo. E così di seguito. Una serie di scene successive, una serie di impressioni la cui tensione è brutalmente troncata dal muro convenzionale del sipario che si erge periodicamente (alla fine di ciascun atto) tra la realtà scenica e il pubblico.

Si possono rappresentare dei drammi commoventi anche nel teatro tradizionale. Ma il principio della successione dei quadri frontali, sul quale è basato il teatro attuale, è stato così perfezionato dal cinema, che la scena *da sipario* non può ormai più mantenere il passo di questa corrente vertiginosa. Il film, già muto, diventa sonoro — la sua multicolorità sarà tra poco perfetta, dispone di fotomontaggi e di montaggi sonori. Questo brillante avvenire tecnico non è lo scopo del teatro, che ha la sua propria tecnica e i suoi propri tratti caratteristici da approfondire. Il suo più prossimo avvenire sta nel manipolare la sua propria materia: lo spazio scolpito e mobilitato in tutte le dimensioni — estensione e altezza.

Non è che in queste condizioni che il gesto e il suono guadagneranno al teatro il suo pieno valore, che dovrà essere la sintesi di tutte le arti, e che dimostrava sino ad oggi la supremazia della letteratura, buona o cattiva.

Immaginiamo la distanza che corre tra il disegno di profilo degli egiziani e la prospettiva della pittura del rinascimento, isolata dal mondo ambiente per via della cornice del quadro. La *cassa scenica* non è precisamente che una cornice del quadro del rinascimento, che si cerca, dopo la fine del secolo XIX, di galvanizzare o anche di distruggere. Nella concezione dello spazio corre tra il teatro moderno e quello tradizionale la stessa distanza che c'è tra la pittura del rinascimento e l'arte egiziana.

Non posso citare qui gli sforzi degli architetti e dei registi dal sistema Asfaleia traverso il teatro totale di Gropius sino al nuovo teatro di Meyerlhold. Abbiamo fatto col pittore Andrea Pronaszko un progetto e un modellino di Teatro Simultaneo (vedi *Praesens* N. 2-1930) la cui scena resa mobile in tutte le direzioni, dava al regista possibilità illimitate. Ma nonostante che il modellino fosse ordinato dalla municipalità di Varsavia, questo teatro non è stato tuttora costruito.

Noi si è dunque cercato di realizzare la rapida successione delle scene svariate con mezzi accessibili all'intera sala di spettacolo. Poichè le risorse di questo piccolo teatro, collocato in un quartiere operaio, sono estremamente povere, ci siamo sforzati di realizzarvi le nuove possibilità di messinscena col minor costo possibile. Non vi si dispone nè di apparecchi idraulici, nè di ascensori meccanici, nè del comando elettrico della scena, e pertanto è un *teatro-strumento* nel quale ciascun pezzo può essere mosso. La platea è divisa da riquadri mobili (m. $2 \times 0,90 = 4$ sedie $+$passaggio) che salgono e scendono mossi dal più semplice meccanismo di carpenteria. In questo teatro potreste vedere dei lavori nei quali la topografia della platea vi ricorderà le alpi vedute a volo d'uccello, se una tale disposizione dei livelli si rendesse necessaria per dare allo spettacolo l'intensità dell'azione drammatica. Vi si può ottenere una scena unica, vi si possono creare molte scene a diversi livelli e cancelare ogni frontiera tra la scena e la sala. L'illuminazione sostituisce il sipario, e è la luce che guida l'attenzione dello spettatore. Si è ottenuto in tal modo non solo la rapida successione dei quadri su di un piano, ma la continuità della loro successione nello spazio, e persino la possibilità di presentare scene simultanee.

Esempio: il primo lavoro presentato, del quale abbiamo composto la scene: un reportage sulla vita e la morte di Sacco e Vanzetti (vedi il piano e le foto del dispositivo scenico).

Sacco in prigione pensa a sua moglie. Rosina Sacco pensa nello stesso momento a lui e fa tentativi disperati per liberarlo dalla prigione. Perchè mai presentare queste 2 scene l'una dopo l'altra, se il meccanismo della nostra sala ci consente di rappresentarli simultaneamente come nella vita, e si ammette tuttavia una nuova convenzione tra lo spettatore e il teatro che sarebbe basata sulla concentrazione dei luoghi dell'azione drammatica nello spazio (da molto tempo si è d'accordo di riunire l'azione nel tempo)? Questa convenzione costringe lo spettatore ad ammettere che il quartiere operaio dove abita la famiglia di Sacco non è lontano che pochi passi dall'Hotel Carlton dove i milionari fanno un festino, e che il processo di Sacco e Vanzetti si svolge sullo sfondo delle inferriate della prigione che si drizza in mezzo alla sala. L'attore esce dalla cornice della cassa scenica e si muove non già nella proiezione verticale sulla superficie dell'orizzonte ma in pieno spazio nella sala di spettacolo.

Egli perde i *vantaggi* della sua posizione frontale in rapporto allo spettatore, ma deve trarre profitto da questa nuova situazione, e sostenere la sua parte non solamente di fronte ma col profilo e la schiena, che diventano così elementi equivalenti della recitazione.

Questo principio di equivalenza di tutte le *fronti,* che fu ammesso all'unanimità nella costruzione delle città moderne, ha le possibilità di risanare l'arte scenica come questa ha risanato l'architettura.

Invitiamo pertanto l'attore a buttar via i coturni imposti dalla scena tradizionale. L'azione drammatica frammischiata alle file degli spettatori: è il germe della riattivazione del pubblico, ciò che è uno degli scopi che si propone la giovane architettura di teatro nel Belgio, in Germania (Gropius, Piscator) e in Russia.

La messinscena del reportage nella vita di Sacco e Vanzetti ci ha dato la prova che la nostra soluzione segue la giusta strada. Gli attori hanno preso fuoco dal contatto diretto coi giovani spettatori entusiasti — la scena del processo che si svolgeva in mezzo al pubblico — l'ha conquistato a tal punto che c'erano degli spettatori che credevano veramente di assistere alla difesa: essi si sono intromessi al tragico destino degli accusati e protestavano contro la loro condanna.

Ma la costruzione scenica in sè stessa non può portare al rinnovamento del teatro. Non è solo l'architetto che forma lo spazio dello spettacolo quello che stimola l'immaginazione dello spettatore, non solamente il regista, che organizza la rappresentazione — ma prima di ogni altro il *drammaturgo.* Abbiamo bisogno di lavori teatrali, di repertorio. La sua sostanza, le sue tendenze devono corrispondere agli interessi della massa del popolo, che ha ormai superato il secolo XIX. Esse si innalzeranno sui ruderi del teatro borghese che ha ormai detto la sua ultima parola.

S. SYRKUS

(*Tradotto da G. Ghiringhelli*)

132

LEZIONE DI VIOLLET-LE-DUC

Nel 1872, a Parigi, un uomo straordinario, contro tutti, intravvede con chiarezza la via che l'architettura (allora al livello di uno svolazzo calligrafico) deve seguire. Fa di più: egli descrive e disegna, con piena sicurezza, come devono essere i nuovi edifici perchè siano all'altezza dei mezzi che il progresso delle arti metallurgiche e della scienza delle costruzioni, potrebbe mettere a disposizione. Le sue invenzioni di architettura sono formidabili previsioni.

Dal suo libro: « Entretiens sur l'Architecture », vecchio di 65 anni, escono parole frementi di giovanile entusiasmo. Sembrano scritte ieri. Io penso da tempo al caso di Viollet-Le-Duc.

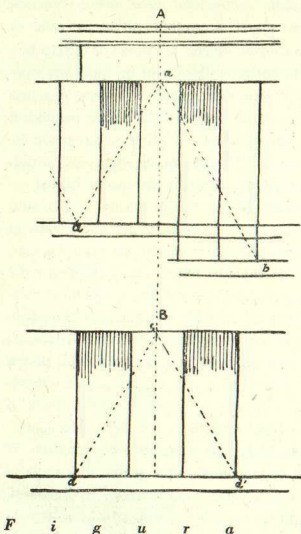
Voglio oggi parlare di tre argomenti trattati che s'incontrano negli « Entretiens sur l'Architecture », argomenti che mi sembrano i più importanti.

« *Neuvième entretien* » Geometria.

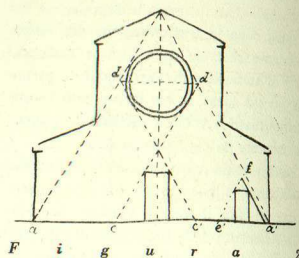
« .... Pertanto, esistevano nel medio-evo certamente, e nell'antichità probabilmente, certi metodi per stabilire le proporzioni degli edifici. Noi siamo poco illuminati in questo campo; tradizioni perdute, un insegnamento ufficiale caduto nel nulla, hanno lasciato sfuggire dalle nostre mani il filo che in altre epoche guidava gli architetti nel dedalo di queste conoscenze *misteriose* così bene approfondite un tempo dalle corporazioni. Da due secoli si sono trattati senza alcun riguardo i metodi impiegati dai nostri predecessori nell'arte dell'architettura, metodi che avevano fatto produrre dei capolavori. Si tende a vendicarsi delle cognizioni che ci mancano con il disprezzo; ma nel XIX secolo, disprezzare non è dimostrare. Si sono sostituiti a dei procedimenti geometrici profondamente razionali e consacrati da una lunga esperienza, alcune formule empiriche di cui è assolutamente impossibile stabilire l'origine e la ragione stessa di applicarle; e queste formule inoltre ci sono pervenute di seconda o di terza mano. Questi modesti « *Mastri-architetti* » (considerati così in alto dai nostri « padri coscritti ») non pretendevano di *imitare* le arti dell'antichità, mentre noi partiamo dalla supposizione che essi addirittura conoscessero certi principi degli antichi assai elevati, meglio che noi non li conosciamo al giorno d'oggi e che anzi li avessero nientemeno messi in pratica... ».

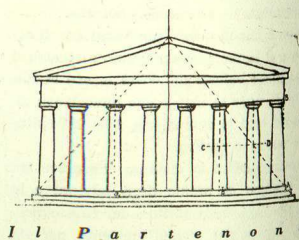
« ... Noi vediamo che il triangolo equilatero è stato impiegato dagli Egizi per dare a delle parti importanti delle loro architetture proporzioni gradevoli all'occhio.

« Se essi hanno dovuto innalzare dei pilastri destinati a sostenere una piattabanda e lasciando (ciò che è spesso ammesso nei loro edifici più antichi) tanto spazio di vuoto quanto di pieno (fig. 1)

F i g u r a 1

le proporzioni di questi pilastri in rapporto alla loro larghezza ed ai vuoti, sono spesso determinate da un susseguirsi di triangoli equilateri (si osservi il tracciato A) perchè questi pilastri sono ordinati in tale maniera che l'asse di ognuno di essi incontra il vertice dei triangoli come si vede in *a' a*, o tutt'al più (se hanno voluto ottenere una proporzione più aerea) che mai la base del triangolo equilatero debba sorpassare uno dei lati del pilastro stesso come l'indica il tracciato in *b*. Ed in questa maniera hanno soddifatto un bisogno dell'occhio che vuole che l'elemento portato e quello portante non siano al difuori degli angoli determinati da un triangolo equilatero. L'inosservanza di questo principio, come indica il tracciato B, porta inevitabilmente ad uscire dalle condizioni di una buona proporzione.

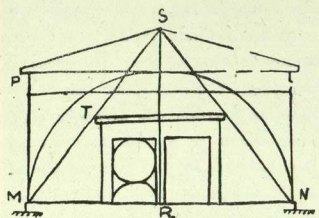
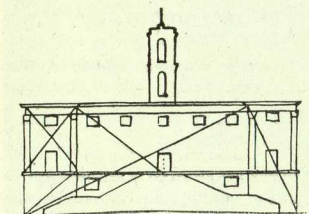
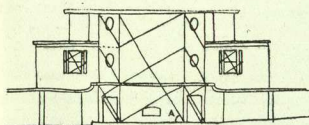
« Vi sarà in questo caso per l'occhio un difetto di stabilità perchè esso vuole che l'asse *e* trovi lateralmente due punti solidi d'appoggio ad una distanza uguale alla base del triangolo, ossia in *d* e *d'*.

F i g u r a 2

« Parimenti (fig. 2) la facciata di una basilica, ad esempio, ossia di un edificio costituito di una navata centrale e di due laterali, la quale s'inscriva in un triangolo equilatero, darà la sensazione di una proporzione d'insieme soddisfacente. Se poi si tratterà di aprire dei vani di luce nel prospetto e che questi siano praticati in tale maniera che s'inscrivino in triangoli equilateri, ne nascerà che questi vani di luce saranno di una proporzione felice sia come dimensioni, quanto come disposizione nella facciata in questione. L'occhio istintivamente condurrà le spezzate *a a' b, c a' d', a c' d, e' a' f* e non le troverà tagliate da vuoti, ma al contrario, *picchettate* da questi. *Questa necessità dell'occhio coinciderà sempre con le regole della statica.* I Greci non hanno ignorato questo semplice principio.... ».

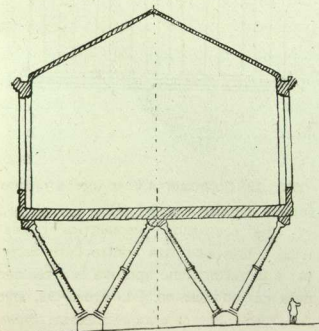
I l P a r t e n o n e

1922. Le Corbusier « *Vers une Architecture* »:

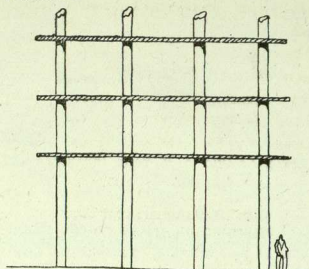
« ...Una costruzione geometrica regolatrice è una sicurezza contro l'arbitrarietà: è la verifica che approva la creazione nata dall'entusiasmo, è la prova del nove dello scolaro, è il « come dovevasi dimostrare » del matematico.

« La costruzione geometrica regolatrice

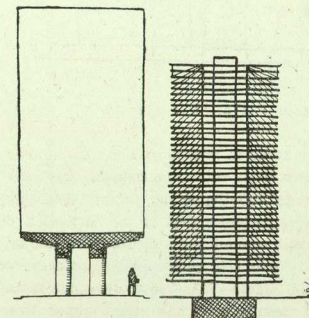
apporta all'opera quell'elemento di sensibilità matematica che ci procura la percezione benefica dell'ordine. La scelta di una costruzione geometrica regolatrice,

Facciata dell'arsenale del Pireo

Il Campidoglio

Le Corbusier-Sanguier, 1916

fissa la fondamentale geometria dell'opera; essa fissa quindi una delle impressioni di base.

« La scelta di una costruzione geometrica regolatrice è uno dei momenti decisivi dell'ispirazione, è una delle operazioni *capitali* dell'architettura..... ».

Viollet-Le-Duc, 1872 (progetto)

Ecco ancora dal « Douxième entretien » di Viollet-Le-Duc. Il rapporto tra la figura che precede e quella che segue è interessante:

Le Corbusier, 1915 (ossatura Domino)

« .... Sostituire ad una colonna di granito, di marmo o di pietra qualsiasi, un fusto di ghisa, non è affatto una cosa cattiva, ma, bisogna convenirne, che ciò non potrebbe passare per una innovazione, per l'introduzione di un nuovo principio.

« Rimpiazzare un architrave di pietra oppure di legno con un trave di ferro è già molto bene, ma non è nemmeno questo il risultato di un grande sforzo di cervello.

Le Corbusier e Jeanneret — *Fiorini Tensistruttura*

« *Ma sostituire a delle resistenze verticali, delle resistenze oblique, questo è un principio che può (benchè non completamente nuovo perchè i maestri del medioevo l'avevano di già ammesso) prendere una importanza più grande e condurre a delle nuove combinazioni.* Ora, la introduzione del ferro, nell'edilizia ci permette di tentare delle realizzazioni che le epoche precedenti non hanno che presentito ».

E' molto interessante quello che si legge a pag. 78:

« ....sia, fig. 9, un arco di 10 metri di apertura. Supponiamo una striscia di la-

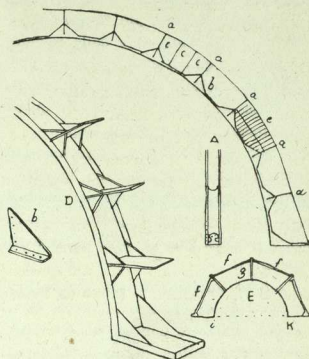



Figura 9

miera di m. 0,40 di larghezza, avente il sesto A, sulla quale sono fissate delle palette, pure in lamiera, *a* di m. 0,70 di lunghezza per mezzo di squadre *b* come è indicato nel grafico *B*. Due ferri d'angolo chiodati al nostro sagomato, servono a fissare le squadre e nello stesso tempo a dare rigidità alla costruzione. Se per ognuna delle palette noi poniamo dei conci di pietra *c* o anche in laterizio *e*, l'arco non sarà suscettibile di alcuna deformazione. Il grafico prospettico *D* fa comprendere il sistema di questa costruzione in ferro.

« Effettivamente, supponiamo E un arco in lamiera al quale sono fissate delle palette *g* mantenute rigidamente per mezzo di traverse indeformabili *f*. Non sarà possibile allontanare i due punti *i* e *k* perchè qualsiasi sforzo tendente ad allontanare quei punti si rifletterà nel fare puntare maggiormente le traverse l'una contro l'altra. Ora l'arco B, parte in ferro e parte in muratura è sottoposto alla stessa legge. Ogni sforzo di allontanamento dei punti di appoggio dell'arco, si tradurrà in una pressione maggiore nei letti dei conci, e siccome il nastro di ferro presenta una superficie continua i giunti non si possono aprire dalla parte dell'intradosso. Quindi, non potendosi questi giunti aprire in nessuna maniera, l'arco non si deformerà. Non si potrebbe produrre deformazione che per il passaggio dalla linea curva alla linea retta di ogni singolo settore di arco compreso fra due palette per

l'allungamento, manifestatosi sotto una pressione talmente considerevole, da modificare la striscia di lamiera dell'intradosso in un poligono al posto di un arco di cerchio. Ma, si osserverà, che ognuna di queste curve, per ogni paletta, è pressochè insensibile, e di più essa è resa rigida dai ferri d'angolo e dalle squadre. Bisognerebbe quindi ammettere una pressione ben superiore di quella che esercita una volta ordinaria, per produrre questo allungamento dei settori circolari.

«Si può, con poca spesa, esperimentare questo procedimento con della lamiera di ferro o di zinco e ponendo dei cunei di legno fra le palette; si potrà così facilmente rendersi ragione della rigidità del sistema (1).

«Un arco costruito in tale maniera, costa più caro di un arco in pietra od in mattoni, ma oltre che si può economizzare sulla cubatura di questi materiali (perchè un arco di questa portata potrebbe essere cerchionato con uno spessore di m. 0,40 senza deformarsi) è sulle murature d'imposta che si porterà la vera economia.

«Per mezzo di tale sistema si potranno elevare degli archi doppi portanti volte in mattoni o di getto, come le volte romane, sopra dei pilastri di una debolissima sezione.

«Sarebbe già qui un progresso dal punto di vista dell'economia della costruzione e della superficie occupata dai pieni sul terreno.

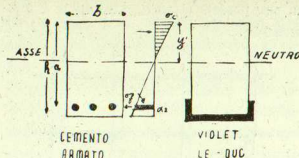
«Ora nelle nostre città, se i materiali sono cari, l'area costruibile è rara ed ogni sforzo del costruttore deve tendere ad economizzare sia questi materiali che quest'area... ».

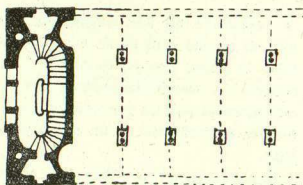
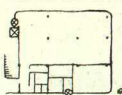
Gli sforzi che si sviluppano nell'interno della struttura ideata dal Viollet-Le-Duc, quando è caricata, sono gli stessi che si manifestano nelle comuni piattabande in cemento armato sollecitate identicamente.

Anche nell'arco del Viollet-Le-Duc la indeformabilità del sistema proviene dal fare lavorare i materiali nel senso più adatto alla loro natura ossia: il ferro a trazione, il materiale laterizio (o pietra artificiale che sia) a compressione.

Il principio è assolutamente il medesimo.

(1) Un arco m. 1 d'apertura ha l'intradosso di m. 0,05 su m. 0,07 di sezione, realizzato in zinco, senza squadre e con dodici palette semplicemente saldate, cerchionato con dei cunei di gesso, ha portato, senza deformarsi, un carico in chiave di 10 chilogrammi.

Un confronto: le due sezioni trasversali nei due sistemi.

Viollet-Le-Duc è il vero inventore del cemento armato.

E' impossibile, in poche parole, riassumere le innumerevoli osservazioni originali e pur così vere dell'autore degli «Entretiens sur l'Architecture».

V i o l l e t - L e - D u c, 1 8 7 2

G u i d o F i o r i n i, 1 9 3 4

Il modo di impostare lo studio planimetrico degli edifici, la rigorosa logica che guida lo sviluppo dei dettagli dell'armatura portante, degli infissi metallici, di tutto, comunicano al lettore lo stesso entusiasmo che guidò Viollet-Le-Duc nella sua ricerca. Poichè egli, oltre che essere un tecnico geniale, è anche uno scrittore affascinante.

E' tutto questo entusiasmo che, l'architetto di oggi, deve attingere dal libro del grande precursore.

Non lo facciano sorridere i capitelli corinzi in ghisa, le cornici e le bugne. C'è qualche cosa di molto sostanziale sotto questa debole superficie: *c'è l'invenzione.*

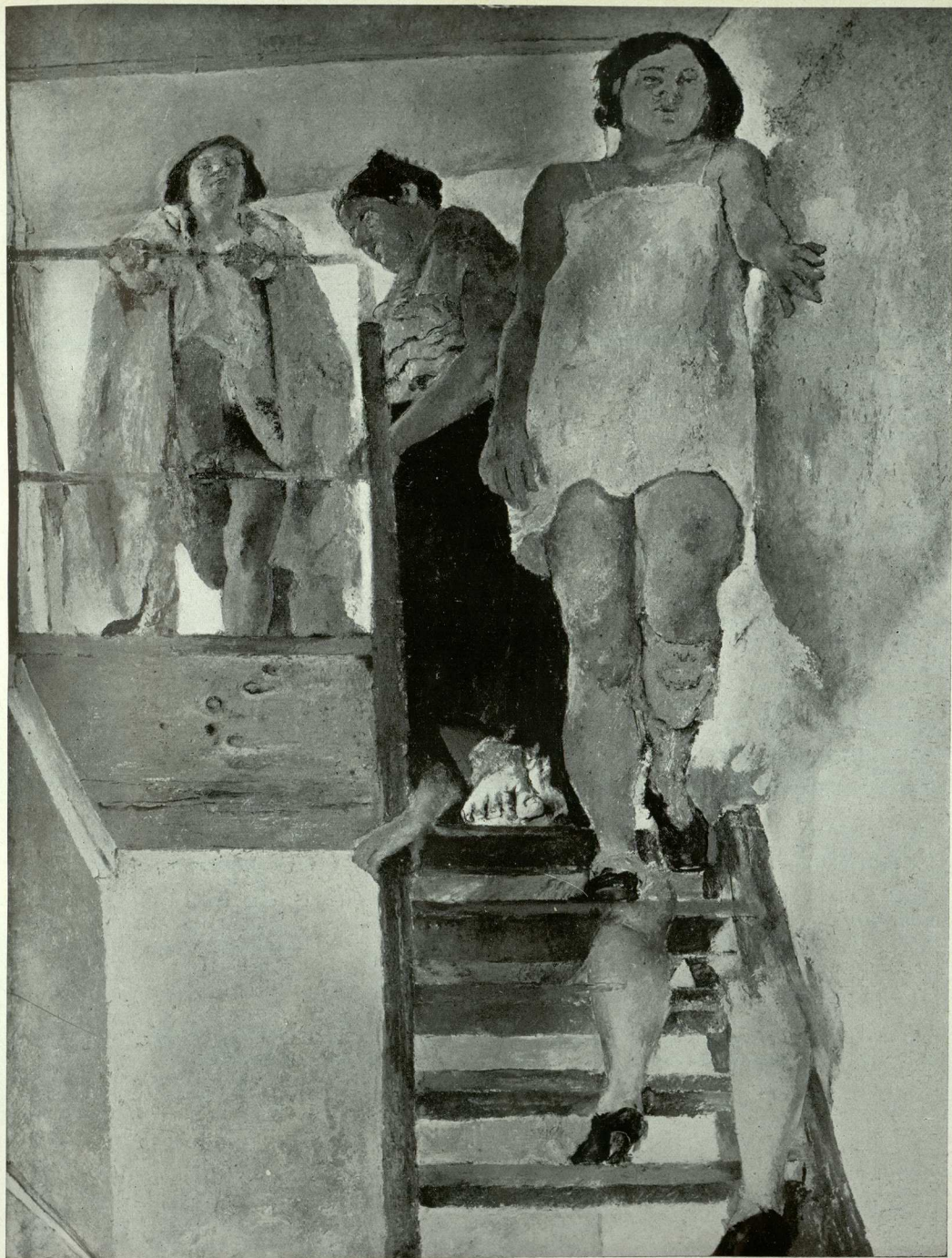
Lo spirito di Viollet-Le-Duc, che emana dal suo mirabile scritto, unito al patrimonio delle conquiste di oggi: splendore di nuovi materiali, raffinata purezza geometrica di forme, avrà la forza di creare nuovi capolavori.

GUIDO FIORINI

CORSIVO N. 116

Il «Popolo di Sicilia», quotidiano fascista nel senso preciso della parola, dopo aver rilevato il successo di una mostra di architettura tenuta in America e aver constatato come all'estero si consideri il rinnovamento architetturale italiano con crescente interesse, che accompagna con ritmo sicuro ed energie nuovissime il trionfale ascendere del fascismo costruttore e realizzatore, nota: «Ebbene le recentissime conclusioni del concorso di due gradi per la stazione marittima di Napoli si incaricano a smentire la realtà».

«Dopo nove mesi di alterne e laboriose vicende, dopo una gara di primo ed un'altra di secondo grado, dopo esami giudizi pareri e suggerimenti a seguire i quali i concorrenti han dovuto più volte rifare il cammino già percorso, si conclude con un «nulla di fatto» per un concorso al quale hanno partecipato sei docenti di Università ed un Accademico d'Italia! Nel giugno dell'anno scorso ben sedici progetti vennero esaminati; di questi, sette vennero invitati a produrre nuovi elaborati di integrazione e di perfezionamento; tre di questi ultimi si sono sopra gli altri distinti e sono stati segnalati: la conclusione negativa è deprimente e scoraggiante.

«Noi non conosciamo i progetti e gli elaborati — che pure ci auguriamo di vedere esposti al pubblico in una apposita mostra —: ma ci rifiutiamo «a priori», nettamente e fermamente, di credere che oggi in Italia non si sia in grado di progettare una stazione marittima, anche quando alla gara partecipino sei professori ed un accademico. Noi ci rifiutiamo, oggi, di constatare il decesso dell'architettura italiana contemporanea, ed affermiamo ancora una volta che la materia dei concorsi — bandi, giurie e svolgimento — deve essere regolata per legge dello Stato, deve essere disciplinata in norme ed in canoni definiti e sicuri tanto per le amministrazioni che vi ricorrono quanto per coloro che vi partecipano; deve essere posta finalmente al sicuro da sorprese imprevedibili che ci umiliano come artisti in Italia e come italiani nel mondo».

Che cosa fanno i pittori italiani? - Fausto Pirandello - La scala

PANTEISMO E PESSIMISMO

II.

Diamo la seconda parte dello studio di Ciliberti relativo al panteismo e pessimismo, iniziato in Quadrante 9.

La genesi del Medioevo: Cristianesimo e Mahâyâna (dal primo secolo al quinto).

I patripassiani, fra cui splende Noeto di Smirne, nell'oscuro obbrobio del Golgota scorgono il nuovo rito; non forse il Padre stesso sorge nella creazione e nella rinnovata carne eternamente muore?

Il Cristo, i Bodhisattva, Saosyant appalono, corifei fra gli esseri, sorgendo forse da un comune abisso enorme, in cui la ricerca si perde.

L'inaccessibile Principio Primo, che nell'evo antico attingevano i solitari giganti, nunzi di prodigiosa gioia o di sconfinato orrore, ora, come la fiumana di Eraclito, sembra sfociare nel tempo, coinvolgendo il cosmo nell'ansia della salvazione.

Paolo, Valentino, Origene aspirano verso l'altra riva e nell'apocatastasi attendono l'unità divina: nell'epistrofe cosmica si attarda sublime Plotino e in essa il Niseno e Agostino scrutano gli ultimi misteri.

Proclamando il nairâtmya (inesistenza di un io) il Saddha pundarika illusoria rivela la salvezza dei Pratyekabuddha (che aspirano al Nirvana individuale); l'indistricabile trama dei mondi è il sacrificio dei Bodhisattva che eternamente soccorrono l'infinito numero degli esseri.

Continuando i Sautrântika nell'implacabile demolizione, Nâgârjuna interna il Nirvâna nella cupa inesistenza del samsâra: ma, per opposto cammino, Asanga e Vasubandhu, dissipano, simili agli Açvin, il nembo che turba l'âlayavijñâna (coscienza ricettacolo delle apparizioni cosmiche).

Il medioevo eurasiatico (dal sesto al decimoterzo secolo).

Dall'âlayavijñâna come dalla città di Dio, misteriosi si irradiano gli splendori del Medioevo: illuminando strane genti, rifrangendosi su ignoti lidi, hanno genuina fonte in Vasubandhu e Agostino.

L'essere, quasi spegnendo nelle sue latebre la sete delle antiche genti, sembra pervadere il cosmo di una carismatica redenzione e in primordiali emblemi sacrali divergere l'occidua luce.

Un ineffabile panteismo, simile al panico mistero, anima i popoli che sorgono alle religioni soteriche; fra il sesto e il decimoterzo secolo, nei mari della salvezza, le mistiche scogliere placano lo sconfinato empito.

Lo Pseudo-Dionigi è la lampada onde attingono Oriente e Occidente: alla sua luce l'Eriugena intravede l'ultimo regno, per cui anela spegnersi il sûfî, nella tenebra sopralucente.

Ma in Vasubandhu si cela la misterica ebbrezza dei Drâvida e l'ansia dell'Estremo Oriente: nel profondo seno del cosmo, in cui il Buddha scorse l'avidyâ, regna ora il Tathâgatagarbha (germe di Buddha).

Così l'intera Eurasia sembra smarrire l'angoscia nel sogno della liberazione o nell'adorazione del Dio ma, intuendola eterna, nelle barbariche epopee, dalla disperazione dell'essere attinge il sommo splendore.

Il Medioevo nell'India e nell'Irân (dal sesto al decimoterzo secolo).

Il Kailâsa d'Ellora e il canto di Kâlidâsa del mirabile genio ariano furono l'ultimo bagliore: ora regna sovrana l'inaccessa notte drâvidica che, nemica al Tathâgata, cela profondità primordiali.

La figura di Brahmâ, nella cui felicità arcana si appagavano gli anacoreti, era un correlato del Nirvâna: ora il ritmo stesso del cosmo scandiscono i nuovi fedeli che in Visnu e in Çiva celebrano la terribile gioia.

Dall'assoluta dedizione çivaitica perviene Çankara all'acomismo, i cui inaccessibili gaudi canta Mânikkavâçakar: dall'insostenibile distruzione trova scampo adorando Râmanuja, svelando fra le tenebre i tesori di Visnu.

Ma, spentasi nell'India, l'antica anima ariana, al divampare dell'Islâm, si riaccende nell'Irân: Abû Yazîdal-Bistâmî, nelle divine contemplazioni, primo fra grandi sûfîs, anela al Fanâ (balenante estinzione in Dio).

Ritemprando il mito del Cristo, nell'incomparabile teofania, è crocefisso al Hallâg: nella luce trasfiguratrice, in sublime testimonianza, al-Suhravardî al-Maqtûl spegne l'ombra mortale. Galâl al -Dîn Rûmî chiude col canto la celebrazione ariana dell'Uno che, quando gli splendori irânici rifluiranno nell'India, Akbar imperatore rievocherà nel primigenio Fuoco.

Il Medioevo nell'estremo oriente (dal sesto al decimoterzo secolo).

Il ciclone degli Unni che, nel corso del quinto secolo, si abbattè dalla Cina alla Gallia, dall'Asia Centrale all'India, risveglia nello storico l'imagine del samsâra: turbinoso preludio all'immane sinfonia dei popoli che, con strane vicende, urgono nel Medioevo.

Come il Cristianesimo e l'Islâm fra il sesto secolo e il settimo, destano Celti e Anglosassoni, Arabi e Neopersiani, così, dal Tibet al Giappone, pervasa dal barbarico afflato, l'epopea mahâyânica tesse la nuova Cina.

Nelle grotet di Lung Mên, all'alba del sesto secolo, splende l'arte mirabile di tutto l'estremo oriente: nella dottrina di Che i (+ 597), le onde della contemplazione, indiando gli aspetti cosmici, assurgono a soterico trikâya (triplice corpo morale del Buddha).

Mentre la sublime preghiera di Çântideva sembra rivivere in Dengyô, Kôbo celebra nel Buddihismo la religione del mistero, dando così espressione non solo al tantrismo e allo shintô, ma alla voce profonda del Medioevo.

Hônen scorge nelle forme cosmiche i segni dell'età ultima, che salva Avalokiteçvara; poi il cosmico salvatore sembra apparire in Nichiren, culmine dell'Asia, Himâlaya fra i Bodhisattva.

Con lui perì l'Oriente, cui Gingiz-Hân stese il funebre velo: ma sugli altipiani del Tibet, nella figura di Tsongkha-pa, potemmo scorgere Amitâbha coi nostri stessi occhi.

Fra Oriente e Occidente.

« Il mondo è eterno o non è eterno? Questo dubbio, a cui il Hînayâna oppose il silenzio del Beato, preoccupa Dengyô all'alba del nono secolo.

« Se il turbine del samsâra non dovesse mai sostare, non potendosi parlare di un io, non vi sarebbe liberazione: ma un cosmico nirvâna spegnerà le miriadi degli esseri, come predisse il Tathâgata nel Saddharmapundarikasûtra ».

Sull'altro estremo del mondo, alla duplice predestinazione di Gottschalk, Giovanni Scoto Eriugena oppone il teofanico fato: reprobe sono le ombre del tempo che dilegua i tre primi reami, risolvendo il suo corso nell'abisso increato increante.

Immemore d'ogni attesa, contempla Çankara l'inesistenza cosmica in Brah-

135

mâ: similmente Abû Yazîd al-Bistâmî, nel cuore del fervore islâmico, svela nell'Irân il fanâ.

Così, nel nono secolo, nelle altezze della speculazione, sembra trascendersi il cosmo nell'unità primordiale, ma i rivi della bhakti, che in esso giacciono inespletati, già sono per travolgerlo in incomparabili fiumane.

Fra il dodicesimo e il tredicesimo secolo, nel tramonto del Medioevo, le grandi religioni avranno il finale splendore: il Hinduismo e il Jainismo in Râmânuja e in Hemacandra, l'Amidismo e il Buddhismo in Hônen e in Nichiren, l'Islâmismo e il Sûfismo in Ibn-Rusd e in Galâl al-Dîn Rûmî, il Cristianesimo scolastico e mistico in S. Tommaso e in Meister Eckehart.

Il Medioevo in Occidente (dal secolo sesto al decimoterzo).

Colombano e Gallo, Aldelmo, Beda e Bonifacio, dei Celti e degli Anglosassoni segnano il nuovo fervore che canta Cynewulf sull'incomparabile lira, cui risponde fra i Sassoni la commossa armonia del Heliand.

Trasfigurando nella sua visione il leggendario sogno celtico, Giovanni Scoto Eriugena è il creatore del Medioevo; nel Graal del suo quarto regno, che è il termine delle epopee, attingono i nuovi Parsifal la loro saggezza arcana.

Nell'onniparvadenza divina Anselmo presente l'empireo, che Bernardo e Thierry di Chartres rifrangono negli universali: l'essere appare perfetto, ma quale remota ansia spinge Guglielmo di Champeaux nell'eremo di San Vittore?

Ugo e Riccardo proseguono nell'opus restaurationis, elevando gli universali a gradi di soterica trasfigurazione: Gioacchino attende il segno della compiuta salvazione, per cui la morte trascendono i seguaci di Amalrico.

Come, precorso da Hônen, il Buddha riappare in Nichiren, così la perfezione del Cristo in S. Francesco scorgono i Gioachimiti: ma, inaccessibile alla speranza, in cicliche contemplazioni, Sigieri di Brabante precorre l'eterno ritorno.

Mentre Tommaso e Eckehart eternano l'itinerario della mente in Dio, Duns Scoto sonda nei segreti recessi dell'irrazionale le sorgenti della creazione, della cui splendida misteriosità sembra rifulgere l'età moderna.

La genesi dell'età moderna.

Mentre la scolastica e la mistica incomparabilmente scandagliano il misterioso annunzio del Cristo, dai remoti lidi dell'Irlanda, della Britannia e dell'Islanda, anonimi cantori, rinnovando il mito di Omero, disvelano nei ritmi la trama delle nuove età.

Le celtiche visioni, il Beôwulf, l'inaccessibile Edda, in immaginazioni recondite celebrano l'ultrarazionale passione che, attraverso strani meandri, s'infrange nel dolore, in cui sublime si eterna il Nibelungenlied.

Dalla notte del Mille, nell'antico dominio longobardico, misteriosi maestri elevano l'architettura romanica: ritemprando gli etruschi enigmi, in individuali vibrazioni, dànno alla passione barbarica plastica trasfigurazione.

Nel dramma dell'assoluta interiorità temprano la volta del Sant'Ambrogio, impietrano nella facciata del S. Michele la maraviglia allucinativa; nel loro sfingico stupore, che si sublima nell'arte gotica, giace la segreta Medusa dell'architettura barocca.

Mentre la silente fiumana teofanica, che sotterranea scorre nel Medioevo da Scoto Eriugena a Meister Eckehart, sembra placarsi nel Duomo di Colonia e nella facciata di Erwin, Giovanni Pisano dirompe le forme plastiche nel muto delirio che culmina in Michelangelo, Giotto le assomma in immanente gioia.

Epopea, plastica e mistica si fondono nella mirabile visione di Dante, nella cui tragica personalità è la genesi dell'età moderna.

Dante.

Stranamente alieno da ogni ansia soterica, Dante sembra intuire negli esseri la stessa eternità di dolore che impietra le cariatidi:

> Come, per sostentar solaio o tetto,
> per mensola talvolta una figura
> si vede giunger le ginocchia al petto,
>
> la qual fa del non ver vera rancura
> nascere in chi la vede; così fatti
> vidi io color, quando puosi ben cura.

Cerchi, gironi e cieli sono la gamma della ciclica allucinazione, nelle cui teofaniche spire l'anima si schiude all'eterno: il singolare realismo di Guglielmo si trasfigura in panico immanentismo.

Le primordiali emozioni, simili agli universali, imprimendo il loro ritmo agli esseri, si modulano come le ore: scaturendo dall'irrazionale, nel fondo stesso del dolore, attraverso l'autocatarsi, attingono il sommo splendore.

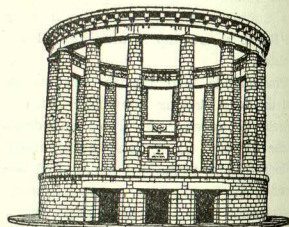
L'inderogabile processo Karmico, onde l'emozioni creano le future realtà, accentuando il loro bene e il loro male, secondo il primigenio impeto, sembra esser qui trasceso in una discordanza increata che si armonizza nell'empireo: similmente Nâgûrjuna nella ciclica visione del samsara scorge il nirvâna.

Il sentimento tragico della vita, l'eternale intimo amplesso di piacere e dolore, quasi in fasi lunari si dispiega nella raffigurazione dantesca, che oscuramente ispirarono gli invidiosi veri di Sigieri; flutti di un'implacata marea, i tre regni sembrano coinvolgere lo spirito in perenne, mirabile dannazione:

> Ricominciar, come noi ristemmo, ei
> l'antico verso; e quando a noi fur giunti
> fenno una rota di sè tutti e trei.

FRANCO CILIBERTI

CORSIVO N. 117

Il monumento che Trento sta erigendo alla gloria di Cesare Battisti, perpetua una tradizione di cretineria architettonica professorale, indegna del tempo fascista. La retorica della «romanità» stavolta ha partorito un berceau *svizzero,*

una figurazione di monumentalità trapassata e remota che, priva di senso com'è, può servire tutt'al più come roccolo. Un roccolo sull'acropoli di Trento.

C. B.

CORSIVO N. 118

La nuova divisa dell'Esercito non è stata concepita all'aria nuova, che ha fatto scorrere tant'acqua sotto i ponti durante le discussioni in favore di un'estetica di una qualche vivezza contemporanea.

Quando annunciarono che la divisa era sotto riforma, noi pensammo che sarebbe stata studiata la possibilità della chiusura metallica, agile, militare, elegantissima. Invece no.

Tutto si è risolto in qualche decorazione in più. *P. M. B.*

LETTERE A QUADRANTE

Sulla nascita e allevamento del piccolo collezionista, continuando la discussione aperta da Belli con la illustrazione della collezione Feroldi di Brescia, e proseguita con la lettera di Bruno Neri (vedi Quadrante 9 e 10).

Cari Amici,

Poichè non è un mistero per nessuno che pittura di questi tempi se ne vende poca e pittura moderna se ne vende pochissima, crediamo non inutile esaminare il problema da un punto di vista diremo così mercantile, anche perchè a nostro avviso tutto ciò che si fa a favore della diffusione dell'arte si risolve in definitiva in una diffusione della cultura.

Il Bollettino della Galleria del Milione, in una recente polemica con un critico locale, ebbe già ad accennare all'isolamento nel quale vengono a trovarsi i mercanti d'arte (che il Bollettino definisce giustamente editori) e alle « deficienze che dovrebbero fare arrossire il giornalismo sordo e cieco ».

Il giornalismo italiano, arrivato buon ultimo in Europa ad occuparsi d'arte, merita l'appellativo di sordo e cieco non fosse altro che per la leggerezza con la quale i principali quotidiani (salvo poche ma buone eccezioni) affidano la critica delle arti plastiche a un semplice cronista mondano o al primo redattore che capita.

Ma anche i critici d'arte non sono immuni da colpe, per quel che riguarda il disorientamente che portano nel pubblico con stroncature sommarie e con giudizi arbitrari, dettati non dall'intimo convincimento, ma più spesso da rivalità giornalistiche (si rileggano i giudizi disparati della stampa per la mostra Savinio a Roma) da beghe campanilistiche o da puntigli e animosità personali contro determinati artisti e determinati gruppi.

E' di ieri un articolo di Ojetti sul « Corriere della Sera », nel quale spezzando una lancia per una Galleria d'arte moderna a Napoli (causa giustissima) l'articolista trova modo di ribattere sulle: « abberrazioni e deformazioni ostrogote scivolate dal settentrione fino a Venezia e a Roma e all'improntitudine con la quale nelle fiere d'arte quella intirizzita povertà è stata proclamata austerità romana ». Il grosso pubblico che legge frasi generiche di questo tipo su quel giornale italiano e con l'avvallo di colui che dalla borghesia è ancora considerato un pontefice, è ben lieto di sentirsi autorizzato a far giustizia sommaria di tutta l'arte moderna senza distinzione di artisti e di opere. Quando poi si pensi che quello stesso giornale, illustra quotidianamente le nostre bellezze naturali, val quanto dire il volto della Patria, con disegni dei quali il meno che si può dire è che perpetuano quanto di più sciatto, di più gretto e di più convenzionale è stato prodotto nell'epoca umbertina, è facile intuire gli effetti di tale connubio per il gusto del pubblico, effetti che lo stesso Ojetti evidentemente non potrebbe che deplorare.

Più recentemente ancora, il settimanale *Quadrivio*, foglio aperto a tutte le più moderne concezioni artistiche e che anzi ha portato un soffio gagliardo e giovanile nella stagnante quiete della vita artistica italiana, pubblica un articolo di Giuseppe Pensabene intitolato « Borghesia novecentista », dove parlando di « carattere provvisorio della produzione artistica moderna » e di « aggressione meccanica delle avanguardie » generalizza il suo tiro di sbarramento in modo da far supporre che nessun bersaglio possa venire escluso, mentre solo una minoranza dei lettori potrà identificare il vero bersaglio e precisamente quello « che imperversa da trent'anni riproducendo all'infinito gli stessi atteggiamenti, le stesse parole, le stesse freddure ».... bersaglio che messo in rapporto con la « giovinezza decrepita » può limitarsi in definitiva a una sola persona e al gruppo che da trenta anni questi capeggia, sbandierando mostre e manifesti in tutta Europa.

A voler completare l'esame dei molti fattori che disorientano il pubblico si andrebbe troppo per le lunghe, ma non voglio chiudere questa prima parte della mia lettera, senza far cenno ancora una volta ai concorsi a tema obbligato, i cui nefasti risultati sono fatti apposta per scoraggiare non soltanto il pubblico ma anche gli artisti e tuttavia seguitano a essere banditi col lodevole scopo di aiutare gli artisti in questi momenti difficili ma col risultato pratico di avvilire l'arte come chi dicesse di bruciare le travi del tetto per scaldare gli abitanti di una casa.

Tutte queste cose le abbiamo accennate per giustificare l'assunto iniziale e cioè la necessità di studiare il problema della diffusione della pittura moderna con la stessa mentalità con la quale si studierebbe qualunque altro settore della crisi economica.

In questa lettera vogliamo limitarci anzi ad esaminare il fenomeno « pubblico » e precisamente quella parte per noi molto interessante, costituita dai piccoli collezionisti, che meglio dei pomposi mecenati (o sedicenti tali) possono offrire al mercato artistico quell'assorbimento modesto ma costante di cui non solo mercanti e artisti, ma l'arte stessa ha bisogno per non languire.

Il piccolo collezionista può appartenere a qualunque categoria sociale, ma dovrebbe sorgere soprattutto fra i professionisti, i quali possono generalmente riunire le due qualità indispensabili e cioè una certa preparazione spirituale e un modesto margine finanziario. Intendiamoci subito sul significato di questo margine finanziario. Noi per esempio affermiamo che esistono oggi in Italia parecchie migliaia di professionisti i quali da soli (o con la complicità della consorte) spendono ogni mese una somma variabile fra le duecento e le quattrocento lire in statuette d'alabastro, vasetti di porcellana, piccoli vassoi di galalite, pupazzi di stoffa e altre cianciafruscole da bazar.

E' certo che se questi rispettabili signori fossero spinti a devolvere tutti i mesi anche soltanto cento lire all'acquisto di qualche cosa di buon gusto come potrebbe essere una incisione all'acquaforte, una litografia, un disegno e... (perchè no?) magari una rata per l'acquisto rateale di una bella pittura o di un bronzo, evidentemente sarebbero parecchie centinaia di migliaia di lire di opere d'arte vendute. Ma non basta. Noi affermiamo ancora, che provocare (coi mezzi che esamineremo in seguito) la formazione di gruppi di piccoli collezionisti, vuol dire preparare il terreno per i grandi collezionisti di domani, ossia favorire uno stato d'animo collettivo incline all'acquisto di opere d'arte e in modo speciale di opere d'arte moderna.

Qualcuno dirà che saran denari tolti all'artigianato, ma è fatale che nella lotta del mercato il denaro venga sempre deviato a danno di qualcuno, d'altro canto se i librai si occupano della propaganda del libro e i setaioli della propaganda della seta non vediamo il motivo perchè non ci si possa occupare della propaganda delle opere d'arte. A parte il fatto che certa forma di artigianato se anche diminuisse la propria produzione non sarebbe un gran male. Ritornando ad esaminare la figura del piccolo collezionista, ci resta da dire che l'interesse che per noi assume questo tipo di acqui-

rente è in ragione appunto delle sue modeste risorse; primo perchè consideriamo più utili venti piccoli collezionisti disposti a spendere trecento lire per uno nell'acquisto di una piccola opera d'arte, anzichè un solo pseudo mecenate che faccia cadere dall'alto seimila lire per esibirsi come salvatore dell'arte; secondo, perchè mentre chi spende una grossa somma in una volta sola benefica un solo artista, i piccoli collezionisti sarebbero una risorsa per molti artisti modesti tra i quali non è detto non possa nascere il maestro di domani: terzo infine, perchè i piccoli collezionisti sono i più diretti propagandisti d'arte nel campo diffidente del pubblico italiano.

Veniamo finalmente al nocciolo della questione e cioè ai modi più idonei per favorire la nascita e la crescita dei piccoli collezionisti.

I modi sono infiniti, ma ci limiteremo ad elencare i più pratici:

1) Creazione di «Borse di Quadri» sul tipo delle «Borse Filateliche» ossia luoghi di raduno periodici dove i piccoli collezionisti possano vendere o cambiare alcuni pezzi delle loro modeste collezioni. Non importa se in questi raduni dapprincipio ci saranno più rivendugliolі e rigattieri che non collezionisti veri e propri, quando queste riunioni avranno assunto la loro vera importanza, gli elementi spurii saranno eliminati con facilità.

2) Intesa con gli architetti perchè nei progetti di arredamento includano l'indicazione di quadri o stampe adatte e facilitazioni per l'acquisto rateale di tali opere per parte di coloro che ratealmente acquistano i mobili.

3) Mostre gratuite a scopo di propagnda delle raccolte più intelligenti onde mettere in valore con un'adeguata campagna di stampa il buon gusto e il discernimento del proprietario della collezione, allo scopo di creare e tener vivo una sorta di spirito agonistico tra i piccoli collezionisti.

4) Favorire la creazione di gruppi e associazioni di piccoli collezionisti appoggiate a gallerie di vendita e aggregate ai Sindacati professionisti e artisti, con speciali facilitazioni non solo per l'acquisto ma anche per la vendita e il cambio di opere di loro appartenenza.

5) Diffusione di bollettini recanti notizie (corredate da cifre) delle principali vendite all'asta effettuate in Italia e all'estero, allo scopo di concorrere al perfezionamento della conoscenza sempre più diffusa sul valore delle opere d'arte, sull'oscillazione dei prezzi e sulla convenienza di impiegare in tale commercio dei capitali anche a fine speculativo. In detti bollettini potrebbero trovar posto piccoli annunci per la vendita o il cambio delle opere d'arte.

6) Facilitazioni ferroviarie superiori alle normali in occasione di Mostre d'arte agli aderenti alle associazioni fra piccoli collezionisti e ingresso gratuiti per i medesimi in tutti i musei e in tutte le esposizioni.

7) Intesa fra le gallerie d'arte e le case editrici per la vendita con speciali facilitazioni di libri d'arte ai piccoli collezionisti.

8) Premi in opere d'arte o in denaro da parte di enti provinciali e statali per quei piccoli collezionisti che traverso pazienti raccolte o per sagace intuito abbiano scoperto o comunque valorizzato artisti dimenticati, opere disperse o parti mancanti alle pubbliche collezioni.

9) Creazione di un ente per la stima gratuita delle collezioni private anche modeste e per la loro catalogazione in grandi, medie, e piccole collezioni. E si potrebbe continuare. Quello che importa è occuparsi di questo problema del piccolo collezionista che potrebbe costituire per l'arte quello che per lo sport è il «tifoso»: purchè beninteso pareggino non soltanto in ardore ma anche in numero, se no resteremo sempre alla rondine Feroldi che non è sufficiente a fare quella primavera che ognuno aspetta.

EZIO D'ERRICO

Quando i pittori si mettono a risolvere i loro problemi pratici sono d'una candidezza proverbiale. C'è, in queste loro soluzioni professionali, un misto di ingenuità, di lontananza dalla realtà, di castello costruito in aria, e di eroismo. Il pittore del secolo XX è un eroe nel suo tentativo di superare le trentamila difficoltà che attanagliano la sua vita spirituale e materiale.

Ad ogni modo pubblichiamo volentieri la lettera del pittore Ezio d'Errico il quale prospetta una soluzione della vita economica degli artisti pittori e scultori, basata sopra una certa praticità. Praticità che presuppone una realtà che non esiste: una cultura artistica.

Quando avremo finalmente una cultura artistica, il mercato verrà da sè.

MASSIMO BONTEMPELLI E P. M. BARDI DIRETTORI; P. M. BARDI DIRETTORE RESPONSABILE
SOCIETÀ GRAFICA G. MODIANO - MILANO CORSO XXVIII OTTOBRE, 100

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

oltre a preoccuparsi delle necessità sociali di carattere generale, ricerca anche accuratamente quali possano essere i bisogni particolari che, per le vicende della vita, sorgono nell'intimità delle famiglie e va incontro ad essi con speciali iniziative ed agevolazioni. Così ha fatto, ad esempio, con la clausola

BENEFICIO ORFANI

mediante la quale l'Istituto assume l'obbligo di pagare una somma complementare, pari al capitale assicurato, immediatamente dopo la morte del coniuge dell'assicurato, **se la morte avviene dopo quella dell'assicurato stesso, se si verifica prima del termine di scadenza del contratto e qualora sia in vita almeno un figlio.**

Tale clausola è ammessa per tutti i contratti in forma mista di durata non superiore ai 25 anni, semprechè l'età del coniuge al massimo non sia superiore di cinque anni a quella dell'altro coniuge assicurato. La somma delle età che i coniugi raggiungerebbero al termine del contratto, non può superare i 120 anni. Per l'applicazione della clausola **« Beneficio Orfani »** l'assicurato deve pagare un soprapremio annuo di sole

L. 2 per ogni mille lire di capitale assicurato.

Con questa clausola aggiunta ad un contratto in forma mista, il coniuge assicurato si libera dalla grave preoccupazione del maggior disagio economico in cui rimarrebbero i figli nel caso di successiva prematura morte dell'altro coniuge.

Esempio pratico

Un negoziante di anni 35, coniugato con una signora di anni 29, ha tre figli in tenera età. Contrae con l'Istituto Nazionale un'assicurazione mista con durata di anni 25 per L. 50.000, pagando un premio annuo di L. 1752,50 più un soprapremio di L. 100 per la « clausola orfani », complessivamente Lire **1852,50** annue. Ne consegue che:

se egli sopravvive al termine del contratto, incassa le . . . . 50.000 lire
se muore prima di tal termine, non sono più dovuti all'Istituto nè il premio nè il soprapremio e chi di diritto incassa immediatamente . . . . 50.000 lire
e se dopo la sua morte, sempre prima della scadenza del contratto, anche l'altro coniuge venisse a mancare, gli orfani incasserebbero

altre 50.000 lire

Per progetti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali e locali dell'

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

CGE
RADIO